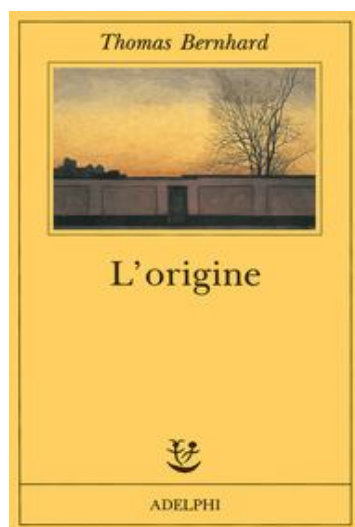


Thomas Bernhard
L'ORIGINE
Un accenno



«All'interno del collegio non avevo potuto constatare alcun mutamento di rilievo, se non il fatto che la stanza cosiddetta di soggiorno nella quale eravamo stati educati al nazionalsocialismo era adesso diventata una cappella, e al posto del podio su cui prima della fine della guerra era salito Grünkranz per insegnarci la dottrina della Grande Germania c'era adesso un altare, e alla parete dove prima c'era il ritratto di Hitler pendeva adesso una grande croce, e al posto del pianoforte che, suonato da Grünkranz, aveva accompagnato i nostri inni nazionalsocialisti come Die Fahne hoch! oppure Es zittern die morschen Knochen c'era adesso un harmonium. L'intero ambiente non era stato nemmeno ritinteggiato, evidentemente mancavano i soldi, sicché nel punto dove adesso era appesa la croce si poteva ancora scorgere la macchia, bianchissima e vistosa sulla superficie grigia della parete, dove per anni era stato appeso il ritratto di Hitler». In questo primo volume della sua autobiografia, Bernhard ha



voluto subito raccontare un periodo della sua vita a cui risale il manifestarsi di una lesione insanabile in lui: i mesi passati durante la guerra nel Convitto nazionalsocialista di Salisburgo, fra macerie e angherie, e i mesi passati nello stesso collegio, ora chiamato Johanneum, e retto da sacerdoti cattolici, sempre fra angherie, all'inizio di una ottusa pace. Nell'intima compenetrazione salisburghese fra nazismo e cattolicità, nella vocazione della città al suicidio (una delle più alte percentuali europee) e all'Arte Universale, nella scuola come offesa permanente, nella capacità locale di cancellare la memoria e sovrapporre una nobile decorazione a un fondo putrido, Bernhard riconosce una costellazione atroce e beffarda alla quale da sempre ha tentato di sottrarsi: e qui la presenta e la ripercorre in pagine ossessive, implacate. Il piccolo Thomas Bernhard, al Convitto nazionalsocialista, suonava il violino nella «stanza delle scarpe», «piena zeppa di centinaia di scarpe dei suoi compagni intrise di sudore, accatastate su scaffali di legno marcio». Suonare il violino era per lui una preparazione al suicidio – e un modo di sfuggire al suicidio, concentrandosi nell'atto del suonare. Anni dopo sarà lo scrivere stesso, per Bernhard, una metodica esplorazione dell'orrore – e insieme l'unica mossa efficace per sfuggirgli. L'origine apparve per la prima volta nel 1975.

DELLO STESSO AUTORE:

A colpi d'ascia

Il freddo

Il nipote di Wittgenstein

Il respiro

Il soccombente

La cantina

L'imitatore di voci

Perturbamento

Thomas Bernhard

L'ORIGINE

Un accenno



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

Die Ursache
Eine Andeutung

Traduzione di Umberto Gandini

Seconda edizione: maggio 1992
(Prima edizione in questa collana)

© 1975 RESIDENZ VERLAG SALZBURG

© 1982 ADELPHI EDIZIONI S. P. A. MILANO

ISBN 88-459- 0900- X

L'ORIGINE

Ogni anno duemila persone tentano di porre fine alla loro esistenza nella provincia confederata di Salisburgo, e un decimo di questi tentativi di suicidio ha esito mortale. Salisburgo detiene così in Austria - che con l'Ungheria e la Svezia registra le più alte percentuali di suicidio - il record nazionale.

«Salzburger Nachrichten »,
6 maggio 1970

GRUNKRANZ

La città, popolata da due categorie di persone, gli affaristi e le loro vittime, è abitabile per colui che ci viene per imparare e per studiare soltanto in maniera dolorosa, disturbante ogni indole naturale, col tempo perturbante e devastante, molto spesso unicamente subdola e micidiale. Da un lato le esasperate condizioni atmosferiche, irritanti, snervanti e comunque ammorbanti per chi vive nella città, e dall'altro l'architettura salisburghese, che in queste condizioni atmosferiche ha effetti sempre più disastrosi sulla costituzione di questa gente, e poi il clima prealpino (dal punto di vista medico per tutti questi miserabili, che se ne rendano conto o meno, sempre dannoso e dunque opprimente per il corpo e per la mente e per l'essere intero di queste povere creature completamente in balia di tali condizioni ambientali, un clima che produce in continuazione, con incredibile irriguardosità, siffatti abitanti irritanti e snervanti e ammorbanti e umilianti e urtanti, dotati di grande volgarità e bassezza), tutti questi fattori insieme generano in continuazione questo tipo di salisburghesi indigeni o immigrati, i quali, fra le fredde e umide mura della città, amate per predilezione da chi viene per imparare e per studiare, da me per esempio che sono stato trent'anni or sono in questa città, ma odiate per esperienza, perseguono le loro stupide caparbietà,

insensatezze, ottusità, i loro affari brutali e le loro melanconie, e costituiscono un'inesauribile fonte di reddito per ogni possibile e impossibile genia di medici e d'impresari di pompe funebri. Colui che sia cresciuto in questa città per desiderio di coloro che erano legittimati a educarlo, ma contro la propria volontà, colui che fin dall'infanzia più remota, con grandissima disponibilità emotiva e intellettuale per questa città, sia stato incapsulato da un lato nel vistoso evolversi della sua fama mondiale come in una macchina perversa di bellezza, macchina bugiarda che produce vero denaro e finto denaro, e poi sia stato incapsulato nella indigenza e nella inermità della sua fanciullezza e adolescenza - indifese entrambe sotto ogni aspetto - come in una fortezza di angoscia e di orrore, colui che insomma a questa città sia stato condannato come alla città nella quale dovrà sviluppare il suo carattere e il suo spirito, costui non può far altro che conservare un ricordo tremendo (e, per esprimersi in maniera né troppo grossolana né troppo superficiale, più che altro triste e tale da rabbuiare e ottenebrare il suo primissimo e primo sviluppo, sviluppo comunque funesto e per la sua esistenza sempre più decisivo) della città e delle condizioni di vita in questa città. Contro ogni calunnia, menzogna, ipocrisia, egli deve dire a se stesso, durante la stesura di questo accenno, che questa città, la quale 10 ha impregnato di sé il suo essere e ha determinato il suo intelletto, è stata per lui sempre più ma soprattutto durante la fanciullezza e l'adolescenza, nei due decenni di quel tempo di disperazione che fu tempo di maturazione trascorsi in essa per esistere e per studiare - una città che ha ferito il suo spirito, ha ferito la sua indole, non ha fatto altro che oltraggiare il suo spirito e la sua indole, una città che lo ha senza posa, direttamente o

indirettamente, castigato e punito per mancanze e delitti non commessi, mortificando in lui sensibilità e sensitività di ogni genere, e mai sviluppando il suo talento creativo. Durante questi anni di studio, che sono stati senza dubbio gli anni più atroci della sua vita - e proprio su questi anni di studio, sulle sensazioni che egli ha provato in questi anni di studio, verte qui il discorso - egli ha dovuto pagare un alto prezzo per il resto della sua vita, verosimilmente la somma più alta in assoluto. Questa città non ha meritato da lui la simpatia e l'amore trasmessigli dai suoi progenitori come simpatia preconcepita e come amore preconcepito e lo ha sempre, in ogni momento e in ogni circostanza, fino a oggi rifiutato, respinto e comunque offeso nella sua vulnerabilità. Se alla fine, da un momento all'altro, e precisamente nel decisivo salvifico momento della massima tensione nervosa e del massimo strazio spirituale, io non avessi potuto volgere le spalle a questa città (che tramite i miei genitori è stata per me al tempo stesso città materna e paterna), una città che da sempre ferisce, esaspera e comunque annienta qualsiasi personalità creativa, avrei certo esemplarmente compiuto, come altre personalità creative e come tanti altri ai quali sono stato legato e amico, il gesto che per questa città è l'unico gesto significativo, mi sarei cioè repentinamente ucciso, come molti in questa città si sono repentinamente uccisi, oppure sarei lentamente e miseramente andato in rovina fra le sue mura e nella sua atmosfera disumana, apportatrice di asfissia e nient'altro che asfissia, proprio come tante persone che in essa sono andate lentamente e miseramente in rovina. Sono stato molto spesso in grado di riconoscere e di amare la particolare essenza e l'assoluta singolarità di questo mio paesaggio materno e paterno, fatto di (famosa) natura e di

(famosa) architettura, ma le persone imbecilli che abitano e che di anno in anno dissennatamente si moltiplicano in questo paesaggio, in questa natura e in questa architettura, con le loro leggi volgari e le ancor più volgari interpretazioni di queste leggi hanno sempre soppresso in me, già dal primo germe, il riconoscimento e l'amore per questa natura (o paesaggio) che è una meraviglia, e per questa architettura che è un'opera d'arte, e gli strumenti del mio esistere basati soltanto sulle mie forze si sono sempre rivelati impotenti di fronte alla logica piccolo- borghese che domina, come in nessun'altra città, in questa città di Salisburgo. Tutto in questa città è contro la creatività, e se anche si sostiene sempre più e con crescente veemenza il contrario, l'ipocrisia è il suo fondamento, e la piattezza la sua passione più grande, e ovunque e comunque si manifesti in questa città la fantasia, essa subito viene messa al bando. Salisburgo è una infida facciata su cui il mondo dipinge senza posa la sua falsità e dietro la quale il creativo (elemento o persona) non può far altro che guastarsi e degenerare e perire. La mia città d'origine è in realtà una malattia mortale e in questa malattia i suoi abitanti vengono partoriti e avviluppati e, se non scappano via nel momento decisivo, essi compiono prima o poi, direttamente o indirettamente - date le orribili condizioni che vigono nella città - un repentino suicidio, oppure, direttamente o indirettamente, vanno verso una lenta e misera rovina in questa terra di morte, architettonicamente arcivescovile e ottusamente nazionalsocialista e cattolica, nemica dell'uomo in tutto e per tutto. La città, per chi la conosca e conosca i suoi abitanti, è un cimitero delle fantasie e dei desideri, bello in superficie ma in effetti spaventoso sotto questa superficie. Per colui che ci vive per imparare e per studiare, e tenta di

trovare equilibrio e giustizia in questa città che in ogni parte del mondo gode fama soltanto di bellezza e nobiltà, e ogni anno, in occasione del cosiddetto Festival, anche della fama derivante dall'arte, la cosiddetta Grande Arte, essa, la città, ben presto non risulta altro che un freddo museo di morte, esposto a malattie e bassezze di ogni genere, e in questa città si ingigantiscono per lui tutti gli ostacoli immaginabili e inimmaginabili, i quali spietatamente devastano e profondamente ledono le sue energie e le sue doti e attitudini spirituali; ben presto dunque la città, per lui, non è più una bella natura e un'esemplare architettura, ma nient'altro che un groviglio umano impenetrabile di volgarità e di bassezza, ed egli non cammina più in mezzo alla musica quando passa per le strade della città, ma è soltanto disgustato dal pantano morale in cui sono immersi i suoi abitanti. La città, per chi ad un tratto vi si trovi defraudato di tutto - com'è normale alla sua età e in quelle condizioni - non suscita un senso di disillusione, ma piuttosto di orrore, ed essa ha per tutto, compresi i turbamenti più profondi, i suoi micidiali argomenti. Il tredicenne si trova all'improvviso - come ho provato (sentito) allora, e come oggi penso con tutto il rigore che mi deriva da una simile esperienza - insieme con trentaquattro coetanei nel collegio della Schranngasse, in un lurido dormitorio che puzza di vecchie e umide mura e di vecchia e consunta biancheria da letto e di giovani allievi mal lavati, e non riesce per settimane intere a prender sonno, dato che il suo intelletto non intende perché mai tutt'a un tratto egli debba stare in questo lurido e puzzolente dormitorio, in quanto è costretto a percepire come un tradimento ciò che nessuno gli ha mai spiegato essere per lui una necessità formativa. Le notti gli diventano una scuola d'osservazione

dello stato di abbandono dei dormitori nei pubblici istituti d'istruzione e, successivamente, degli istituti di istruzione in generale e così anche di coloro che sono stati internati in questi istituti d'istruzione, bambini provenienti da comunità contadine che sono stati, come lui pure del resto, abbandonati come sacchi dai loro genitori all'educazione coercitiva statale e che riescono - è questa la sua impressione nel corso delle forzate osservazioni notturne - a tradurre senz'altro in un sonno profondo i loro stati di esaurimento, mentre lui stesso non riesce mai a tradurre in sonno, neanche per un istante, il suo assai più grave stato di esaurimento, in quanto perpetuo stato di oltraggio. Le notti diventano lunghissime come stati di disperazione e di angoscia, e ciò che egli vede e sente e percepisce con spavento incessante altro non è che un alimento sempre nuovo per la sua disperazione. Per il nuovo arrivato, il collegio è un carcere scaltramente progettato contro di lui e quindi contro tutta la sua esistenza, costruito perfidamente contro il suo spirito, nel quale il direttore (Grunkrantz) e i suoi aiutanti (o sorveglianti) esercitano la loro tirannia su tutto e su tutti, e dove vigono esclusivai⁴ mente l'assoluta ubbidienza e quindi l'assoluta subordinazione degli allievi, che sono i deboli, all'autorità dei forti (Grunkrantz e i suoi aiutanti), e non esistono spiegazioni, ma solo celle di rigore. Il collegio come carcere significa l'incessante inasprirsi delle punizioni e infine la totale assenza di ogni via di scampo e di speranza. Chi vi è stato rinchiuso non comprende come mai coloro che lo amavano, così almeno ha sempre creduto, abbiano potuto in piena coscienza gettarlo in questo carcere di Stato, e ciò che lo assilla soprattutto fin dai primi giorni è, per ovvia conseguenza, il pensiero del suicidio. ^Aopprimere la vita o l'esistenza, per non dover più vivere l'una o esistere

l'altra, porre fine a questa improvvisa totale desolazione e disperazione con un salto dalla finestra o magari impiccandosi nella stanza delle scarpe al pianterreno, gli sembra l'unica cosa giusta da fare, ed egli tuttavia non la fa. Esercitandosi al violino nella stanza delle scarpe Grunkranz gli ha assegnato per gli esercizi di violino la stanza delle scarpe - egli pensa sempre al suicidio, le possibilità d'impiccarsi nella stanza delle scarpe sono maggiori che altrove, egli non avrebbe alcuna difficoltà a procurarsi una corda, e già il secondo giorno fa un tentativo con le bretelle dei calzoni, ma poi rinuncia a questo tentativo e si esercita al violino. Da quel momento in poi, ogni volta che entra nella stanza delle scarpe, egli entra altresì nel pensiero del suicidio. La stanza delle scarpe è piena zeppa di centinaia di scarpe dei suoi compagni intrise di sudore, accatastate su scaffali di legno marcio, e ha un'unica apertura, incassata nel muro appena sotto il soffitto, dalla quale però entra soltanto l'aria viziata della cucina. Nella stanza delle scarpe egli si trova solo con se stesso e col pensiero del suicidio, che si presenta alla sua mente non appena egli comincia gli esercizi di violino. L'ingresso nella stanza delle scarpe, indubbiamente il locale più orribile di tutto il collegio, gli diventa così occasione di fuga in se stesso col pretesto di esercitarsi al violino, e suona così forte sul violino nella stanza delle scarpe da temere ininterrottamente, durante questi esercizi di violino nella stanza delle scarpe, che la stanza delle scarpe debba esplodere da un momento all'altro; mentre suona il violino, ciò che gli riesce facile e con grande virtuosismo se non con grande esattezza, egli s'immerge totalmente nel pensiero del suicidio, al quale era stato addestrato già prima del suo ingresso in collegio perché, avendo vissuto insieme a suo nonno, aveva seguito,

per tutta la precedente fanciullezza, la scuola della riflessione sul suicidio. Suonare il violino e gli esercizi quotidiani sul Sevcik costituivano per lui, nella consapevolezza di non poter mai pervenire col violino a grandi risultati, un gradito alibi per poter stare solo, solo con se stesso nella stanza delle scarpe alla quale nessuno aveva accesso nelle ore in cui lui si esercitava al violino; sul lato esterno della porta era appeso un cartello su cui la signora Grunkranz aveva scritto di suo pugno: « Non entrare, esercizi di musica ». Ed egli anelava ogni giorno di poter interrompere le torture dell'educazione in collegio, per lui assolutamente estenuanti, con la sosta nella stanza delle scarpe, di poter rendere con la musica del suo violino quell'orribile stanza delle scarpe utile allo scopo del suo pensare al suicidio. Aveva creato sul violino una musica sua, che assecondava le sue riflessioni sul suicidio, la più virtuosa di tutte le musiche, che non aveva però nulla a che fare con la musica prescritta dal metodo Sevòik e nemmeno con i compiti che il suo insegnante di violino Steiner gli aveva 16 assegnato; quella musica costituiva per lui in effetti un mezzo per potersi quotidianamente isolare dopo il pranzo dagli altri allievi e dall'intero meccanismo del collegio, e per dedicarsi a se stesso, a nient'altro, e non aveva nulla a che fare con lo studio del violino che sarebbe stato necessario, al quale era stato costretto e che però detestava poiché in fondo non lo voleva. Quest'ora di esercizi col violino nella stanza delle scarpe quasi completamente buia, dove le scarpe degli allievi ammucchiate sino al soffitto addensavano sempre più quel loro lezzo di cuoio e di sudore compresso nella stanza delle scarpe, costituiva per lui l'unica possibilità di scampo. L'ingresso nella stanza delle scarpe coincideva con l'inizio della sua meditazione sul

suicidio, e l'intenso suonare il violino, che man mano diventava più intenso, coincideva con un intenso pensare al suicidio, che pure man mano diventava più intenso. Ed egli davvero ha compiuto vari tentativi di uccidersi nella stanza delle scarpe, ma neanche uno di questi tentativi l'ha mai spinto troppo in là: la manipolazione di corde e bretelle e le centinaia di tentativi coi numerosi ganci fissati alle pareti della stanza delle scarpe sono sempre stati interrotti, nel momento salvifico e decisivo, da un modo più consapevole di suonare il violino da parte sua, da un interrompersi assolutamente consapevole della sua riflessione sul suicidio e da una concentrazione, pure assolutamente consapevole, sulle molte possibilità via via più affascinanti offertegli dal violino, divenuto col tempo non tanto uno strumento musicale, quanto piuttosto uno strumento per scatenare la sua meditazione sul suicidio e la sua propensione al suicidio e poi interrompere, ad un tratto, questa meditazione sul suicidio e questa propensione al suicidio; 17 altamente musicale da un lato (Steiner), e dall'altro scaduto com'è ovvio a una completa indisciplinabilità riguardo a tutto ciò che gli veniva prescritto (ancora Steiner), il suo suonare il violino, specialmente nella stanza delle scarpe, aveva un solo e unico scopo, quello di assecondare in tutto e per tutto le sue riflessioni sul suicidio, e la sua incapacità di seguire le disposizioni di Steiner, di fare progressi col violino, ossia nello studio del violino in senso stretto, era ormai diventata palese. Il pensiero del suicidio, che nel collegio ma anche fuori lo occupava quasi incessantemente, e al quale in quell'epoca e in quella città non aveva potuto sottrarsi in alcun modo e in alcuna condizione di spirito, era stato connesso per lui in quell'epoca col violino e col suonare il violino più che con qualsiasi altra cosa, ed era un pensiero

che ogni volta si metteva in moto alla sola idea di suonare il violino, e poi, più intensamente, quando egli estraeva il violino dall'astuccio e cominciava a suonarlo, come per un meccanismo al quale col tempo aveva dovuto abbandonarsi completamente e che soltanto con la distruzione del violino si è poi arrestato. In seguito egli ha pensato molto spesso, nel rammentare la stanza delle scarpe, se non sarebbe stato meglio porre fine alla propria esistenza in quella stanza delle scarpe, e liquidare col suicidio, se ne avesse avuto il coraggio, tutto il suo avvenire, quale che fosse il suo contenuto, anziché protrarre nei decenni questa esistenza tutto sommato discutibile da cima a fondo, della quale adesso mi è noto il contenuto. Ma egli fu sempre troppo debole per prendere una simile decisione, e mentre tanti altri hanno commesso suicidio nel collegio della Schrannengasse, insomma sono riusciti a trovare questo coraggio - stranamente nessuno nella stanza delle scarpe, che pure sarebbe stata ideale per il suicidio - e si sono gettati dalle finestre del dormitorio, dalle finestre dei gabinetti, oppure si sono impiccati alle docce del lavatoio, egli, invece, non ha mai trovato la forza e la determinazione e la fermezza di carattere necessarie al suicidio. Effettivamente, nel suo periodo - e quanti altri sia prima che dopo! -, nella sola epoca nazionalsocialista tra l'autunno del quarantatre (suo ingresso) e l'autunno del quarantaquattro (sua uscita), si sono uccisi quattro allievi nel collegio della Schrannengasse, gettandosi dalla finestra oppure impiccandosi, e molti altri studenti della città, abbandonata la via che li portava a scuola per intollerabile disperazione mentale, si sono gettati dai due monti della città, in preferenza dal Mönchsberg, direttamente sulla via principale, l'asfaltata Mullner Hauptstrasse, la strada dei

suicidi, come ho sempre definito questa strada terrificante poiché molto spesso vi ho visto giacere corpi umani sfracellati, studenti o non studenti, ma in prevalenza studenti, ammassi di carne in abiti variopinti adatti alle varie stagioni. Anche oggi, a distanza di tre decenni, continuo a leggere a intervalli regolari, e con particolare frequenza in primavera e in autunno, di studenti e di altre persone che si sono suicidate, ogni anno a dozzine, benché io sappia che sono centinaia. Nei collegi, e specialmente in quelli dove a causa dell'umano sadismo e del clima naturale si vive in condizioni di estrema esasperazione, come ad esempio nel collegio della Schrannengasse, il tema principale fra coloro che ci vivono per imparare e per studiare, fra gli allievi insomma, è sempre, con ogni probabilità, il tema del suicidio, solo quello, un argomento dunque tutt'altro che scientifico, non essendo desunto dalle materie di studio, bensì dal primo pensiero, quello che più intensamente occupa la mente di tutti; e pensare che invece il suicidio e il pensiero del suicidio sono sempre l'argomento più scientifico di tutti, ma ciò alla società, nella sua bugiardaggine, risulta incomprensibile. Lo stare insieme con i compagni di collegio è sempre stato uno stare insieme col pensiero del suicidio, in primo luogo col pensiero del suicidio, e solo in secondo luogo con le cose da imparare o da studiare. E in effetti, durante tutto il mio periodo di apprendimento e di studio, io, ma non ero il solo, ho dovuto trascorrere la maggior parte del mio tempo con il pensiero del suicidio, a ciò indotto da un lato dall'ambiente brutale, senza scrupoli e volgare sotto ogni aspetto, e dall'altro dalla sensibilità e vulnerabilità che sono sempre accentuatissime nei giovani. Il tempo dell'apprendimento e dello studio è in primo luogo un tempo di riflessione sul suicidio, e solo chi

ha dimenticato tutto può dire che questo non è vero. Spessissimo, centinaia di volte, ho camminato in lungo e in largo per la città pensando al suicidio, allo spegnersi della mia esistenza, a nient'altro pensavo, e al dove e al come (da solo o con altri) mi sarei suicidato, ma questi pensieri e tentativi, evocati da tutto in questa città, mi hanno sempre di nuovo riportato al collegio, a quel carcere che era il collegio. Non soltanto ciascuno aveva per sé, singolarmente, il pensiero del suicidio come unico pensiero presente incessantemente, ma tutti insieme avevano la mente occupata da questo pensiero incessante, e gli uni sono stati subito uccisi da questo pensiero e gli altri solo spezzati da questo pensiero, ma spezzati per tutta la loro vita; sul pensiero del suicidio e sul suicidio si è sempre dibattuto e discusso, e da parte di tutti senza eccezione si è anche continuamente taciuto, e sempre via via riemergeva fra noi un nuovo vero 20 suicida : non menziono i loro nomi, che per la maggior parte mi son passati di mente, però li ho visti tutti, appesi o sfracellati a prova dell'orrore. So di parecchie esequie, al cimitero comunale o al cimitero di Maxglan, nel corso delle quali questi allievi - e cioè esseri umani tredicenni o quattordicenni o quindicenni o sedicenni, ammazzati dal loro ambiente - sono stati sotterrati, ma non sepolti, perché in questa città rigidamente cattolica questi giovani suicidi, com'è naturale, non sono stati sepolti, bensì soltanto sotterrati nelle circostanze più deprimenti, più umanamente degradanti. In entrambi questi cimiteri esistono moltissime prove dell'esattezza del mio ricordo, che per fortuna, di questo son grato, non è stato falsato da nulla, e del quale qui si può dare soltanto un accenno. Vedo il Grunkranz che assiste in silenzio alle esequie davanti alla fossa nei suoi stivali da ufficiale, e i cosiddetti congiunti del

suicida pomposamente in lutto e pieni di vergognoso raccapriccio, e i compagni di scuola gli unici davanti alla fossa che conoscano la verità nel suo crudo orrore - i quali osservano lo svolgimento di queste imbarazzanti esequie; e sento le parole con cui i cosiddetti superstiti e legittimi educatori tentano di prendere le distanze dal suicida dopo averlo sotterrato in una bara di legno. Un sacerdote non ha nulla da cercare alle esequie di un suicida in una città come questa, totalmente abbandonata all'ottusità del cattolicesimo e totalmente soggiogata da questa cattolica ottusità, città che come se non bastasse in quell'epoca è stata nazista, nazista fino al midollo. La fine dell'autunno, e così pure il primo annunciarsi della primavera, tra febbre e marciume, hanno sempre preteso le loro vittime, qui più che in qualsiasi altra parte del mondo, e i più esposti al suicidio sono i giovani, gli adolescenti lasciati soli dai loro genitori e dagli altri educatori, che imparano e studiano e meditano effettivamente sempre e soltanto in termini di autoestinzione e di autoannientamento, per i quali tutto, ancora, è semplicemente verità e realtà, e che quindi in questa verità e realtà, intese come unico orrore, colano a picco. Ciascuno di noi avrebbe potuto commettere suicidio, in alcuni si era sempre letto in faccia con chiarezza anche prima, in altri no, comunque ci siamo raramente sbagliati. Quando qualcuno, preso da improvvisa debolezza, non riusciva più a sopportare né il terribile peso del suo mondo interiore né quello del mondo intorno a lui, poiché aveva perso l'equilibrio tra questi pesi che entrambi lo opprimevano senza posa, e quando poi d'improvviso, da un certo momento in poi, tutto in lui e nel suo aspetto alludeva al suicidio, e la sua decisione di compiere suicidio si poteva notare e ben presto desumere con spaventosa chiarezza da

tutto il suo essere, sempre noi eravamo preparati e mai sorpresi di fronte all'orrore che diventava realtà, di fronte al suicidio che veniva coerentemente attuato dal nostro condiscipolo e compagno di dolore, mentre il direttore coi suoi aiutanti non si è mai, neanche in un solo caso, accorto di una simile fase di preparazione al suicidio, pur sempre osservabile nella sua lunga evoluzione esteriore, e sempre, anzi, è stato sgradevolmente sorpreso, per ovvia conseguenza, dal suicidio del suicida in quanto allievo, o almeno ha mostrato di essere stato sgradevolmente sorpreso dal suicidio del suicida in quanto allievo, e ogni volta è inorridito e al tempo stesso ha dato a credere di sentirsi raggirato da colui che altri non era se non un infelice, come se questi fosse invece un impudente truffatore, ed è stato sempre spietato 22 nella sua reazione, disgustosa per tutti noi, di fronte al suicidio dell'allievo, freddo e nazisticamenteegoisticamente pronto ad accusare un colpevole che com'è ovvio era innocente, sempre e in ogni caso, perché la colpa non è mai del suicida ma sempre dell'ambiente, in questi casi dell'ambiente cattolico- nazista del suicida, che aveva schiacciato questo essere umano istigandolo e costringendolo al suicidio; e quale che fosse il motivo, o quali che fossero le centinaia e migliaia di motivi che potevano averlo indotto a commettere, o meglio a compiere suicidio, bisogna dire che tutto, in un collegio o istituto d'istruzione come quello della Schrannengasse, la cui vera denominazione ufficiale era, si badi bene, Convitto nazionalsocialista, un collegio che per sua stessa natura doveva in ogni senso istigare e indurre al suicidio e che in un'alta percentuale ha effettivamente portato al suicidio chiunque avesse un sistema nervoso sensibile, tutto in un simile collegio, ma proprio tutto, era un buon motivo per

suicidarsi. I fatti sono sempre spaventosi e noi non abbiamo il diritto di coprirli con l'angoscia che da essi ci deriva, un'angoscia che in ognuno di noi opera morbosamente e si alimenta senza posa, e non abbiamo il diritto di falsificare così l'intera storia della natura trasformandola in storia dell'uomo, né di tramandare tutta questa storia come una storia da noi sempre falsificata, poiché è nostra abitudine falsificare la storia e tramandarla come storia falsificata, pur sapendo perfettamente che tutta la storia è falsificata ed è sempre stata tramandata soltanto come storia falsificata. Che fosse stato affidato al collegio al fine di esservi distrutto, anzi annientato, e non già perché fosse tutelato lo sviluppo del suo spirito, del suo sentimento e della sua sensibilità - come invece gli avevano assicurato e poi 21 continuamente fatto credere i suoi legittimi educatori, con la tipica insistenza di coloro che in fondo sanno benissimo che questa è la più sfacciata e la più subdola e la più criminale tra tutte le menzogne degli educatori -, risultò ben presto chiarissimo all'allievo che fino a quel momento aveva creduto in buona fede a ogni cosa che gli avevano detto, ed egli, soprattutto, non riuscì a comprendere suo nonno in quanto legittimo educatore (il suo tutore era stato richiamato alle armi, nella cosiddetta Wehrmacht tedesca, e poi dislocato per tutta la guerra nei cosiddetti Balcani jugoslavi), ma oggi io so che mio nonno non aveva altra scelta se non quella di affidarmi al collegio della Schrännengasse, e quindi di mandarmi, per la preparazione al ginnasio, alla Andràs Schule quale scuola media di base, se non voleva che fossi escluso dalle scuole superiori di ogni tipo e, per conseguenza, dalla successiva formazione universitaria; comunque era assurdo anche solo pensare alla fuga, dato che in quel luogo l'unica possibilità di fuga era il

suicidio, e infatti molti avevano preferito gettare dalla finestra o giù da una parete rocciosa del Monchsberg la loro esistenza tiranneggiata e quindi scossa fino al suicidio dal totalitarismo nazionalsocialista (e così pure da questa città, che se anche questo totalitarismo non lo ha esaltato in tutto e per tutto, o addirittura idolatrato, certo però lo ha sempre sostenuto con vigore, e anche a prescindere da questo totalitarismo nazionalsocialista che improntava di sé ogni cosa, è sempre stata, per il giovane sprovveduto, tesa soltanto alla dissoluzione, alla distruzione e alla mortificazione): essi, insomma, avevano preferito finirla alla svelta, nel modo più rapido possibile, avevano preferito andare per le spicce nel vero senso della parola piuttosto che farsi gradual²⁴ mente distruggere e annientare da un meccanismo pedagogico statal- fascista- sadico che era il sistema pedagogico dominante nello Stato secondo le regole allora vigenti della pangermanica arte dell'educazione dell'uomo, ossia dell'annientamento dell'uomo, e infatti anche il giovane uscito e sfuggito da un simile istituto e cioè collegio - e di lui sto parlando, unicamente di lui - risulta annientato per il resto della sua vita e per il resto della sua dubitosa esistenza, a prescindere dalla sua persona e da che cosa potrà accadergli: comunque, in ogni caso, egli rimane un essere umiliato a morte e contemporaneamente disperato e quindi irrimediabilmente perduto in conseguenza del suo soggiorno in un simile carcere pedagogico quale detenuto pedagogico, benché poi sopravviva, come e dove capiti, per vari decenni. Due paure dominavano dunque soprattutto in quell'epoca l'allievo che io ero allora: da un lato la paura di tutto e di tutti in collegio, specialmente di Grunkranz con le sue apparizioni e punizioni sempre repentine, inflitte con tutta la sua

militaresca infamia e scaltrezza, paura di quel Grunkranz che era un ufficiale modello e un ufficiale modello delle SA e che non ho visto quasi mai in abiti civili ma sempre e soltanto o nella sua uniforme di capitano o nella uniforme delle SA, un individuo che verosimilmente non è mai stato capace di venire a capo delle sue crisi e - come ora so - controcrisi sessuali volgari- sadico- perverse, direttore di una società corale di Salisburgo, nazionalsocialista fino al midollo; e, d'altro lato, la paura della guerra, ad un tratto diventata presente e avvertibile non solo come cannibalesco incubo sotto forma di notizie su eventi lontanissimi che dominavano tutta l'Europa, riferiti dai giornali e dai racconti dei parenti in licenza (soldati quindi, come il mio tutore, che fu nei Balcani, e mio zio, che fu dislocato in Norvegia e mi è rimasto nella memoria come il geniale comunista e inventore che sempre fu in vita sua, e cioè come una personalità creativa con un carattere però estremamente instabile, e come uno spirito che ogni volta mi metteva di fronte a riflessioni comunque straordinarie e pericolose e a idee incredibili e ugualmente pericolose), ma ora anche - la guerra - improvvisamente presente a noi tutti per i cosiddetti allarmi o incursioni aeree, che erano ormai eventi pressoché quotidiani; due paure, queste, tra le quali e nelle quali quel periodo trascorso in collegio si evolveva per forza sempre più in un periodo di minaccia per la vita. Le materie di studio - per paura del nazionalsocialista Grunkranz da un lato, e dall'altro per paura della guerra sotto forma di centinaia e migliaia di aerei rombanti e minacciosi che offuscavano e oscuravano quotidianamente il limpido cielo - erano relegate in secondo piano, poiché ormai la maggior parte del nostro tempo anziché a scuola, e cioè nella Andraschule, oppure nelle sale di studio e quindi alle prese

con le materie di studio, la passavamo nelle gallerie che fungevano da rifugi antiaerei, gallerie che, come avevamo potuto osservare per mesi e mesi, erano state scavate nei due monti della città, in condizioni assolutamente disumane, da uomini stranieri condannati ai lavori forzati, in prevalenza russi e francesi e polacchi e cèchi, gallerie gigantesche, profonde centinaia di metri, nelle quali i cittadini di Salisburgo si riversavano all'inizio solo per curiosità e con esitazione, ma poi, dopo i primi bombardamenti anche su Salisburgo, ogni giorno a migliaia, in preda a paura e spavento; e in quelle buie caverne si svolgevano sotto i nostri occhi delle scene terrificanti e molto spesso micidiali, perché 26 l'afflusso d'aria nelle gallerie era insufficiente, e spesso mi sono trovato in compagnia di dozzine di bambini e donne e uomini svenuti - che man mano diventavano centinaia - in quelle gallerie umide e buie, nelle quali vedo ancora oggi le migliaia di persone spaurite che vi si erano rifugiate stare in piedi e accucciate e distese, pigiate e ammassate luna sull'altra. Le gallerie scavate nei monti della città offrivano un riparo sicuro contro le bombe, ma molte persone sono morte per asfissia o per paura in quelle gallerie, e io di morti ne ho visti molti nelle gallerie, poi trascinati fuori ormai cadaveri da quelle gallerie. A volte svenivano a file intere subito dopo il loro ingresso nella cosiddetta galleria della Glockengasse - quella in cui sempre entravamo anche noi, tutti gli allievi del collegio, scortati da guide espressamente designate, studenti più anziani, compagni nostri di scuola, insieme a centinaia e migliaia di alunni di altre scuole, passando prima per la Wolfdietrichstrasse davanti alla Torre delle Streghe (Hexenturm) per imboccare poi la Linzergasse e la Glockengasse - e allora, per riuscire a salvare le persone

svenute, bisognava immediatamente riportarle fuori dalla galleria. Davanti agli ingressi delle gallerie sostavano sempre parecchi grandi autobus equipaggiati con barelle e coperte di lana, e in essi venivano adagiate le persone svenute, ma il più delle volte c'erano più svenuti di quanti potessero trovar posto in questi autobus, e quelli che non avevano trovato posto negli autobus venivano fatti sdraiare all'aperto davanti agli ingressi delle gallerie, mentre quelli negli autobus erano trasportati attraverso la città nel cosiddetto tunnel della Porta Nuova, il Neutor, dove gli autobus con quella gente distesa dentro, molto spesso nel frattempo morta là dentro, restavano parcheggiati fino a quando era dato il segnale di cessato allarme. Io stesso, essendo svenuto due volte nella galleria della Glockengasse, sono stato trascinato su uno di quegli autobus e trasportato nel Neutor mentre durava lo stato di allarme, e ogni volta però, appena fuori dalla galleria, mi sono rapidamente ripreso all'aria fresca, sicché sono riuscito a compiere le mie osservazioni anche negli autobus che stazionavano nel Neutor, e ho visto come donne e bambini indifesi a poco a poco rinvenivano, o invece semplicemente non rinvenivano più, senza che nessuno potesse stabilire se quelli che non rinvenivano erano morti per asfissia o per paura. Questi morti per asfissia o per paura sono state le prime vittime dei cosiddetti attacchi aerei o terroristici, prima ancora che una sola bomba cadesse su Salisburgo. Fino al giorno in cui è caduta la prima bomba, alla metà di ottobre del millenovecentoquarantaquattro una limpidissima giornata d'autunno, verso mezzogiorno - molti sono morti in questo modo, e sono stati i primi delle molte centinaia o migliaia di persone che poi hanno perso la vita durante gli effettivi cosiddetti attacchi aerei, o attacchi terroristici su Salisburgo.

Da un lato noi temevamo un simile effettivo attacco aereo o bombardamento o attacco terroristico sulla nostra città natale, che fino a quel mezzogiorno di ottobre ne era rimasta del tutto immune, ma dall'altro tutti noi (gli allievi) desideravamo in effetti in cuor nostro di essere messi a confronto con un simile attacco aereo o bombardamento o attacco terroristico in quanto esperienza effettiva; non avevamo ancora avuto una nostra esperienza di un simile spaventoso accadimento, e in verità per (puberale) curiosità noi tutti ci auguravamo che, dopo le centinaia di città austriache e tedesche che già erano state bombar28 date e che in gran parte erano state già completamente distrutte e annientate (come sapevamo, visto che non solo queste cose non ce le avevano nascoste, ma anzi quotidianamente propinate tramite la stampa e ogni sorta di racconti personali, con tutto l'orrore dell'autenticità), tutti ci auguravamo dunque che anche la nostra città fosse bombardata, ciò che poi - mi sembra che fosse il diciassette ottobre - è accaduto. Come centinaia di altre volte in precedenza, quel giorno, anziché andare a scuola o uscire dalla scuola, ci siamo subito recati, lungo la Woldietrichstrasse, nella galleria della Glockengasse, e lì abbiamo constatato, con quella prontezza a recepire e osservare, e quindi anche a cogliere il sensazionale che sempre nei giovani è spinta al massimo grado, le cose indubbiamente spaventose e terrificanti che vi erano come al solito già accadute: la paura di coloro che erano in piedi e seduti e distesi nella galleria, chi più chi meno sconvolto, ma tutti ormai da tempo - non importa se consciamente o inconsciamente - soggiogati dall'atrocità della guerra nel suo insieme, paura soprattutto dei bambini e degli studenti e delle donne e degli uomini anziani che nella loro

impotenza si scrutavano reciprocamente con sospetto, in uno stato di permanente sopportazione in quanto osservazione della guerra, quasi che la guerra fosse già diventata il loro unico alimento, e che seguivano il tutto, ormai, soltanto con apatia, gli occhi spezzati dalla paura e dalla fame, mentre le persone adulte accettavano perlopiù con indifferenza tutto ciò che accadeva e volgeva alla fine dinanzi alla loro totale, assoluta impotenza. Già da tempo essi si erano abituati, come noi del resto, a coloro che morivano nella galleria, già da tempo, per abitudine ormai acquisita, avevano accettato la galleria e quindi l'orrore del buio nella galleria come un posto che bisognava raggiungere e nel quale ogni giorno bisognava sostare, e così pure avevano accettato l'incessante umiliazione e distruzione di tutto il loro essere. Quel giorno, nell'ora in cui solitamente giungeva il cosiddetto segnale di cessato allarme, abbiamo sentito un improvviso fragore e percepito un sommovimento inconsueto del suolo, al quale è seguito, nella galleria, un silenzio totale. Tutti si guardarono in faccia e nessuno disse una parola, ma tutti facevano capire con questo silenzio che era accaduto, adesso, ciò che da mesi ormai si temeva, e in effetti, poco dopo quel sommovimento del suolo e quel silenzio durato un quarto d'ora, si sparse rapidamente la voce che sulla città erano cadute delle bombe. Dopo il segnale di cessato allarme, contrariamente a quello che avevano sempre fatto per abitudine, tutti quelli che si trovavano nella galleria si accalcarono fuori dalla galleria, poiché ciascuno voleva vedere coi suoi occhi quello che era successo. Una volta all'aperto, tuttavia, non abbiamo visto niente di diverso dal solito e ci siamo convinti che fosse una diceria, ancora una volta, ad aver diffuso la notizia che la città era stata

bombardata, e subito abbiamo dubitato della realtà, rifacendo immediatamente nostra l'idea secondo cui questa città, nota come una delle più belle città del mondo, mai sarebbe stata bombardata, cosa di cui in città molti erano veramente convinti. Il cielo era limpido, grigioazzurro, e nessuno di noi ha sentito né visto prova alcuna di un bombardamento. Ad un tratto però si è sparsa la voce che la città vecchia, e cioè la parte della città situata sull'altra riva del Salzach, era distrutta, che tutto vi era stato distrutto. Avevamo immaginato divergo samente un bombardamento, tutta la terra avrebbe dovuto tremare e così via, e siamo corsi giù lungo la Linzergasse. A questo punto abbiamo udito ogni genere di segnali, segnali d'allarme di vigili del fuoco e ambulanze, e una volta raggiunta la piazza Makart, passando di corsa dietro la birreria Gabler lungo la Bergstrasse, abbiamo visto ad un tratto i primi segni della distruzione: le strade erano piene di frammenti di vetro e di calcinacci, e l'aria era piena dell'odore particolarissimo della guerra totale. Una bomba aveva centrato in pieno la cosiddetta casa di Mozart, riducendola a un cumulo di macerie fumanti, e aveva gravemente danneggiato - come abbiamo subito visto - gli edifici lì attorno. Per tremenda che fosse quella visione, la gente, anziché fermarsi, correva oltre, aspettandosi una molto più estesa devastazione nella città vecchia, il supposto epicentro della distruzione, da dove in effetti provenivano, alludendo a una più vasta rovina, rumori di ogni tipo e odori a noi ignoti fino allora. Fino al ponte chiamato Staatsbrücke (Ponte Nazionale) non ho potuto rilevare alcun mutamento delle condizioni a me già note, ma al Mercato Vecchio il famoso e apprezzato negozio Slama di confezioni maschili (un negozio nel quale, quando aveva il denaro e l'occasione adatta, mio nonno si

era recato per i suoi acquisti) era stato - e già lo si vedeva da lontano - pesantemente coinvolto nel disastro: tutte le finestre e le vetrine del negozio erano infrante e i capi di abbigliamento ivi esposti - certo di scadente qualità, com'è normale in tempo di guerra, e tuttavia estremamente ambiti - erano fatti a pezzi, e io mi stupii che la gente che avevo visto al Mercato Vecchio, quasi senza badare al negozio Slama di confezioni maschili e alla sua distruzione, continuasse a correre verso il Residenzplatz (Piazza della Residenza), ma appena girato l'angolo di Slama con parecchi altri allievi, ho subito compreso che cosa induceva la gente a non fermarsi lì e a continuare affannosamente la sua corsa : una cosiddetta mina aerea aveva colpito la cattedrale e la cupola della cattedrale era rovinata nella navata della chiesa, e noi siamo arrivati nella Piazza della Residenza proprio al momento giusto: una enorme nuvola di polvere sovrastava la cattedrale orribilmente sventrata e lì, dove prima era la cupola, ora si vedeva un buco altrettanto grande, e fin dall'angolo di Slama potevamo scorgere direttamente i grandi dipinti, per la maggior parte brutalmente squarciati, delle pareti della cupola; quei dipinti si ergevano ora, irradiati dal sole pomeridiano, direttamente nel cielo limpido e azzurro, e pareva che alla gigantesca costruzione che dominava il panorama della città bassa fosse stata inferta nella schiena un'atroce, sanguinante ferita. Tutta la piazza sotto la cattedrale era coperta di macerie, e la gente, accorsa come noi da ogni dove, guardava sbigottita quell'immagine esemplare, senza dubbio mostruosamente affascinante, una mostruosità che per me fu bellezza, e dalla quale non fui per niente spaventato: ad un tratto ero messo a confronto con l'assoluta brutalità della guerra e, al tempo stesso, mi sentivo affascinato da questa mostruosità, e così

mi sono soffermato per parecchi minuti, senza dire una parola, a contemplare l'immagine di distruzione ancora in movimento che la piazza, con la sua cattedrale poco prima colpita e selvaggiamente sventrata, mi stava offrendo, un'immagine formidabile, davvero inconcepibile. Poi siamo andati, seguendo tutti gli altri, su per la Kaigasse, una strada che era stata distrutta quasi completamente dalle bombe. Ci siamo soffermati a lungo, condannati all'inazione, davanti ai giganteschi cumuli di macerie fumanti sotto i quali, si diceva, erano state sepolte molte persone che al momento del crollo erano probabilmente già morte. Noi guardavamo i cumuli di macerie e coloro che cercavano disperatamente delle persone fra quei cumuli di macerie, e in quel momento ho visto tutta la desolazione di coloro che all'improvviso venivano personalmente coinvolti nella guerra, l'essere umano totalmente umiliato e in balia degli eventi, che ad un tratto diventa consapevole della propria inermità, della propria insensatezza. Man mano sono giunte, sempre più numerose, le squadre di soccorso, e noi, memori all'improvviso delle disposizioni vigenti nel nostro istituto, siamo tornati indietro, ma poi non siamo andati lo stesso nella Schrannengasse, bensì nella Gstättengasse, dove, a quanto si diceva, erano avvenute distruzioni non meno estese di quelle della Kaigasse. Nella Gstättengasse, dalla vecchissima casa che si trovava a sinistra della funicolare del Mönchsberg e che a quell'epoca ancora apparteneva ad alcuni miei parenti che durante l'attacco erano indubbiamente rimasti in casa, da lì ho visto - dalla casa dei miei parenti in giù quasi tutti gli edifici completamente distrutti e ho avuto ben presto la certezza che i miei parenti, un sarto e la sua famiglia - quel sarto che comandava ventidue macchine da cucire e le loro vittime - erano vivi.

Nel dirigermi verso la Gstättengasse, sul marciapiede davanti alla chiesa dell'Ospedale civile, ho calpestato un oggetto morbido, e quando ho guardato quell'oggetto, ho creduto che si trattasse della mano di una bambola, anche i miei compagni di scuola hanno creduto che si trattasse di una mano di bambola, e invece 33 era la mano di un bambino strappata a un bambino. Soltanto nel vedere questa mano di bambino, quel primo bombardamento di aerei americani sulla mia città da fatto sensazionale che suscitava in me, in quanto adolescente, uno stato di febbrile eccitazione, si è trasformato ad un tratto in un'atroce irruzione della violenza e in una catastrofe. E quando poi noi (che eravamo in parecchi, atterriti da quel ritrovamento davanti alla chiesa dell'Ospedale civile) abbiamo attraversato di corsa il Ponte Nazionale, non già per far ritorno al collegio, ma, contro ogni logica, per andare verso la Stazione ferroviaria, e poi siamo entrati nella Fanny von Lehnertstrasse, dove alcune bombe erano cadute sull'edificio della Cooperativa di consumo uccidendo parecchi impiegati, e quando abbiamo visto dietro l'inferriata del giardino di quell'edificio che era chiamato Konsum, distesi in fila e coperti da lenzuola, i morti coi piedi nudi distesi sull'erba impolverata, e quando abbiamo visto per la prima volta vari autocarri che trasportavano enormi cataste di bare di legno nella Fanny von Lehnertstrasse, solo allora il fascino del fatto sensazionale è svanito di colpo una volta per tutte. Tuttora io non ho dimenticato i morti che giacevano coperti da lenzuola nell'erba del giardino antistante la Cooperativa di consumo, e se capito oggi nei pressi della Stazione ferroviaria, vedo ancora quei morti e sento ancora le voci disperate dei congiunti di quei morti, e l'odore di carne bruciata di

uomini e di animali nella Fanny von Lehnertstrasse è incluso tuttora in quell'immagine terrificante. Quanto è avvenuto nella Fanny von Lehnertstrasse è stata un'esperienza per me decisiva che mi ha ferito per tutta la vita. La strada si chiama ancora oggi Fanny von Lehnertstrasse e la Cooperativa di consumo è stata ricostruita nello stesso posto dov'era allora, ma oggi non c'è nessuno - quando interrogo la gente che abita e/ o lavora in quella strada - che sappia alcunché di quello che ho visto io quel giorno nella Fanny von Lehnertstrasse: il tempo trasforma sempre i suoi testimoni in testimoni smemorati. In quell'epoca la gente viveva in uno stato di continua paura, e gli aerei americani solcavano l'aria quasi incessantemente, e il rifugiarsi nelle gallerie era diventato, per tutti gli abitanti della città, un'abitudine, molti di notte non si spogliavano nemmeno più per poter subito afferrare, in caso di allarme, la valigia o la borsa con le cose più necessarie, e poi subito correre nelle gallerie, ma c'erano anche in città molte persone che si limitavano a scendere nelle cantine delle proprie case, ritenendole un rifugio sufficientemente sicuro, ma le cantine delle case colpite dalle bombe si trasformavano in sepolcri. Accadde ben presto che l'allarme suonò più di giorno che di notte, poiché gli americani potevano muoversi indisturbati attraverso un cielo che, evidentemente, i tedeschi avevano del tutto abbandonato : gli stormi dei bombardieri seguivano in pieno giorno le loro rotte verso gli obiettivi tedeschi, trasvolando la città, e alla fine del quarantaquattro il rombo e il ronzio dei cosiddetti bombardieri nemici in volo si percepiva ormai solo raramente durante la notte. Tuttavia, in quell'epoca, di allarmi aerei notturni ce n'erano ancora, e allora noi saltavamo giù dal letto, ci vestivamo e ci

affrettavamo nelle gallerie lungo strade e viuzze completamente buie secondo le disposizioni, e quelle gallerie, quando arrivavamo noi, erano sempre piene zeppe di abitanti della città, perché molti, con figli e bagagli, erano entrati nelle gallerie già di sera, prima 35 che suonasse l'allarme, avevano preferito trascorrere addirittura la notte nelle gallerie piuttosto che attendere l'allarme, essere svegliati di soprassalto e poi essere sospinti per le strade verso le gallerie dall'urlo delle sirene; tenuto conto dei molti morti che c'erano stati anche a Salisburgo dopo il primo bombardamento, gli abitanti della città si riversavano a migliaia nelle gallerie, fra quelle rocce nere, lucide di umidità e in effetti pur sempre mortalmente pericolose, dato il grande numero di malattie incurabili che da esse si sprigionavano. Tanti sono andati incontro alla morte in quelle gallerie ammorbanti per chiunque. Penso a come una volta, di notte, fui svegliato di soprassalto dall'urlo delle sirene e, senza pensare, mi precipitai insieme agli altri al gabinetto e poi, tornato indietro dal gabinetto nel dormitorio, mi rimisi giù e subito mi riaddormentai. Poco tempo dopo fui svegliato da un colpo alla testa, Grunkranz mi aveva colpito in testa con la lampadina tascabile, e io saltai su e mi misi sull'attenti davanti a lui, tremando in tutto il corpo. Solo allora, alla luce della lampadina tascabile di Grunkranz, una cosiddetta pila elettrica, vidi che nel dormitorio tutti i letti erano vuoti, e in quell'attimo mi venne in mente che era stato dato l'allarme e che tutti erano andati nelle gallerie, mentre io, anziché vestirmi come gli altri, ero andato al gabinetto, avevo dimenticato l'allarme e poi tornato dal gabinetto, cercando a tastoni il mio letto nel dormitorio tutto buio e silenzioso, convinto, dal momento che avevo dimenticato l'allarme, che tutti dormissero nel

dormitorio - mi ero rimesso a letto e subito mi ero riaddormentato, solo in quell'enorme dormitorio, mentre tutti gli altri già da tempo si trovavano nelle gallerie: Grunkranz, però, nella sua qualità di cosiddetto responsabile della protezione antiaerea, mi aveva scoperto durante il suo giro d'ispezione e mi aveva svegliato molto semplicemente dandomi un colpo in testa con la pila elettrica. Egli mi schiaffeggiò e mi ordinò di vestirmi, e inoltre mi disse che avrebbe escogitato una punizione per la mia mancanza (per punizione sarei stato presumibilmente privato per due giorni della prima colazione) e questo me lo disse prima di ordinarmi di scendere nel rifugio antiaereo ricavato nella cantina dello stabile, dove non c'era nessuno tranne sua moglie, la signora Grunkranz, con la quale io avevo confidenza: la Grunkranz era seduta nell'angolo della cantina, e io ebbi il permesso di sedermi accanto a lei, e la presenza di questa donna materna, che sempre aveva fatto il possibile per proteggermi, mi diede un senso di tranquillità. Le raccontai che mi ero alzato come tutti gli altri allievi, e che però, invece di vestirmi e avviarmi con loro nelle gallerie, ero andato al gabinetto, e poi, rientrato nel dormitorio, mi ero scordato dell'allarme e mi ero rimesso giù, cosa che aveva fatto andare in bestia il signor direttore suo marito. Non dissi che suo marito, per svegliarmi, mi aveva colpito in testa con la pila elettrica, ma soltanto che dovevo prepararmi a subire una punizione. Quella notte non caddero bombe. Il regolamento interno del collegio era stato completamente messo a soqquadro, perché l'allarme suonava in continuazione: ogni attività, quale che fosse, veniva interrotta non appena suonava l'allarme, e tutti immediatamente si avviavano verso le gallerie, la fiumana di gente si muoveva verso le gallerie mentre le sirene urlavano

ancora, e davanti agli ingressi si svolgevano sempre delle scene spaventose di violenza, la gente si accalcava e spingeva per entrare nelle gallerie e poi per uscirne con tutta la sua innata e ormai sfrenata brutalità, e spessissimo i deboli erano semplicemente travolti e calpestati. Nelle gallerie poi, dove i più avevano ormai i loro posti fissi, si riunivano insieme sempre gli stessi, la gente formava dei gruppi, e quei gruppi a centinaia restavano accucciati per ore e ore sul pavimento di pietra e, a volte, quando l'aria veniva a mancare e file intere di persone perdevano i sensi, tutti cominciavano a urlare, ma poi spesso ritornava il silenzio, un silenzio che faceva pensare che quelle migliaia di persone dentro le gallerie fossero già morte. Prima di essere trascinati fuori dalle gallerie, gli svenuti erano adagiati su lunghe tavole di legno appositamente predisposte, e ancora io conservo nella memoria i molti corpi di donne completamente nudi su quelle tavole, che per essere tenuti in vita venivano massaggiati da infermieri, uomini e donne, e molto spesso anche da noi sotto la loro guida. Tutta quell'affamata e pallida comunità di morte nelle gallerie diventava sempre più simile, di giorno in giorno e di notte in notte, a una comunità di spettri. Rannicchiata nelle gallerie, in una tenebra nella quale non c'era posto se non per la paura e l'assenza di ogni speranza, quella comunità di morte non parlava d'altro se non della morte, e tutti gli orrori della guerra, appresi o personalmente vissuti, e migliaia di resoconti di morte provenienti da ogni dove, da tutta la Germania e dall'Europa, erano continuamente dibattuti con grande insistenza da tutti coloro che stavano lì nelle gallerie e che, mentre erano seduti nelle gallerie, si diffondevano senza ritegno, nella tenebra che vi regnava, sulla rovina della

Germania e sull'epoca presente che man mano stava evolvendo verso la più grande catastrofe che il mondo avesse mai conosciuto, e non 38 la smettevano di parlare di questo se non quando erano completamente sfiniti. Molto spesso, nelle gallerie, erano colti tutti quanti da uno sfinimento e abbattimento spaventoso e totale, e allora, per la maggior parte, giacevano addormentati in lunghe file, addossati e ammucchiati alle pareti, coperti dai loro abiti e spesso già del tutto incapaci di cogliere i sintomi di morte qua e là visibili o avvertibili nel loro prossimo. In quell'epoca noi allievi trascorrevamo la maggior parte del nostro tempo nelle gallerie, e ben presto non ebbe più alcun senso pensare all'apprendimento scolastico e men che mai agli studi universitari, benché il meccanismo del collegio fosse spasmodicamente e morbosamente tenuto in funzione, e spessissimo, per esempio, pur essendo rientrati in collegio dalle gallerie soltanto alle cinque del mattino, ci alzassimo ugualmente di nuovo alle sei, perché questa era la regola, e andassimo al lavatoio, e poi alle sei e mezza in punto ci ritrovassimo nella sala di studio, ma in quello stato di totale sfinimento non aveva più senso pensare allo studio nella sala di studio, e molto spesso anziché far colazione ripartivamo tutti insieme per raggiungere le gallerie, e così non siamo più riusciti, spesso per giorni e giorni, ad andare a scuola e a sentire una lezione. Perciò io mi vedo in quell'epoca quasi soltanto mentre vado alle gallerie lungo la Wolfdietrichstrasse, e poi mentre torno dalle gallerie verso il collegio ancora lungo la Wolfdietrichstrasse, sempre in mezzo a una schiera di compagni, e i pasti, in orari sempre più irregolari e di una qualità che peggiorava di giorno in giorno, erano anch'essi soltanto momenti di pausa nell'attesa di tornare a rifugiarsi nelle gallerie. Se ben presto

nella Andràschule non si riuscì quasi più a far lezione, perché la scuola veniva chiusa fin dal cosiddetto preallarme e gli scolari invitati a lasciarla e a raggiungere le gallerie (e il preallarme era dato ogni giorno già verso le nove, e la lezione delle otto consisteva ormai soltanto nell'attesa del preallarme delle nove, e nessun insegnante si dedicava più a un vero insegnamento, e tutti aspettavano soltanto che fosse dato il preallarme per andare nelle gallerie, tanto che le cartelle neanche venivano aperte, ma solo lasciate sui banchi in modo da poter essere prontamente afferrate, e gli insegnanti passavano il tempo dalle otto alle nove, fino al preallarme, commentando le notizie dei giornali o riferendo sulla morte di qualcuno, oppure descrivendo la distruzione di molte famose città tedesche), se tutto questo è vero, è vero anche che ho sempre avuto modo di seguire lo stesso le mie lezioni di inglese e le lezioni di violino, perché nell'arco di tempo fra le due e le quattro del pomeriggio il più delle volte l'allarme non veniva dato. Il maestro di violino Steiner continuava imperterrito a farmi lezione al terzo piano della sua casa, mentre la mia insegnante di inglese svolgeva ormai la sua attività soltanto nella buia sala al pianterreno della locanda nella Linzergasse. Un giorno, probabilmente dopo il secondo bombardamento della città, la locanda nella Linzergasse in cui quella signora di Hannover mi aveva fatto lezione fu ridotta a un cumulo di macerie, ed io, non potendo immaginare che la locanda era stata completamente distrutta, mi recai come sempre alla lezione privata, e trovandomi improvvisamente di fronte a un cumulo di macerie, fui informato da uno sconosciuto, il quale però evidentemente mi conosceva, che tutti coloro che abitavano nella locanda, e quindi anche la mia insegnante d'inglese, erano rimasti sepolti sotto quel

cumulo di macerie. In piedi davanti al cumulo di macerie, ascoltavo da un lato quello che lo sconosciuto mi stava dicendo, e intanto pensavo alla mia defunta insegnante di inglese che veniva da Hannover, la quale, dopo essere stata completamente sinistrata (era questa la definizione per una persona che avesse perduto tutto per un attacco aereo o per un bombardamento o per un cosiddetto attacco terroristico), si era rifugiata a Salisburgo per mettersi al riparo dalle bombe, e qui non soltanto aveva di nuovo perduto tutto, ma era stata lei stessa uccisa. Oggi c'è un cinematografo al posto della locanda nella quale una signora di Hannover mi insegnava l'inglese, e non trovo più nessuno che sappia di che cosa sto parlando quando parlo di questo, come del resto, a quanto pare, tutti hanno perso la memoria a proposito delle molte case distrutte e delle persone che allora furono uccise, a quanto pare hanno scordato tutto, oppure non vogliono assolutamente sentirne parlare, ed io, quando arrivo oggi in città, continuo lo stesso a interpellarli su quel periodo tremendo, ma essi reagiscono scuotendo la testa. Dentro di me questi orribili avvenimenti sono tuttora presenti come se fossero accaduti ieri, io risento immediatamente gli odori e i rumori di un tempo non appena arrivo in questa città che, a quanto pare, ha cancellato i suoi ricordi, sicché io parlo - quando parlo qui con persone che in effetti sono vecchi abitanti di questa città e che quindi devono aver vissuto le stesse cose che ho vissuto io - con la gente più irritante, più ignorante, più smemorata che esista al mondo, ed è come parlare a un'unica insipienza che ferisce (e in particolare ferisce lo spirito). Quando mi ero trovato davanti alla locanda completamente distrutta, e cioè di fronte a un cumulo di rovine, e l'insegnante di inglese non era ad un tratto nulla

più che un rifiuto, non mi ero neppure messo a piangere, benché avessi voglia di piangere, e rammento ancora che - resomi conto all'improvviso di avere in mano una busta con il denaro che mio nonno mi aveva dato per compensare l'insegnante di inglese dei suoi sforzi d'insegnarmi l'inglese - avevo considerato se non fosse il caso di riferire che all'insegnante di inglese, alla signora di Hannover, il denaro l'avevo già consegnato prima della sua morte atroce: non so, e dunque non posso dire, come mi sono comportato, ma è probabile che io abbia detto in casa di aver pagato le ore di lezione alla signora già prima della sua morte. Così, improvvisamente, non ho più avuto lezioni di inglese, ma soltanto lezioni di violino. Durante le lezioni di violino - seguendo le indicazioni del mio severo e nervoso insegnante, e dunque recependo ed eseguendo da un lato gli ordini di Steiner, e dall'altro a tutto pensando fuorché alle cose che riguardavano l'insegnamento del violino, e non facendo di conseguenza alcun progresso, com'è ovvio, nello studio del violino - guardavo sotto di me, nel cimitero di San Sebastiano, il bel mausoleo a cupola dell'arcivescovo Woldietrich e le altre tombe o monumenti funerari, nonché le cripte che il tempo di nuovo aveva mezzo scoperte e che esalavano un freddo orribile che mi spauriva, e ancora, sempre sotto di me, guardavo le arcate del cimitero con i nomi dei cittadini di Salisburgo, fra i quali figurano molti nomi di miei parenti. Nei cimiteri ci ero sempre andato volentieri, quest'abitudine l'avevo presa dalla mia nonna materna, la quale era stata una frequentatrice appassionata di cimiteri, e soprattutto una visitatrice di camere mortuarie e obitori, e infatti, fin da quando ero bambino, mi aveva spessissimo portato con sé nei cimiteri per mostrarmi i morti, non importa quali, non erano nemmeno suoi parenti,

ma erano pur sempre dei morti composti nelle bare dentro i cimiteri, poiché sempre la nonna era stata affascinata dai morti, dai morti composti nelle bare, e sempre aveva tentato di trasmettermi questa sua fascinazione ovvero passione, e ogni volta, invece, mi aveva soltanto spaurito con quel suo sollevare la mia persona verso i morti nelle bare; tuttora la vedo spessissimo, mia nonna, condurmi nelle camere mortuarie e sollevarmi verso i morti nelle bare e tenermi sollevato per tutto il tempo che riesce a resistere, ripetendo in continuazione il suo vedi, vedi, vedi, tuttora la vedo mentre mi tiene sollevato fino a quando io scoppio a piangere, e allora mi rimette a terra e guarda ancora a lungo i morti nelle bare, prima di uscire con me dalla camera mortuaria. Più di una volta alla settimana mia nonna mi conduceva nei cimiteri e negli obitori, i cimiteri li visitava regolarmente, prima visitava con me le tombe dei parenti, poi osservava a lungo tutte le altre tombe e cripte, e nel corso di questa operazione non le sfuggiva presumibilmente neppure una tomba, sapeva tutto su tutte le tombe, che aspetto aveva ogni tomba, in quali condizioni si trovava, e poiché tutti i nomi incisi su quelle tombe e cripte le erano familiari da sempre, questo era per lei un argomento inesauribile di conversazione dovunque si trovasse in compagnia. E probabilmente io stesso derivavo l'attrazione grande, lo ammetto - per i cimiteri e per le visite ai cimiteri dalla mia nonna, che in nulla mi ha istruito di più che nel visitare i cimiteri, nel contemplare e guardare le tombe, nel rimirare e osservare intensamente i morti nelle loro bare. Aveva i suoi cimiteri cosiddetti prediletti, e tutti i cimiteri che aveva conosciuto e continuamente rivisitato 43 nella sua vita avevano scandito le fasi della sua esistenza, a Merano e a Monaco di Baviera, a Basilea e a Ilmenau in Turingia, a

Spira e a Vienna e a Salisburgo, sua città natale, dove il suo cimitero prediletto non era quello di San Pietro, spesso definito il più bel cimitero del mondo, bensì il Cimitero comunale, dove è sepolta la maggior parte dei miei parenti e dei miei compagni di strada che ormai sono morti. Per me, però, il cimitero più sinistro e quindi più affascinante è sempre stato il cimitero di San Sebastiano, e molto spesso sono stato tutto solo per ore e ore al cimitero di San Sebastiano assorto nelle mie ossessive meditazioni sulla morte. Durante le lezioni di violino, ogni volta che guardavo giù verso il cimitero di San Sebastiano, pensavo che sarebbe stato bellissimo starmene laggiù, purché Steiner mi avesse lasciato in pace, solo con me stesso, e vagare di tomba in tomba, come avevo imparato da mia nonna, e pensare ai morti e alla morte, e fra le tombe e sulle tombe osservare la natura che, in quel luogo così appartato, annunciava le stagioni e le mutava; quello di San Sebastiano era un cimitero abbandonato, e gli ex proprietari delle tombe non si occupavano più delle loro proprietà; spesso, scappando dal collegio per una o due ore, mi sedevo, per tranquillizzarmi, su una pietra tombale rovesciata. Inizialmente lo Steiner mi aveva fatto lezione su un violino tre quarti per bambini, poi su un cosiddetto violino normale : durante le sue lezioni teoriche e pratiche egli mi suonava, a titolo dimostrativo, ogni singolo brano tratto dal Sevcik, al quale ricorreva per lo studio di base, e dopo toccava a me suonare come lui, sempre dal Sevcik, ma poi, man mano, cominciammo a studiare anche sonate classiche e altri brani, e in momenti ben precisi, ma sempre imprevedibili, egli per correggermi mi picchiava col suo archetto sulle dita, a intervalli di tempo che si adattavano a lui e alla sua natura che col tempo e dal tempo era stata

perfettamente ritmata, perché quasi sempre lo Steiner si infuriava per la mia distrazione, per la mia resistenza e per la mia avversione ormai quasi morbosa all'idea di imparare a suonare il violino, perché se da un lato avevo una grandissima voglia di suonare il violino, una voglia grandissima di fare musica, poiché la musica era per me la cosa più bella del mondo, odiavo tuttavia in uguale misura ogni specie di teoria e di processo di apprendimento, e quindi di progresso nello studio del violino ottenuto mediante una continua e puntigliosa osservanza delle regole dello studio del violino, e così suonavo secondo il mio estro e con grande virtuosismo, ma seguendo le note non riuscivo a eseguire senza errori neanche i brani più semplici, e questo per forza e com'è ovvio faceva arrabbiare il mio maestro Steiner contro di me, ed io mi stupivo in continuazione che egli seguitasse a darmi le sue lezioni e non le troncasse senz'altro dall'oggi al domani per spedirmi a casa col mio violino coprendomi di ingiurie e di vergogna. La musica che ricavo dal mio violino era la più straordinaria per il profano, e la più ingegnosa ed eccitante per le mie orecchie, benché fosse tutta inventata da me e non avesse assolutamente nulla a che fare con la matematica della musica: essa derivava soltanto Steiner lo ripeteva sempre - dal mio orecchio altamente musicale, era l'espressione della mia sensibilità altamente musicale, come Steiner diceva sempre anche a mio nonno che si era assunto l'onere di queste lezioni di violino, era insomma l'espressione del mio talento altamente musicale, ma questa musica per violino che io eseguivo soltanto per 45 il mio piacere non era altro, in fondo, che una musica per dilettanti che faceva da sfondo alle mie melanconie e che, naturalmente, mi impediva di progredire in quello studio

del violino che avrebbe dovuto procedere secondo un certo ordine : insomma, per dirla in breve, io padroneggiavo la tecnica del violino da vero virtuoso, e tuttavia non sono mai riuscito a suonare correttamente un brano seguendo le note, ciò che col tempo, com'è naturale, non solo aveva infastidito lo Steiner, ma lo aveva anche mandato in bestia. Il grado del mio talento musicale era indubbiamente altissimo, ma altrettanto elevato era il grado della mia indisciplina e della mia cosiddetta distrazione. Le lezioni di Steiner si riducevano dunque a una consapevolezza sempre più acuta della totale inutilità degli sforzi di Steiner. A parte il fatto che entrambe le lezioni, di violino e di inglese, mi consentivano di allontanarmi dal collegio a intervalli regolari e per motivi ineccepibili, era proprio l'alternanza tra queste lezioni, e cioè tra due discipline completamente contrastanti - l'alternanza tra la signora che m'insegnava l'inglese nella Linzergasse, la quale mi aveva sempre rasserenato e istruito nella maniera più accurata, dimostrandosi verso di me gentilissima, tanto da accrescere continuamente la mia simpatia nei suoi confronti, e lo Steiner, che altro non faceva se non tormentarmi e deprimermi nella Wolfdietrichstrasse - era proprio l'alternanza, quindi, tra l'inglese due volte alla settimana e le lezioni di violino due volte alla settimana, che mi offriva un contrasto capace di compensarmi della severità e delle continue, torturanti punizioni e ferite che mi venivano inflitte nella Schrannengasse, sicché dopo la perdita della signora di Hannover e delle lezioni di inglese, mi sono trovato completamente squilibrato, perché le sole ore di violino nella Wolfdietrichstrasse, senza le ore di inglese nella Linzergasse, non costituivano più un contrasto né una compensazione per tutto quello che il collegio significava

per me e a cui ho già accennato, e anzi quelle sole ore di violino non facevano che esasperare tutti i miei patimenti dentro il collegio. La vanità degli sforzi di farmi apprendere l'arte di suonare il violino (eppure era stato un desiderio di mio nonno quello di fare di me un artista: il fatto che io avessi un temperamento artistico lo aveva certamente indotto a porsi l'obiettivo di fare di me un artista, ed egli - con tutto l'amore per questo suo nipote che in tutta la vita gli è stato a sua volta legato d'amore e nient'altro - ha sempre tentato e ritentato di fare di me un artista, di ricavare da un temperamento artistico un artista, un musicista oppure un pittore, e infatti successivamente, dopo il periodo da me trascorso nel collegio di Salisburgo, mi ha anche mandato da un pittore perché imparassi a dipingere; parlava continuamente, mio nonno, a me che ero un bambino e un ragazzo, soltanto dei più grandi artisti, di Mozart e Rembrandt, di Beethoven e Leonardo, di Bruckner e Delacroix, non faceva altro che parlare in mia presenza di tutti quei grandi che ammirava, richiamando con insistenza, continuamente, fin da quando ero bambino, la mia attenzione sulla grandezza, spiegandomi la grandezza e cercando di spiegarmi la grandezza), la vanità degli sforzi, dunque, di farmi apprendere l'arte di suonare il violino è diventata però, di lezione in lezione, sempre più palese; per mio nonno, che amavo, avrei voluto fare progressi nel suonare il violino, pervenire a qualcosa nell'arte del violino, però la volontà di compiacere mio nonno, la volontà di esaudire il suo desiderio che io diventassi un artista del violino, da sola non era sufficiente, e infatti fallivo a ogni lezione di violino nella maniera più deplorabile, e Steiner reagiva ogni volta designando il mio fallimento come un crimine: un individuo con una predisposizione così

altamente musicale come la mia commetteva col crimine della distrazione il crimine più grande che si potesse immaginare, continuava a ripetermi Steiner, e i soldi del nonno per le mie lezioni di violino - questo lo sapevo benissimo e lo trovavo tremendo anch'io - erano soldi gettati dalla finestra; mio nonno era però una persona talmente simpatica - così Steiner - che egli non se la sentiva di dirgli in faccia di abbandonare ogni speranza che da me si potesse ricavare qualcosa con il violino, e probabilmente Steiner pensava inoltre che in quell'epoca caotica della guerra che volgeva alla fine tutto in effetti fosse ormai completamente indifferente, e quindi com'è ovvio anche la questione che riguardava me. Io, però, ho seguito ancora a percorrere più volte, con un senso di depressione, il tragitto di andata e poi di ritorno lungo la Wolfdietrichstrasse, sempre passando davanti alla Torre delle Streghe, e del resto il violino era anche il mio prezioso strumento di melanconia, in quanto mi procurava, come ho già accennato, la possibilità di accedere alla stanza delle scarpe e a tutte le altre già accennate situazioni e condizioni che si determinavano nella stanza delle scarpe. Benché io avessi in città moltissimi parenti, dai quali ero stato in visita da bambino, soprattutto insieme a mia nonna (venendo in città dalla campagna ero entrato in molte di quelle vecchie case lungo entrambe le sponde del Salzach), e benché io possa dire di essere stato imparentato e di essere tuttora imparentato con centinaia di cittadini salisburghesi, mai, tuttavia, ho avvertito la benché minima esigenza di andare a trovare questi miei parenti : per istinto non credevo all'utilità di simili visite ai parenti, e infatti a che cosa sarebbe mai servito andare a confidare le mie pene a questi parenti i quali - come oggi constato e non soltanto, come

allora, avverto per istinto - sono completamente assorbiti dalla loro industria, un'industria che giorno dopo giorno elabora l'idiozia? Confidandomi con questi parenti, sarei andato a urtare contro la più completa incomprensione, come anche oggi del resto non farei altro che urtare contro l'incomprensione qualora mi decidessi ad andarli a trovare. Il ragazzino che un tempo era andato a trovare, uno dopo l'altro, in occasione delle più svariate ricorrenze familiari, tenuto per mano dalla nonna, tutti questi parenti in parte assai benestanti, è probabile che questa gente l'avesse vista fin da allora in trasparenza e avesse reagito nella maniera giusta, sicché in seguito egli non è più andato a trovarli; essi erano ancora lì, certo, dietro i muri delle loro case, in tutte quelle vecchie strade e in tutte quelle vecchie piazze, a condurre un'esistenza quanto mai redditizia e quindi quanto mai agiata, ma lui non è andato a trovarli, sarebbe crepato piuttosto che andarli a trovare, poiché essi gli sono sempre stati, fin dal primo momento, solamente odiosi, e odiosi gli sono rimasti anche dopo decenni, concentrati esclusivamente sui loro possessi, preoccupati del loro buon nome e immersi completamente nella loro nazionalsocialistica o cattolica idiozia; del resto al ragazzo venuto dal collegio non avrebbero avuto proprio niente da dire, e men che mai avrebbero potuto aiutarlo se egli li avesse cercati per chiedere aiuto, anzi, se egli si fosse recato da loro, sia pure nello stato d'animo più atroce, sarebbe stato da 49 quella gente solamente mortificato e del tutto annichilito. Gli abitanti di questa città sono freddi nel profondo dell'animo, la volgarità è il loro pane quotidiano, ciò che li distingue è il calcolo più infame, e così il ragazzo aveva chiaramente compreso che, nelle sue angosce e innumerevoli disperazioni, non avrebbe ottenuto altro, dal

contatto con gente come quella, se non l'incomprensione più totale, e quindi non era mai andato a trovarli. E anche da suo nonno, com'è ovvio, aveva avuto soltanto una descrizione tremenda di questi parenti. E così io, che in questa città avevo più parenti di tutti i miei compagni di collegio, dato che perlopiù i miei compagni non avevano in effetti neanche un parente a Salisburgo, io, dunque, ero al tempo stesso più abbandonato e più solo di tutti quanti loro. Non una sola volta, nemmeno nei momenti di maggiore difficoltà, sono entrato in una delle case dei miei parenti: vi sono continuamente passato davanti, certo, ma non sono mai entrato. Già mio nonno aveva avuto troppe esperienze mortificanti con i salisburghesi, e soprattutto coi nostri parenti salisburghesi, perché a me fosse possibile entrare nelle case di questi parenti: avrei avuto molti motivi per entrare, ma alla fin fine è sempre prevalso, come unico motivo per non entrare, il semplice fatto che non me la sono mai sentita di avere a che fare con questa gente, visto che c'era tanta incomprensione e tanta disumanità in ognuno di questi parenti raggelati e uccisi a poco a poco da questa città e dalla sua fredda e micidiale atmosfera. Già mio nonno era stato profondamente illuso e disilluso da questi suoi parenti salisburghesi, i quali lo avevano sempre e soltanto raggirato in tutto e per tutto, e precipitato nella più profonda disperazione ogni volta che egli aveva creduto di potersi rivolgere a loro in cerca di aiuto; anziché trovare un sostegno presso di loro, nell'epoca in cui lui pure, da studente, si era trovato senza vie d'uscita, e anche più tardi, quando all'estero era fallito e quindi, rientrato in patria, aveva subito - come oggi devo dire - nella sua stessa patria e città d'origine un tracollo dovuto alle circostanze più tremende e pietose che si possano immaginare, anche allora

era stato solamente e perentoriamente diffamato e in sostanza distrutto da questi suoi parenti, nonché dai salisburghesi in generale. La storia della sua morte aveva poi segnato un momento culminante, triste e ridicolo nello stesso tempo, e tuttavia emblematico di questa città, dei suoi governanti e dei suoi abitanti : per dieci giorni mio nonno era rimasto al cimitero di Maxglan composto nella sua bara, ma il parroco di Maxglan si era rifiutato di dargli sepoltura in quanto mio nonno non era sposato in chiesa; la moglie che gli era sopravvissuta, mia nonna, e anche suo figlio avevano fatto tutto ciò che era umanamente possibile per ottenere che egli fosse sepolto nel cimitero di Maxglan, dove del resto a mio nonno sarebbe spettato di andare, ma la sua sepoltura nel cimitero di Maxglan - proprio lì mio nonno aveva espresso il desiderio di essere sepolto - non era stata consentita. E neanche uno degli altri cimiteri, fatta eccezione per il Cimitero comunale che però mio nonno aveva sempre detestato, accettò di accogliere mio nonno, non uno dei cimiteri cattolici della città, e benché mia nonna e suo figlio si fossero recati in tutti quei cimiteri e avessero implorato per ottenere il permesso che mio nonno vi fosse accolto e sepolto, non uno di quei cimiteri aveva accolto mio nonno, per il fatto che non era sposato in chiesa. E questo accadeva nel 1949! Solo quando mio zio, suo figlio, andò dall'arcivescovo e gli disse che avrebbe deposto davanti al portone del palazzo dell'arcivescovo, sì, proprio davanti a lui, la salma di suo padre, mio nonno, ormai in stato di avanzata decomposizione, perché non sapeva proprio cosa farsene di quella salma che non era stata accolta in nessun cimitero cattolico della città, solo allora l'arcivescovo aveva dato il permesso di seppellire mio nonno nel cimitero di Maxglan. Io di persona non ho

partecipato al funerale - che è stato probabilmente uno dei funerali più tristi mai svoltisi in questa città e che, come so, è stato inscenato nel più grande e pietoso imbarazzo che ci si possa immaginare - perché mi trovavo all'ospedale, affetto da una grave malattia ai polmoni. Oggi la tomba di mio nonno è quello che si dice un monumento in suo onore. Questa città ha sempre scacciato tutti coloro dei quali non è più stata in grado di capire l'intelligenza, e poi non li ha più riaccolti, in nessuna circostanza, come so per esperienza, e per tutti questi motivi, fatti di centinaia di esperienze tristi e volgari e atroci e in effetti micidiali, essa, la città, mi è diventata sempre più insopportabile e mi è rimasta fondamentalmente insopportabile fino a oggi, e ogni altra affermazione sarebbe falsa, bugiarda e calunniosa; e queste annotazioni vanno prese adesso e non più tardi, perché in questo momento riesco a immedesimarmi senza remore nella condizione della mia fanciullezza e della mia adolescenza - e soprattutto dell'epoca in cui mi trovavo a Salisburgo per imparare e per studiare - con quella incorruttibilità e quel leale senso del dovere che sono indispensabili per una simile descrizione che pure è un semplice accenno; e questo momento per dire le cose che vanno dette e accennate dev'essere sfruttato a fondo, per aiutare la verità di allora, la realtà e gli accadimenti di allora, a ottenere giustizia almeno per accenno, perché fin troppo facilmente viene poi ad un tratto il tempo del mero abbellimento e dell'inammissibile attenuazione; e questa Salisburgo, dove io sono stato per imparare e per studiare, è stata in effetti tutto per me fuorché una città bella, una città sopportabile, una città meritevole del mio perdono mediante la falsificazione. Questa città è stata, sempre e soltanto, una tortura per me, e semplicemente non ha

consentito al bambino e all'adolescente che io ero allora di provare gioia e felicità e senso di sicurezza; mai questa città è stata ciò che riguardo ad essa si sostiene sempre per motivi d'interesse o molto semplicemente per mancanza di responsabilità, e cioè un luogo nel quale un giovane si senta in buone mani e possa venire su bene, in cui debba anzi vivere lieto e felice; i momenti lieti e felici che ho vissuto in questa città li posso contare sulle dita delle mani e ciascuno di essi è stato pagato a caro prezzo. E non è stata soltanto quest'epoca sciagurata con la sua guerra e le devastazioni sulla superficie terrestre e nelle persone che esistono su questa superficie, mirando appunto lo spirito dell'epoca unicamente alla profanazione della natura e degli uomini, non sono stati soltanto il declino e la totale eclissi della Germania e di tutta l'Europa, non soltanto queste cose mi inducono ancora oggi a classificare questo periodo come il periodo per me più buio e in ogni senso più tormentoso, né è stata soltanto - in quell'ottenebramento generale dei tempi, degli uomini e della natura - la particolare predisposizione del mio temperamento che sempre si è rivelato altamente e fatalmente ricettivo alle condizioni della natura e sempre, in sostanza, in totale balia di queste condizioni, come di tutte le condizioni della natura in genere : è stato (ed è tuttora) lo spirito micidiale, non per me soltanto, di questa città, questo non per me soltanto micidiale suolo di morte. E la bellezza di questo luogo e di questo paesaggio, di cui tutto il mondo parla incessantemente, e in verità sempre e soltanto nella maniera più dissennata e con un tono davvero inammissibile, è proprio la bellezza l'elemento micidiale su questo suolo di morte; qui tutti gli esseri umani legati per nascita o per un altro motivo radicale di cui sono innocenti a questa città e a

questo paesaggio, e ad essi incatenati, alla città e al paesaggio, per violenza della natura, vengono continuamente schiacciati da questa bellezza famosa in tutto il mondo. Una siffatta bellezza famosa in tutto il mondo, unita a un siffatto clima avverso all'uomo, è micidiale. E io sono di casa proprio qui, in questo ambiente micidiale che mi è connaturato, sono di casa in questa (micidiale) città e in questi (micidiali) paraggi più che in altri, e quando oggi cammino per questa città, e credo che questa città non abbia nulla a che fare con me, perché io non voglio averci nulla a che fare, perché da molto tempo non voglio più averci a che fare, ciononostante tutto dentro di me (e anche esteriormente) proviene da lei : io e la città siamo uniti da una relazione per la vita, una relazione inscindibile, benché atroce. Perché in effetti tutto in me va connesso e rapportato a questa città e a questo paesaggio, qualsiasi cosa io faccia o pensi, e di questo fatto sono sempre più fortemente consapevole, un giorno ne sarò consapevole al punto tale che per questo fatto, in quanto consapevolezza, andrò in rovina. Perché in me tutto è in balia di questa città che è la mia origine. Ma, quello che oggi posso tranquillamente sopportare e ignorare, non ho potuto invece sopportarlo e ignorarlo in quegli anni di apprendimento e di studio, e parlo di quegli stati di sprovvedutezza e di totale inermità del ragazzo che sono poi la sprovvedutezza e la totale inermità di ogni essere umano in quell'età indifesa. Molto semplicemente in quel periodo il mio animo è stato quasi annichilito, e di questo offuscamento dell'animo e ottenebramento dell'animo in quanto annientamento dell'animo nessuno si è mai accorto, non una sola persona si è accorta che si trattava di uno stato morboso in quanto malattia mortale, contro il quale e

contro la quale nulla è stato fatto. Il trovarmi esposto all'autorità del collegio e della scuola, e soprattutto all'autorità (oppressiva) di Grunkranz e dei suoi aiutanti da un lato, e dall'altro le condizioni imposte dalla guerra e l'ostilità che provavo verso i miei parenti - fondata su un'identica ostilità da parte loro -, nonché il dato di fatto generale che allora in questa città non esisteva per i giovani un solo punto di riferimento protettivo, tutto ciò mi ha reso infelice, sempre più infelice, e la mia unica speranza è diventata ben presto la speranza nella chiusura del collegio, di essa si era cominciato a parlare già in seguito al secondo bombardamento, e però ebbe luogo soltanto molto tempo dopo il quarto o quinto bombardamento. Io ero stato prelevato da mia nonna e riportato in campagna dai nonni dopo il terzo bombardamento, giacché essi avevano potuto osservare con i loro occhi quello che è stato il più grave di tutti i bombardamenti sulla città, rimanendo però a una distanza di sicurezza di trentasei chilometri nella loro casa di Ettendorf nei pressi di Traunstein, e poi avevano sentito parlare delle sue devastanti conseguenze. Nel corso di questo bombardamento era stato completamente distrutto l'antichissimo Granaio, un mercato coperto medioevale con ampie volte che si trovava proprio di fronte al collegio e, nel momento della sua distruzione, io non mi trovavo in una delle gallerie, bensì - non so più per quale motivo, unico tra gli allievi, in compagnia di Grunkranz e di sua moglie - nella cantina del collegio. Dovette sembrare un miracolo che dopo quell'attacco uscissimo vivi dalla cantina e alla luce del sole, perché negli edifici circostanti erano morte molte persone. In seguito a quell'attacco tutta la città era in tumulto. La polvere della distruzione era ancora nell'aria quando io constatai che il mio armadietto nel

corridoio del primo piano era stato distrutto e che al violino depositato nell'armadietto era stato divelto il manico. Ricordo ancora che io, pienamente consapevole dell'atrocità di quell'attacco, provai ugualmente una sensazione di gioia per la distruzione del mio violino, perché essa significava logicamente la fine della mia carriera su quello strumento molto amato ma anche profondamente odiato. E così, anche perché dopo per lungo tempo non è più stato possibile ottenere un violino, mai più nella mia vita ho suonato il violino. Il periodo intercorso fra il primo e il terzo bombardamento è stato senza dubbio per me il più funesto di tutti. A quell'epoca eravamo ancora strappati dal sonno e costretti a saltar giù dal letto di fronte all'ordine di Grunkranz che apriva di colpo la porta del dormitorio, e tuttora quell'uomo, quell'essere nazionalsocialista piantato sui suoi lucidi stivali da SA mi appare di tanto in tanto sulla porta, mentre si appoggia con tutta la sua forza allo stipite della porta e urla il suo Buon giorno! nel dormitorio. Vedo gli allievi - passando accanto al Grunkranz che ancora ingombra per metà il vano della porta - precipitò tarsi nella stanza del lavatoio, avventarsi ciascuno a modo suo, come bestie, verso la sbarra del lavello, e poiché non tutti gli allievi trovavano posto davanti a quel lavello che era lungo sette o otto metri, e assomigliava a una mangiatoia, i più brutali avevano sempre il sopravvento; i più forti erano i primi, i più deboli gli ultimi, i forti scacciavano i deboli, e così, scacciando e spingendo via i deboli, erano sempre gli stessi, i più forti, a prendere posto davanti alla lunga sbarra del lavello e così pure sotto le docce, e i forti potevano lavarsi e pulirsi i denti per tutto il tempo che volevano, al contrario dei deboli, i quali non potevano quasi mai lavarsi e pulirsi i denti come si deve, dato che per queste procedure

igieniche era previsto soltanto un quarto d'ora: io stesso, non facendo parte della categoria dei forti, sono sempre stato svantaggiato. Ci costringevano ancora, a quell'epoca, a recarci nella stanza di soggiorno per udire i notiziari, e ancora dovevamo ascoltare, in piedi, i bollettini speciali provenienti dal fronte, ancora, di domenica, ci imponevano di indossare l'uniforme della Hiderjugend e di cantare le canzoni della Hitlerjugend. Eravamo ancora soggiogati, a quell'epoca, a tutta la severità e alla impudenza e alla inflessibilità di Grunkranz, e ancora avevamo una paura che aumentava sempre più di quest'uomo, il quale, a quel punto, era a sua volta dominato dalla paura, come notavamo da tutti i suoi gesti, dal suo volto, e come potevamo desumere da tutto il suo comportamento, poiché i suoi progetti e i suoi sogni nazionalsocialistici non volevano concretarsi, e anzi erano stati in brevissimo tempo distrutti, e a questo probabilmente pensava di continuo: e in preda a questa paura che crollasse ogni sua speranza, egli raccoglieva ancora una volta, per usarla contro di noi, tutta la brutalità e l'infamia del suo essere. Andavamo ancora per seguire le lezioni, anche se ormai con estrema irregolarità e soltanto per un paio d'ore alla settimana, nella Andràschule, però non si trattava più di lezioni, andare a scuola era solo uno starsene seduti nelle aule in preda alla paura, attendere, aspettare l'allarme e ciò che ad esso sarebbe seguito, e quando poi suonava l'allarme, un precipitarsi fuori dalle aule, formare delle colonne nei corridoi, e quindi dal cortile della scuola mettersi in marcia e correre lungo la Woldietrichstrasse, risalire la Glockengasse, ed entrare nelle gallerie. A quell'epoca eravamo ancora, nelle gallerie, posti a confronto con la miseria di coloro che in queste gallerie cercavano rifugio, gente che molto spesso altro non

vi trovava se non una morte improvvisa, con bambini che urlavano, donne che gridavano istericamente, vecchi che piangevano in solitudine. Io prendevo ancora, a quell'epoca, le lezioni di violino, ero ancora esposto alla tirannia del maestro di violino Steiner e alle sue mortificanti osservazioni; il deprimente tragitto per andare da Steiner e tornare lungo la Wolfdietrichstrasse era ancora un tragitto che mi toccava percorrere. Dovevo ancora, a quell'epoca, leggere libri che non volevo leggere, scrivere sui quaderni cose che non volevo scrivere, accogliere un sapere che sempre mi aveva fatto orrore. Spessissimo di notte eravamo ancora, a quell'epoca, strappati dal letto, non tanto dalla sirena dell'allarme, ma già dal fragore dei primi bombardieri, ed eravamo sorpresi in pieno giorno dagli stormi di bombardieri nel cielo, e l'allarme che suonava mentre essi già rombavano nell'aria era indice del fatto che le informazioni venivano trasmesse in maniera totalmente caotica. I giornali erano pieni di 58 immagini atroci della guerra, la cosiddetta guerra totale si avvicinava ogni giorno di più, era ormai percepibile anche a Salisburgo, e l'illusione che la città non sarebbe stata bombardata ormai era svanita. E non giungevano certo buone notizie dai nostri padri e dai nostri zii soldati, molti di noi hanno perso il padre o lo zio durante il periodo trascorso in collegio, molti son caduti in battaglia, i dispacci di morte si accumulavano. Io stesso per lungo tempo non avevo saputo nulla del mio tutore, il marito di mia madre che si trovava in Jugoslavia, e neppure di mio zio, il fratello di mia madre, che per tutto il tempo della guerra era stato dislocato in Norvegia; la posta non funzionava più, e le notizie che portava erano sempre tristi o addirittura spaventose, in molti casi la morte di una persona a noi vicinissima.

Eppure, a quell'epoca, si sentivano ancora cantare, dietro molti muri della città, le canzoni naziste, e noi stessi intonavamo ancora, nella stanza di soggiorno, le canzoni naziste che Grunkranz, nella sua qualità di vecchio direttore della corale, dirigeva con movimenti brevi e spigolosi delle sue lunghe braccia semipiegate verso il petto. Ogni due mesi andavo a trascorrere un fine settimana in casa dei miei nonni, dove venivo informato sugli effettivi accadimenti della guerra che volgeva alla fine; di sera e di notte, mio nonno ascoltava sempre dietro le tende tirate, come ricordo bene, i notiziari radiofonici stranieri, soprattutto i notiziari svizzeri, e molto spesso, durante queste trasmissioni, io mi sedevo in silenzio accanto a lui e, se anche non capivo niente di quanto veniva comunicato, potevo osservare, se non altro, in che modo queste notizie influenzavano mio nonno, il quale le ascoltava con grande attenzione. L'ascolto di queste trasmissioni radiofoniche vietate, che però i miei S9 nonni seguivano ugualmente, non essendo passato inosservato ai vicini dei miei nonni, ha comportato per mio nonno, su denuncia di questi vicini, un soggiorno coatto in un ex convento molto vicino a dove lui abitava, un convento usato come Lager e controllato dalle cosiddette SS. A quell'epoca dovevo ancora, un quarto d'ora dopo la sveglia, trovarmi nella sala di studio per prepararmi alle lezioni della Andràschule, benché nessuno di noi sapesse su che cosa dovesse prepararsi dal momento che in effetti di lezioni nel vero senso della parola non ne avevamo più. Avevo ancora, a quell'epoca, paura di Grunkranz, una paura crescente di Grunkranz, il quale, ovunque m'incontrasse, mi schiaffeggiava senza motivo pronunciando il mio nome : appariva improvvisamente, pronunciava il mio nome e subito mi schiaffeggiava, come se questo evento, e cioè

l'improvvisa apparizione (dal suo punto di vista) della mia persona, sempre e dovunque dovesse rappresentare per lui un ovvio pretesto per schiaffeggiarmi. In tutto il tempo che ho passato in collegio non c'è stata settimana in cui non abbia ricevuto un paio di ceffoni da Grunkranz, ma soprattutto venivo schiaffeggiato da lui quando la mattina arrivavo in ritardo nella sala di studio, e sempre sono arrivato in ritardo nella sala di studio, perché in continuazione venivo ricacciato nel dormitorio e nella stanza del lavatoio, e poi ancora nel dormitorio e nei corridoi dalla brutalità dei più forti. E questo capitava non solo a me, ma anche ad altri miei compagni, deboli o piuttosto deboli, i quali non riuscivano a difendersi ed erano le vittime quotidiane dei forti, benché assai spesso solo di poco più forti; sempre questi allievi deboli e piuttosto deboli, quasi mai puntuali a causa della loro debolezza, Grunkranz li gradiva moltissimo per po'60 terli schiaffeggiare, era un tipo che aveva bisogno di usare e di abusare di questo materiale umano (parole di Grunkranz) debole o anche soltanto debilitato per appagare le sue sadiche e morbose inclinazioni. La città era ancora, a quell'epoca, sovraffollata di profughi, e ogni giorno arrivavano centinaia se non migliaia di nuovi profughi, i fronti si avvicinavano sempre più alla città, e così, man mano, sempre più soldati si erano mescolati alla popolazione civile con la quale convivevano in uno stato di estrema tensione, e l'atmosfera - di questo ci accorgevamo anche noi - era esplosiva, tutto faceva presagire la guerra perduta di cui mio nonno aveva già parlato molto tempo prima, e tuttavia, com'è ovvio, in collegio nessuno ha mai parlato di una guerra ormai perduta. Grunkranz continuava anzi a manifestare, ma ormai con un tono disperato, la sua

fiducia nella vittoria, ma perfino in collegio non gli credeva più nessuno. A me sua moglie aveva sempre fatto pena, perché probabilmente aveva sempre sofferto sotto il giogo di quest'uomo, che adesso si manifestava in effetti, scopertamente ormai, come un essere soltanto malvagio, sotto il cui giogo aveva da patire soprattutto sua moglie. Rammento che un ponte di fortuna in legno rimpiazzava il vecchio Ponte Nazionale da tempo smantellato, e vedo ancora oggi, in quello che era il più grande cantiere della città, sospesi ai piloni del ponte, i prigionieri di guerra russi costretti a quei lavori forzati coi loro abiti imbottiti di color grigio sporco, sfiniti dalla fame e aizzati da ingegneri minerari e capimastri senza scrupoli; pare che molti di questi russi, ridotti allo stremo, cadendo nel Salzach siano poi stati trascinati lontano dalla corrente. La città offriva ad un tratto una immagine di sé completamente deteriorata, e 61 infatti era simile, ormai, alle città tedesche che in balia degli aerei avevano in breve tempo perduto il loro volto e in quel paio di settimane e di mesi dell'autunno del quarantaquattro erano diventate ogni giorno più orrende; così c'erano ormai soltanto pochi vetri intatti alle finestre, file intere di case non avevano più finestre, ma solo pannelli di cartone o di legno, e le vetrine si erano completamente svuotate. Tutto era ormai estremamente precario. Eppure, bruttezza e decadimento - accentuatasi rapidamente in questa città non soltanto sfigurata dai bombardamenti e dalle loro conseguenze, ma anche in ogni senso sconvolta dalle migliaia di profughi che alla fine vi si erano avventati - avevano ad essa conferito di colpo dei lineamenti umani, e così ho potuto amare appassionatamente e in effetti ho amato appassionatamente questa mia città natale in quell'epoca e basta, non l'ho mai amata né prima né poi.

Ora, nel momento dell'angoscia più grande, questa città era diventata improvvisamente ciò che prima non era mai stata, una creatura che viveva, sia pure disperatamente, in quanto organismo urbano; e quel museo di bellezze bugiardo e senza vita che la città era sempre stata fino a quell'epoca, l'epoca della sua massima disperazione, si è ad un tratto riempito di umanità; la sua pietrificata ottusità, che sembrava un corpo senza vita, è diventata ad un tratto sopportabile e a me cara nel momento della sua massima disperazione e assenza di ogni via di scampo. La gente - in questa città e in quel periodo - passava tutto il suo tempo nell'attesa di quelle che venivano chiamate le distribuzioni dei viveri, e non pensava a nient'altro se non a sopravvivere, non importa come. Era tutta gente che non aveva più la benché minima pretesa, uomini e donne in tutto e per tutto abbandonati a se stessi, e questo gli si leggeva addosso. Era chiaro a chiunque, benché ad ammetterlo fossero in pochissimi, che la guerra sarebbe finita in breve tempo. Mi sono trovato di fronte, in questo periodo, a centinaia di cosiddetti invalidi di guerra, soldati mutilati sui campi di battaglia, e ho preso coscienza di tutta l'idiozia e di tutta l'infamia della guerra e della estrema indigenza delle sue vittime. Nonostante il caos totale a cui la città era allora ridotta, io avevo ancora, a quell'epoca, le mie lezioni di violino, e ogni giovedì sera dovevamo indossare l'uniforme e andare al campo sportivo, per esporci - sulle piste o sul prato - alle angherie di Grunkranz. C'era in me una sola cosa che aveva colpito Grunkranz, naturalmente per un periodo brevissimo: il fatto che nelle gare sportive che si svolgevano ogni anno, io ero risultato imbattibile nella corsa dei cinquanta e dei cento e dei cinquecento e dei mille metri, e che, per conseguenza, ero stato insignito due volte - sul

podio appositamente costruito ed eretto nel campo sportivo di Gnigl per queste cerimonie di premiazione dei vincitori - di un numero di distintivi di vittoria pari al numero delle gare che avevo vinto, e le gare di corsa le avevo vinte sempre. Però le mie vittorie nelle gare di corsa erano state sempre, casomai, un pruno nell'occhio per Grunkranz. Dovevo le mie vittorie nelle gare di corsa, assai semplicemente, alle mie lunghe gambe e alla sempre sconfinata paura, durante le corse, di perdere. Non avevo avuto mai voglia di esercitare uno sport, anzi ho sempre odiato lo sport e tuttora lo odio. È sempre stata attribuita allo sport, in ogni epoca e soprattutto da ogni governo, un'importanza grandissima, per la buona ragione che lo sport intrattiene e obnubila e rimbecillisce le masse, e in primo luogo le dittature 63 fanno bene perché sono sempre e in ogni caso favorevoli allo sport. Chi è per lo sport ha le masse al suo fianco, chi è per la cultura ha le masse contro, diceva mio nonno, e per questo tutti i governi sono sempre per lo sport e contro la cultura. Come ogni dittatura, anche la dittatura nazionalsocialista è diventata potente e quasi padrona del mondo servendosi dello sport di massa. In ogni epoca e in tutti gli Stati le masse vengono accalappiate mediante lo sport, e non c'è Stato che possa dirsi così piccolo e insignificante da non sacrificare tutto allo sport. Ma com'era grottesco passare davanti a centinaia di grandi invalidi di guerra - per la maggior parte quasi completamente mutilati, gente che veniva letteralmente scaricata alla Stazione centrale come merce fastidiosa e malamente impacchettata - per raggiungere il campo sportivo di Gnigl, fare le gare di corsa e ottenere in cambio distintivi di vittoria. Ciò che ha rapporto con gli uomini è sempre grottesco, e le circostanze e le situazioni legate alla

guerra sono le più grottesche in assoluto. Anche a Salisburgo, un giorno, è finita in pezzi la scritta gigantesca Le ruote devono girare per la vittoria che si trovava sopra l'atrio della Stazione. Un giorno quella scritta è caduta, molto semplicemente, in testa alle centinaia di morti che si trovavano nella Stazione. Il terzo bombardamento sulla città è stato il più tremendo di tutti, e non so più come mai in quell'occasione, anziché in galleria, io mi trovassi nella cantina della Schranngasse; può darsi che nel momento in cui suonò l'allarme, io fossi nella stanza delle scarpe a esercitarmi col violino, perso dietro le mie fantasie, sogni, pensieri di suicidio, e molto spesso non riuscivo a sentire le sirene nella stanza delle scarpe perché suonavo il violino con grandissima intensità, e fantasticavo e sognavo con 64 grandissima intensità, ed ero tutto preso dal pensiero del suicidio, e allora nella stanza delle scarpe non penetrava nulla, come se quella stanza fosse ermeticamente chiusa per me e per i miei sogni e le mie fantasie e i miei pensieri di suicidio, e così, ad un tratto, mi sono trovato accanto ai coniugi Grunkranz, i quali verosimilmente si erano precipitati come me, con la stessa incredibile velocità, nella cantina della casa, e sono sfuggito provvisoriamente, a causa della violenza delle esplosioni che ci ha sbattuto contro le pareti e del senso di orrore per le conseguenze di quelle esplosioni - bombe e mine aeree cadute e piombate nelle immediate vicinanze del collegio - sono sfuggito, dicevo, alla punizione da parte di Grunkranz provocata dalla mia negligenza e mancanza di disciplina: è probabile che la sua stessa paura della distruzione sia stata in quegli attimi più forte dell'idea di punirmi, eppure, mentre ero schiacciato contro la parete - la Grunkranz mi aveva preso fra le braccia per proteggermi - e mi auguravo di sopravvivere in preda a

una paura veramente micidiale, in fondo non aspettavo altro che il momento in cui Grunkranz, ritornato nuovamente in sé, mi desse una punizione per il fatto di non aver sentito l'allarme o perché, avendo ignorato l'allarme, non ero andato nelle gallerie, e certo la punizione sarebbe stata radicale, esemplare. Grunkranz però non mi ha punito, né allora né poi, per questo delitto contro le norme della difesa antiaerea. Quando, usciti dalla cantina, siamo poi risaliti in superficie, in un primo momento non abbiamo visto assolutamente nulla, dato che non potevamo nemmeno aprire gli occhi per la polvere dei calcinacci e la polvere di zolfo, e quando abbiamo potuto riaprirli, siamo rimasti atterriti per le conseguenze di quell'attacco: il 65 mercato coperto era sfasciato in quattro grandi parti, il grande edificio, lungo cento o centoventi metri, sembrava come squartato dall'alto in basso, le arcate erano divelte o crollate come un enorme ventre squarciato, e la chiesa di Sant'Andrea sullo sfondo, man mano che la polvere si è prima alzata e poi di nuovo posata e assestata, è apparsa completamente mutilata, ma per quella chiesa non era un peccato, perché ha sempre deturpato la città, e tutti, in quel momento, hanno certo pensato la stessa cosa, ossia che sarebbe stato meglio se la chiesa di Sant'Andrea fosse stata completamente distrutta, ma la chiesa di Sant'Andrea non era completamente distrutta ed è stata in effetti ricostruita dopo la guerra, il che è stato un errore gravissimo; il mercato coperto invece, quell'esempio portentoso di edificio medioevale, era stato distrutto. Corre voce che all'osteria del mercato, a tre stabili di distanza dal collegio, un centinaio di clienti, presi da curiosità, siano saliti sul tetto per poter osservare, in quella giornata così limpida e bella, lo spettacolo comunque portentoso e affascinante degli stormi

di bombardieri che luccicavano e scintillavano nell'aria, e che tutti questi curiosi siano rimasti uccisi. Questi morti nell'osteria del mercato non sono stati mai più recuperati, ma molto semplicemente incassati dentro e sotto le macerie, e spianati con le macerie, e lo stesso è accaduto in città a molte altre centinaia di morti. Sorge oggi, in quel luogo, una casa per abitazioni, e nessuno sa dirmi nulla di questa storia, quando io li interrogo. Le distruzioni subite dal nostro edificio, ossia il collegio, erano certamente notevoli, ma non tali da indurre a chiudere il collegio: tutti si erano messi subito all'opera per sgomberare la polvere e i frammenti di muro del mercato coperto scagliati all'interno del66 l'edificio attraverso le finestre, e in breve tempo i locali erano stati nuovamente percorribili e abitabili. Parecchi armadietti, fra i quali il mio, erano stati gravemente danneggiati, il mio violino era distrutto, la maggior parte del mio vestiario, costituito però da un paio di capi soltanto, era a pezzi. Neanche due o al massimo tre ore dopo il bombardamento - che aveva causato in tutta la città danni gravissimi e provocato molte centinaia di morti, fatti che però non ho potuto personalmente constatare a causa di ciò che io stesso avevo patito - è comparsa ad un tratto mia nonna: insieme abbiamo impacchettato le poche cose mie ancora utilizzabili, ci siamo congedati e ben presto siamo arrivati alla casa dei miei nonni a Ettendorf. Poiché la ferrovia funzionava ancora, pur non abitando più nel collegio ho continuato ugualmente a recarmi ogni giorno da Traunstein a Salisburgo con il treno, per settimane, per mesi, fino a poco prima della fine dell'anno. Questi viaggiini sono rimasti impressi nella memoria in ogni minimo dettaglio ed essi il più delle volte non mi portavano a scuola perché, non appena giunto alla Stazione centrale, che a

quell'epoca era già stata abbondantemente sventrata dalle bombe, ero posto dinanzi al fatto che da tempo, ormai, era stato dato l'allarme aereo e quindi andavo subito nelle gallerie senza soste né deviazioni, e la mia permanenza nella galleria - non importa se intanto l'attacco c'era stato oppure no - si protraeva sempre per parecchio tempo, tanto che poi sarebbe stato inutile andare anche a scuola. Uscito dalla galleria, facevo di solito un giro per la città, nella quale giorno dopo giorno si potevano scoprire distruzioni sempre nuove che lasciavano sbigottiti, e ben presto tutta la città, non esclusa la città vecchia, fu piena di distruzioni, sicché ben presto si ebbe l'impressione che sia i palazzi residenziali sia gli edifici pubblici completamente distrutti o gravemente danneggiati fossero più numerosi di quelli rimasti intatti; vagavo per ore e ore con la mia cartella su e giù per la città, completamente soggiogato dal fascino della cosiddetta guerra totale ad un tratto di casa in questa città, e sedendomi da qualche parte su un mucchio di macerie o su una sporgenza del muro dalla quale potevo comodamente osservare le distruzioni e la gente che non riusciva a capacitarsi di queste distruzioni, guardavo direttamente dentro la disperazione della gente, dentro l'avvilimento della gente e dentro il suo annichilimento. In quell'epoca, nell'osservare questa umana miseria che era la più atroce e la più degna di commiserazione anche in questa città - cosa che adesso nessuno sa o vuole più sapere - ho imparato e ho sperimentato per tutto il resto della mia vita che la vita e l'esistenza sono comunque tremende, che esse valgono pochissimo in generale, e in tempo di guerra praticamente nulla. Ho preso coscienza allora della mostruosità della guerra in quanto crimine elementare. Per mesi e mesi ho fatto questi viaggi in treno per andare a scuola, viaggi che

quasi mai mi hanno portato fino a scuola, ma quasi sempre soltanto fino a una stazione ferroviaria che alla fine era quasi completamente sconvolta e distrutta dalle bombe, e nella quale hanno perso la vita centinaia se non migliaia di persone, e molti morti li ho visti coi miei occhi dopo gli attacchi alla stazione, quando io - dato che il treno non riusciva più a entrare in stazione - raggiungevo la stazione a piedi, attraversando gli enormi crateri prodotti dalle bombe, insieme ad un compagno di scuola di Freilassing che viaggiava sempre sul mio stesso treno. In quell'epoca la nostra capacità di scorgere i morti si è fatta più acuta. Spesso andavamo bighellonando del tutto indisturbati sul terreno della stazione, che ormai era quasi ridotta ad un unico ammasso di macerie, e osservavamo i ferrovieri che scavavano alla ricerca di morti e via via che trovavano qualcosa lo disponevano sulle poche superfici rimaste piane: ho visto una volta file intere di morti allineati uno accanto all'altro, proprio là dove oggi si trovano le toilette dei binari. La città, ormai, si presentava soltanto come una città grigia e spettrale, e gli autocarri e le automobili alimentate a carbonella, con le loro caldaie saldate nella parte posteriore della vettura, parevano non trasportare altro che casse da morto. Negli ultimi tempi, comunque, prima che chiudessero tutte le scuole, raramente ero riuscito a raggiungere Salisburgo con il treno, il più delle volte il treno si fermava già prima di Freilassing e la gente saltava giù dal treno e cercava riparo nei boschi a destra e a sinistra del treno. Cacciabombardieri inglesi con doppia fusoliera prendevano di mira il treno, e ancora oggi ho nelle orecchie, proprio come allora, il crepitio dei cannoni di bordo : i rami fatti a pezzi volavano lontano, e fra coloro che si erano appiattiti sul terreno del bosco regnavano silenzio e paura,

ma un silenzio e una paura diventati abitudine da molto tempo. Stando così accucciato sull'umido terreno del bosco, con la testa incassata, ma ugualmente spiando con curiosità gli aeroplani nemici, divoravo la mela e il pane nero che mia nonna o mia madre mi avevano infilato nella cartella. Non appena gli aerei sparivano, la gente correva di nuovo verso il treno, saliva sul treno che procedeva per un tratto, ma ormai non più fino a Salisburgo, essendo i binari per Salisburgo divelti da molto tempo. Molto spesso, però, il treno non poteva proseguire affatto, perché la locomotiva avendo preso fuoco era stata distrutta, e il macchinista della locomotiva ucciso dai mitraglieri di bordo inglesi. Il più delle volte, però, non venivano attaccati i treni per Salisburgo, bensì quelli diretti a Monaco di Baviera. Io, per tornare a casa, mi servivo preferibilmente, fino a quando sono stati in circolazione, dei cosiddetti treni per i soldati in licenza dal fronte - la cosa era proibita, ma tutti gli studenti la facevano abitualmente da tempo -, treni direttissimi sulle cui vetture erano applicati dei cartelli bianchi con strisce blu in diagonale. In questi treni si poteva soltanto entrare dai finestrini e uscire dai finestrini perché erano affollatissimi, e io da Salisburgo a Traunstein viaggiavo quasi tutto il tempo fra i vagoni, vale a dire nei cosiddetti soffiotti di raccordo tra le vetture agganciate una all'altra, schiacciato fra soldati e profughi, e ogni volta dovevo fare degli sforzi inauditi per poter salire sul treno a Salisburgo e scendere a Traunstein. Quasi ogni due giorni questi treni subivano un attacco aereo. Gli inglesi, a bordo dei loro cosiddetti Lightnings, sparavano sulla locomotiva, uccidevano il macchinista e poi sparivano. Le locomotive prendevano fuoco, ogni volta i macchinisti morti venivano condotti e deposti nel più vicino casello ferroviario, e io di questi morti ne ho potuti

osservare molti nei caselli ferroviari, attraverso la finestra della cantina, con il cranio trapassato da un proiettile o con la testa completamente spaccata, e ancora li vedo, da dietro la finestra della cantina, con la loro uniforme da ferroviere di colore blu scuro e la testa da ferroviere fracassata. La frequentazione con i morti è diventata un evento quotidiano. Le scuole sono state chiuse nel tardo autunno, e avevo sentito dire che anche il collegio aveva smesso di funzionare, e così i miei viaggi in treno diretti a Salisburgo, che terminavano sempre già prima di Freilassing, erano cessati. Però non sono rimasto per molto tempo inattivo, solo per pochi giorni sono stato prima da mia madre a Traunstein e poi dai miei nonni nella vicina Ettendorf : subito dopo ho cominciato a lavorare in un vivaio di Traunstein, la ditta Schlecht e Weininger. Questo lavoro, che mi ha dato subito una grandissima gioia, si è protratto fino alla primavera, per la precisione fino al diciotto aprile, e in questo periodo ho imparato a conoscere e ad amare il lavoro del giardiniere in tutte le sue possibilità e impossibilità, ma poi quel diciotto aprile le bombe sono cadute a migliaia sulla piccola città di Traunstein e il quartiere intorno alla ferrovia è stato completamente annientato in pochi minuti. Il vivaio Schlecht e Weininger, dietro la stazione ferroviaria, era ridotto a una collezione di enormi crateri di bombe, e l'edificio dell'amministrazione era stato gravemente danneggiato e reso impraticabile. Centinaia di morti sono stati deposti sulla Bahnhofstrasse, la via che porta alla stazione, e poi condotti, in bare di legno dolce sommariamente confezionate, fino al cimitero in mezzo al bosco, e in questo cimitero, visto che per la maggior parte non erano più identificabili, sono stati sotterrati in una fossa comune. Questa piccola città sul

Traun ha dovuto subire, solo un paio di giorni prima che finisse la guerra, uno dei bombardamenti più tremendi e più assurdi che mai ci siano stati. Io sono andato ancora una volta da Traunstein a Salisburgo, mi sembra per ritirare alcuni capi di vestiario che vi avevo dimenticato: mi vedo mentre cammino con mia nonna per la città orrendamente sconvolta e popolata, ormai, soltanto da gente sconvolta e affamata, mi vedo mentre busso con mia nonna alla porta dei miei parenti per far loro una visita, ammesso che siano ancora vivi. Il collegio era chiuso, e un terzo dell'edificio era stato nel frattempo distrutto, metà del dormitorio nel quale io ho fatto le esperienze e i sogni più orribili della mia vita era stato divelto dall'esplosione di una bomba e scaraventato in mezzo al cortile. Non sono più riuscito a sapere nulla sulla sorte di Grunkranz e di sua moglie, e neanche ho avuto più - mai più notizie dei miei compagni di collegio.

ZIO FRANZ

Noi siamo procreati, ma non educati: i nostri procreatori procedono contro di noi con assoluta ottusità dopo averci procreati, con una sprovvedutezza che distrugge qualsiasi umanità, e già nei primi tre anni di vita essi rovinano tutto nel nuovo essere umano, del quale non sanno nulla se non ammesso che lo sappiano - di averlo sconsideratamente e irresponsabilmente fatto, e non sanno neppure di aver commesso in tal modo il più grande di tutti i crimini. Quando ci hanno messi al mondo, i nostri procreatori, ossia i nostri genitori, si trovavano in uno stato di totale ignoranza e volgarità, e dopo che siamo nati essi non riescono più a sbrigarsela, tutti i loro tentativi di sbrigarsela con noi falliscono, e così si arrendono presto, ma sempre troppo tardi, sempre soltanto nel momento in cui ormai ci hanno da gran tempo distrutti, perché nei primi tre anni di vita, negli anni di vita decisivi - dei quali però i nostri procreatori in quanto genitori non sanno nulla, non vogliono sapere nulla, non possono sapere nulla, perché per secoli è stato sempre fatto di tutto per favorire questa loro atroce ignoranza - perché nei primi tre anni di vita, dicevo, i nostri procreatori ci hanno distrutti e annientati con la loro ignoranza, ogni volta distruggendoci e annientandoci per tutta la nostra esistenza, e la verità è che a questo mondo abbiamo sempre e soltanto a che fare con

persone distrutte e annientate nei primi anni, annientate per tutta la loro esistenza dai loro ignoranti e volgari e disinformati procreatori in quanto genitori. Il nuovo essere umano è sempre e soltanto figliato dalla madre come un animale, ed è trattato per sempre e portato alla rovina da questa madre come un animale, noi non abbiamo a che fare con esseri umani, solo con animali figliati dalle loro madri, che già dai primi mesi e specialmente dai primi anni della loro vita sono distrutti e annientati da queste loro madri bestialmente ignoranti, ma queste madri non hanno alcuna colpa, poiché nessuno le ha mai informate, ben altri sono gli interessi della società, la società non ci pensa neanche a informare, e i governi sono sempre e in ogni caso e in ogni paese e regime interessati al fatto che la loro società non venga informata, perché se i governi informassero la loro società, verrebbero in brevissimo tempo annientati da questa loro società che hanno informato, per secoli la società non è stata informata, e molti secoli verranno ancora nel corso dei quali la società non sarà informata, poiché informare la società significa annientare il suo governo, e così abbiamo a che fare con procreatori disinformati di bambini disinformati a vita, che per sempre rimarranno esseri umani disinformati e per tutta la loro vita sono condannati all'ignoranza più totale. Quali che siano i sistemi e i metodi di educazione con cui i nuovi esseri umani vengono educati - data la grandissima ignoranza e volgarità e mancanza di discernimento dei loro educatori, che sono sempre e non possono essere nient'altro che sedicenti educatori - essi, i nuovi esseri umani, sono comunque educati alla rovina già nei primi giorni di vita e nelle prime settimane di vita e nei primi mesi di vita e nei primi anni di vita, perché quello che il nuovo essere umano recepisce e

percepisce in questi giorni e settimane e mesi e anni, tutto questo egli sarà poi per il resto della sua vita e, come sappiamo benissimo, ciascuna di queste vite che sono vissute, ciascuno di questi esseri che esistono, è sempre e soltanto disturbata o disturbato, distrutta o distrutto, annientata o annientato, vite ed esistenze disturbate e distrutte e annientate. I genitori non esistono, esistono soltanto dei criminali che procreano nuovi esseri umani e che procedono con grandissima stoltezza e ottusità contro il nuovo essere umano da essi procreato, e in questa attività criminosa sono appoggiati dai governi, i quali non hanno alcun interesse ad avere un essere umano informato e quindi effettivamente adeguato ai tempi, poiché costui agirebbe, come è ovvio, contro i loro fini, e così da milioni e da miliardi di imbecilli saranno generati in continuazione, verosimilmente per altri decenni e probabilmente per secoli, milioni e miliardi di imbecilli. Il nuovo essere umano è reso nei primi tre anni di vita dai suoi genitori o dai loro sostituti come poi dovrà essere per tutto il resto della sua vita, niente e nessuno potrà mai cambiarlo, e cioè una creatura infelice sotto forma di essere umano totalmente infelice; e ciò accade sia che questa creatura infelice sotto forma di essere umano infelice lo ammetta oppure no, abbia la forza di ammetterlo oppure no, abbia la forza di trarne le conseguenze oppure no, ammesso e non concesso che a quest'essere umano sotto forma di creatura in ogni caso infelice passi per la mente questo pensiero sia pure una volta sola, poiché, come ben sappiamo, a quasi tutte queste creature infelici sotto forma di esseri umani infelici e viceversa non viene mai in mente nella loro vita e nella loro esistenza un simile pensiero. Il neonato è abbandonato dall'attimo della sua nascita ai suoi procreatori in quanto

genitori rincretiniti e disinformati, e fin dal primo momento è reso dai suoi procreatori in quanto genitori rincretiniti e disinformati un essere altrettanto rincretinito e disinformato, e questo processo mostruoso e incredibile è diventato nei secoli e nei millenni un'abitudine dell'umana società, la quale si è avvezza a questa abitudine e neanche ci pensa a desistere da questa abitudine, anzi questa abitudine si rafforza sempre più e ha raggiunto il suo culmine nella nostra epoca, perché non esiste un'epoca nella quale gli esseri umani siano stati fatti più sconsideratamente e più volgarmente e più perfidamente e più spudoratamente che nell'epoca in cui viviamo, milioni e poi milioni e miliardi di esseri umani sotto forma di popolazione mondiale, benché la società sappia da molto tempo che questo processo, essendo un'infamia diffusa in tutto il mondo, se non sarà troncato, significa la fine della società umana. Ma le menti informate non informano, e l'umana società, questo è certo, si annienta. Anche i miei procreatori in quanto genitori hanno agito in questo modo, sconsideratamente e in ottusa conformità con tutto il resto della massa umana diffusa nel mondo intero, e così hanno fatto un essere umano e hanno perseguito, dall'attimo stesso della sua procreazione, il rincretinimento e l'annientamento dell'essere umano che hanno procreato: nei primi tre anni della sua vita, tutto in lui è stato distrutto e annientato, come in ogni altro essere umano, tutto sepolto, coperto di detriti, e coperto di detriti con una tale brutalità che quest'essere umano, completamente sepolto sotto i detriti ad opera dei suoi procreatori in quanto genitori, ha impiegato trent'anni per sgomberare i detriti che gli erano stati rovesciati addosso dai suoi procreatori in quanto genitori e per ridiventare quello che certamente era stato

nel primo attimo della sua vita, cioè quell'essere umano che questi procreatori in quanto genitori, o genitori in quanto procreatori, hanno poi ricoperto della loro secolare lordura affettiva e intellettuale che è fatta di ignoranza. Non dobbiamo aver paura di dire con chiarezza, anche a rischio di essere ritenuti pazzi, che i nostri procreatori in quanto genitori hanno compiuto il crimine della procreazione in quanto crimine premeditato per rendere infelice il nostro essere e che, in combutta con tutti gli altri - proprio come avevano fatto i loro avi e così via -, hanno compiuto questo crimine per rendere infelice il mondo intero che diventa man mano sempre più infelice. Prima l'essere umano - e si tratta di un evento bestiale - è procreato e partorito come una bestia ed è sempre e soltanto trattato in modo animalesco, e può essere amato o coccolato o tormentato, ma comunque è nutrito e ottusamente ed egoisticamente trattato come una bestia per carenza di vero amore e di ogni consapevolezza educativa da parte dei suoi procreatori in quanto genitori o dei loro sostituti totalmente ottusi e disinformati, gente che persegue egoisticamente i propri scopi, e mano mano egli viene appiattito e sconvolto e distrutto nei suoi fondamentali centri affettivi e nervosi; poi, essendo una delle principali potenze annientatrici, la chiesa si assume (le religioni si assumono) il compito di annientare l'anima di questo nuovo essere umano, e le scuole commettono su mandato e per ordine dei governi di tutti gli Stati del mondo l'assassinio spirituale di questo nuovo giovane essere umano. Adesso mi trovavo al Johanneum, era questa la nuova denominazione del vecchio edificio che, nel periodo da me trascorso nel frattempo in casa dei miei nonni, era stato reso nuovamente agibile ed era diventato rigidamente cattolico da nazionalsocialista che era,

insomma, in quei pochi mesi del dopoguerra l'edificio era stato trasformato da Convitto nazionalsocialista, come prima veniva chiamato, in un istituto rigidamente cattolico di nome Johanneum, e io ero uno dei pochi, al Johanneum, a essere stato anche nel Convitto nazionalsocialista, ma ora frequentavo il ginnasio, non più la scuola media, la cosiddetta Andràschule, e al posto di Grunkranz - che era sparito, probabilmente incarcerato a causa del suo passato nazionalsocialista, e che comunque non ho mai più rivisto - aveva assunto il potere su di noi, in qualità di direttore, un sacerdote cattolico che noi abbiamo sempre chiamato solamente zio Franz. Al fianco dello zio Franz, c'era un altro sacerdote di circa quarant'anni quale prefetto di disciplina, e questo prefetto, che parlava un tedesco castigato, aveva assunto alla maniera cattolica l'eredità del nazionalsocialista Grunkranz, era temuto e odiato proprio come Grunkranz e aveva presumibilmente, agli occhi di tutti noi, un carattere altrettanto disgustoso. In effetti, in tutto l'edificio, erano stati eseguiti soltanto i lavori più urgenti, e perciò per prima cosa il dormitorio semidistrutto era stato ricostruito e il tetto riparato, e in seguito a tutte le finestre erano stati rimessi i vetri e la facciata era stata ridipinta; e quando ci si affacciava alla finestra, anziché guardare sull'antico mercato del grano, si guardava su un mucchio di macerie ormai insaccate dalle molte piogge e sulle rovine della chiesa di Sant'Andrea, attorno alla quale tutto era ancora immoto, poiché la città non era riuscita a decidere se ricostruire la chiesa com'era prima o in maniera diversa, oppure se demolirla completamente, e questa sarebbe stata la soluzione migliore. All'interno del collegio non avevo potuto constatare alcun mutamento di rilievo, se non il fatto che la stanza cosiddetta di soggiorno nella quale eravamo stati

educati al nazionalsocialismo era adesso diventata una cappella, e al posto del podio su cui prima della fine della guerra era salito Grunkranz per insegnarci la dottrina della Grande Germania c'era adesso un altare, e alla parete dove prima c'era il ritratto di Hitler pendeva adesso una grande croce, e al posto del pianoforte che, suonato da Grunkranz, aveva accompagnato i nostri inni nazionalsocialisti come Die Fahne hoch! oppure Es zittern die morschen Knochen* c'era adesso un harmonium. L'intero ambiente non era stato nemmeno ritinteggiato, evidentemente mancavano i soldi, sicché nel punto dove adesso era appesa la croce si poteva ancora scorgere la macchia, bianchissima e vistosa sulla superficie grigia della parete, dove per anni era stato appeso il ritratto di Hitler. Adesso non cantavamo più Die Fahne hoch! oppure Es zittern die morschen Knochen*, e neanche ascoltavamo più, irrigiditi sull'attenti in quella stanza, i bollettini speciali trasmessi dalla radio, ma invece cantavamo, accompagnati dall'harmonium, Meerstern ich dich grüsse oppure Grosser Gott, wir loben dich** Nemmeno ci precipitavamo più, alle sei del mattino, giù dai letti nella stanza del lavatoio, e poi nella sala di studio per ascoltarvi le prime notizie dal quartier generale del Führer, ma andavamo invece nella cappella per ricevere la Santa Comunione, sicché adesso gli allievi facevano la Comunione tutti i giorni, vale a dire più di trecento volte all'anno, e io credo che ciascuno l'abbia fatta in quel periodo per tutto il resto della sua vita.

Le tracce esteriori del nazionalsocialismo erano state in effetti completamente cancellate a Salisburgo, come se

* Alzate la bandiera! oppure Tremano le marce ossa [N. d. T.].

** Astro del mare, io ti saluto oppure Altissimo, noi cantiamo le lue lodi [N. d. T.].

quell'epoca terribile non fosse mai esistita. Ora il cattolicesimo, dopo esser stato represso, era tornato in auge, e gli americani dominavano tutto. La miseria in quel periodo era grande, molto più grande uuuuuuuu di prima, la gente non aveva niente da mangiare e pochissimo da mettersi addosso, solo capi di vestiario estremamente lisi e davvero indispensabili, di giorno la gente sgomberava le enormi montagne di macerie e la sera si riversava in massa nelle chiese. Il colore dei potenti era di nuovo il nero, come prima della guerra, non più il marrone. Ovunque sorgevano impalcature, e la gente si affannava ad alzare dei muri da queste impalcature, ma era un processo lento, complicato e tremendo. Anche nella cattedrale furono erette delle impalcature e ben presto ebbe inizio la ricostruzione della cupola. Gli ospedali, adesso, non più occupati unicamente dai mutilati di guerra, erano pieni zeppi di gente, migliaia di persone mezze morte di fame e che stavano morendo per la fame e per la disperazione. L'odore della putrefazione è rimasto sulla città ancora per anni, poiché sotto gli edifici ricostruiti erano stati abbandonati, per semplificare i lavori, la maggior parte dei morti. Ora soltanto, a distanza di un paio di mesi, era diventata visibile l'entità delle distruzioni anche in questa città, e si era impadronita degli abitanti, di tutti e di ciascuno, una profonda tristezza, una tristezza che ad un tratto andava nel profondo, poiché i danni apparivano ormai irreparabili. Per anni la città non è stata altro che un cumulo di detriti permeato del puzzo dolciastro della putrefazione, in mezzo al quale si ergevano, come per beffa, i campanili delle chiese che erano rimasti tutti quanti in piedi. E sembrava che la popolazione si risollevasse a poco a poco reggendosi a questi campanili. Altro non c'era, ancora, se non da lavorare ma senza speranza, perché la speranza,

che pure la gente aveva avuto alla fine della guerra, era stata continuamente mortificata dai numerosi contraccolpi e dalla fame crescente. I delitti avevano superato ogni proporzione conosciuta, e la paura - in quel periodo dell'immediato dopoguerra - era diventata una paura molto più grande, ogni uomo avrebbe potuto uccidere un suo simile per fame. C'è gente che è stata uccisa per un pezzo di pane o perché ancora possedeva uno zaino. Vigeva la legge del « si salvi chi può » e i più che si sono salvati hanno semplicemente rinunciato quasi a tutto. Anche in questa città non c'erano che macerie o quasi, e la gente camminava tra le macerie cercando qualche cosa, ed era la fame, nient'altro che la fame, a spingere in quel periodo la gente per le strade, gente che a frotte scendeva per le strade la mattina, ogni volta che veniva annunciata una distribuzione di viveri. La città era invasa dai topi. Gli eccessi sessuali dei soldati dell'esercito di occupazione diffondevano fra la popolazione angoscia e spavento. La maggior parte della popolazione viveva ancora grazie ai saccheggi degli ultimi giorni di guerra. Un immane commercio di viveri e capi di vestiario aveva comunque tenuto deste le loro energie vitali. In quel periodo, tramite un'amica di mia madre originaria di Lipsia e impiegata presso l'ufficio annonario di Traunstein, io ero riuscito a organizzare il trasporto di un autocarro pieno di patate da Traunstein, che si trovava oltre il confine, fino a Salisburgo, e grazie a questo carico di patate - ne erano entrate nell'autocarro molte migliaia di chili - il Johanneum aveva potuto mantenersi a galla per parecchio tempo. In città c'erano solo dei mezzi morti di fame, che imploravano dagli americani il lusso di poter mangiare a sazietà. In questa situazione, che ad un tratto era di nuovo totalmente sconcertante, subentrata alla cosiddetta

liberazione, che era stata come un sospiro di sollievo dopo il terrore nazionalsocialista, la città è sembrata poi per anni in completo disfacimento e totalmente disgustata della vita, pareva che gli abitanti di Salisburgo avessero abbandonato la città e rinunciato a vivere, solo pochi tra loro avevano il coraggio e la forza di fare qualche cosa contro la generale disperazione. L'avvilimento e il quasi totale annichilimento seguito sotto ogni profilo a quell'avvilimento avevano coinvolto troppe cose. Ma su questo devo qui limitarmi a un accenno. Quella volta - passando a Traunstein la frontiera tra la Germania e l'Austria (poiché a Traunstein il mio tutore aveva trovato lavoro nel millenovecentotrentotto e lì lo avevano seguito, essendo egli allora l'unico che guadagnava, prima mia madre e poi anche i miei nonni), frontiera che era stata ripristinata a guerra finita, ma che per mesi era rimasta chiusa dopo la fine della guerra, anzi ermeticamente sbarrata perfino a distanza di due anni dalla fine della guerra - quella volta, dunque, sono entrato per mia libera decisione in un'Austria di nuovo libera, per andare, completamente solo e indipendente, in collegio: alla retta del collegio ha provveduto mio zio che viveva a Salisburgo e che, come ho già accennato, è stato per tutta la sua vita un geniale comunista e inventore. Era ovvio che nella tarda estate del quarantacinque io facessi il tentativo di riprendere i miei studi là dove li avevo interrotti nell'autunno del quarantaquattro, e infatti la mia ammissione al liceo- ginnasio non presentò alcuna difficoltà. I mesi passati nel frattempo li avevo trascorsi soprattutto dai miei nonni a Ettendorf, un piccolo paese meta di pellegrinaggi situato in mezzo ai boschi nei pressi di Traunstein, e poiché ero andato a lavorare, fino al tremendo bombardamento di Traunstein del diciotto aprile al quale

ho già accennato, nel vivaio di Schlecht e Weininger, anch'io avevo vissuto la fine della guerra a Traunstein e quindi mi ricordavo del maresciallo Kesselring che in fuga davanti agli americani era finito nella trappola che essi gli avevano teso a Traunstein e si era barricato nel municipio di Traunstein protetto dalle ultime truppe delle SS, e poi che gli americani avevano posto al sindaco di Traunstein un ultimatum, intimandogli di consegnare spontaneamente la città, pena altrimenti la sua distruzione : un unico soldato americano armato di quattro pistole, due nelle mani e due nelle enormi tasche dei pantaloni, era entrato da solo nella città da occidente senza trovare ostacoli, e siccome nessuno gli aveva fatto niente, le truppe americane lo avevano seguito nella città che nel frattempo era stata rischiarata dalle bandiere bianche, fodere di trapunte o lenzuola fresche di bucato fissate 83 a manici di scopa, e ad un tratto, subito dopo che le truppe delle SS si erano ritirate con Kesselring sui monti attorno alla città, essa, la città, era apparsa completamente tranquilla. Ma non è su quell'epoca che qui verte il discorso, ed è forse utile che io torni con la mente alle lezioni di disegno che mio nonno mi aveva fatto dare a quell'epoca da un vecchio che abitava nell'ospizio dei poveri di Traunstein: questo vecchio, che portava un enorme e rigido colletto di carta, saliva con me, per darmi lezioni di disegno, sulle colline che si ergono dietro l'ospizio verso Sparz, e lì ci sedevamo insieme sotto gli alberi per poter osservare la città dall'alto, e lui la disegnava in tutti i possibili dettagli ma anche molto spesso ne schizzava i contorni, e io di queste ore di disegno conservo un ottimo ricordo, ed esse non erano altro, così come le lezioni di violino e in seguito anche quelle di clarinetto, che tentativi disperati da parte di mio nonno di non far languire il mio

talento artistico, di non lasciare nulla d'intentato a proposito di questo mio artistico talento. Un giovane francese sbandato a Traunstein mi aveva dato lezioni di francese, e un altro di inglese. Ora dunque, trascorso l'anno più ricco di avvenimenti che io abbia mai vissuto e sul quale qui non può vertere il discorso, io ero tornato, passando la frontiera, nella mia città natale all'estero, ancora in collegio, non più in un collegio nazionalsocialista, bensì in un collegio cattolico, che mi era parso diverso, all'inizio, solo per la croce di Cristo al posto del ritratto di Hitler e per lo zio Franz che aveva rimpiazzato il Grunkranz; infatti il regolamento interno non era molto diverso da quello di prima, la giornata in collegio cominciava alle sei del mattino e terminava alle nove di sera, solo che io, invecchiato di un anno, non ero più alloggiato nel grande dormitorio con trentacinque letti, bensì nel secondo per ampiezza, quello con quattordici o quindici letti. Ad ogni passo incappavo in dettagli che tuttora mi rammentavano l'epoca nazionalsocialista o nei quali quell'epoca era presente, un'epoca che sempre mi era stata odiosa per la mia personale percezione e anche per i giudizi di mio nonno, che sempre aveva condannato e disprezzato il nazionalsocialismo, ma data la rapidità della ricostruzione del collegio e del suo arredamento, non avevo fatto caso a questi segni superstiti di un'epoca che per me era stata soltanto malvagia. Nell'insieme, infatti, ciò che adesso colpiva di più era la quiete che regnava nel collegio, in stridente contrasto con gli ultimi mesi di guerra, e di nuovo le notti erano fatte per dormire, prive assolutamente di paura. Per anni ancora, tuttavia, sono stato assai spesso atterrito nel sogno, e svegliato, dalle sirene degli allarmi, dalle urla delle donne e dei bambini nelle gallerie, dal

ronzio e dal fragore degli aerei nel cielo, dalle tremende detonazioni ed esplosioni che scuotevano tutta la terra. E sono sogni che faccio tuttora. Lo zio Franz era un uomo bonario e assolutamente convinto di ciò che si sentiva in dovere di insegnarci continuamente, cioè del cattolicesimo, e tuttavia la sua bonarietà si trincerava dietro la tremenda severità del prefetto di disciplina: questo individuo, assunto verosimilmente dallo stesso zio Franz, sfogava su di noi tutto il suo odio per il genere umano, un odio che si leggeva sul suo volto come un castigo di Dio che ad ogni istante rinnovava il terrore, e quell'uomo riesco oggi a vederlo soltanto mentre cammina su e giù in mezzo ai banchi con le braccia conserte dietro la schiena, spiando un cedimento nell'intensità dello studio da parte di un allievo, e se in effetti scopriva un simile cedimento nell'intensità dello studio, o anche soltanto una negligenza da parte di un allievo (e quasi sempre scopriva un simile cedimento o una simile negligenza), allora colpiva da dietro, con un pugno in testa, la vittima interessata. La mia paura, adesso, non era più tanto grande di fronte a un individuo come il prefetto di disciplina, che nella sua sadica determinazione non era affatto inferiore al Grunkranz, ad un tratto la mia paura - probabilmente perché era un tipo di paura educata già da anni a penetrare, in tutte le sue estreme possibilità, emotive e intellettuali, quel rapporto così spasmodico fra potenza e impotenza - ad un tratto la mia paura non era più così grande come quella che provavano gli altri, e al Johanneum, perciò, di fronte ai metodi del prefetto che in fondo non erano diversi dai metodi di Grunkranz, ho avuto meno paura che non di fronte ai metodi dello stesso Grunkranz, mentre i nuovi venuti avevano adesso una paura grandissima; io mi ero adattato a questo sadico rituale

punitivo, che mi era bensì causa di dolore in quanto lo subivo, ma non aveva più, su di me, alcun effetto perturbante e annichilente, poiché ormai ero già stato perturbato e annichilito. Ho potuto constatare, in collegio, una quasi completa corrispondenza fra i metodi punitivi del regime nazionalsocialista e i metodi del regime cattolico, e anche lì, nel collegio cattolico, benché sotto altro nome e non più con gli stivali da ufficiale o delle SA, ma con gli scarponcini neri tipici dei sacerdoti, e non più in grigio o marrone, ma con la veste talare nera, e non sempre con le spalline luccicanti di decorazioni, bensì con i colletti di carta, c'era di nuovo, nel prefetto di disciplina, un Grunkranz, così come c'era stato, nella persona di Grunkranz, un prefetto di disciplina dell'era cosiddetta nazista, e lo zio Franz aveva assunto il ruolo protettivo della signora Grunkranz, perché in effetti e per la verità questo prete bonario con la sua rosea faccia da contadino era sì il direttore, ma aveva ceduto tutto il potere al prefetto - questo ciascuno lo sentiva immediatamente e aveva poi modo di sperimentarlo in continuazione - e così lo zio Franz, che sempre veniva definito come una carissima persona, mi è apparso fin dall'inizio un carattere infido, per non dire che in fondo, dietro quella sua ostentata bonarietà, era un individuo ripugnante. Questo zio Franz, il cui nome nel collegio veniva invocato, nominato e sussurrato dalla mattina alla sera, aveva creato intorno all'intero collegio - soprattutto per il visitatore, il cui giudizio risultava perciò obnubilato - un alone di cattolica amabilità, della quale in effetti non esisteva in quel luogo la minima traccia. Eppure l'insicurezza dello zio Franz mi ha procurato spesso, come del resto agli altri allievi, molti vantaggi, poiché di tanto in tanto egli era davvero un uomo che non sapeva dire di no, e

questa era dovunque la sua fama. Tuttavia la sua collaborazione col prefetto procedeva ottimamente, e quei due amministravano il loro cattolico regime di terrore nella Schrannengasse esattamente come il Grunkranz aveva amministrato il terrore nazionalsocialista. A questo punto mi sento obbligato a ripetere che io annoto o anche solo abbozzo o soltanto accenno ciò che ho provato allora, non ciò che penso oggi, perché il provare di allora è stato una cosa diversa dal mio pensare di oggi, e la difficoltà, in queste annotazioni e in questi accenni, consiste nel tradurre ciò che allora provavo e ciò che oggi penso in annotazioni e accenni che corrispondano ai fatti di allora, alla mia esperienza di allora quando ero un allievo, ed è questo 86 87 un tentativo che voglio fare, anche se probabilmente si rivelerà inadeguato. In realtà, nel prefetto di disciplina, io ho visto sempre lo spirito, assolutamente intatto, di Grunkranz, il quale Grunkranz, pur essendo sparito dalla scena del dopoguerra - è probabile che sia stato incarcerato, ma non lo so -, mi è sempre rimasto presente nella persona del prefetto di disciplina, perfino il portamento del prefetto era uguale al portamento di Grunkranz, c'era quasi tutto Grunkranz nell'aspetto esteriore e probabilmente anche nell'intimo di questo individuo il quale era - è un'ipotesi senza dubbio veritiera - assolutamente infelice, proprio come Grunkranz, e già solo per questo motivo è stato un vero delitto affidare a un simile individuo tutto il potere di tiranneggiare un collegio come il collegio della Schrannengasse, perché il prefetto di disciplina tiranneggiava totalmente il collegio quale direttore di fatto, mentre lo zio Franz, quale direttore sulla carta, non aveva voce in capitolo, e tuttavia anche da parte di questo caro zio Franz è stato com'è ovvio un atto irresponsabile, o

spregevole per essere più esatti, abbandonare gli allievi alla mercé di un individuo contorto e inibito com'era il prefetto, perché lo zio Franz conosceva benissimo e in ogni dettaglio il modo di procedere del prefetto, ma da uomo debole e fragile di carattere qual era, lo zio Franz - per potersi imporre nel collegio - aveva bisogno di quella macchina devastatrice dei temperamenti e dei caratteri che era il prefetto, e quindi si era scelto, dal suo punto di vista, la persona giusta. In fondo non vi fu nel collegio differenza alcuna fra il sistema nazionalsocialista e quello cattolico, diverse erano solo la patina e la terminologia, le conseguenze e gli effetti furono gli stessi. Semplicemente, adesso, subito dopo aver eseguito le procedure igieniche, non meno sommarie che all'epoca nazista, ci avviavamo alla cappella per sentire la messa e ricevere la Santa Comunione, esattamente come all'epoca nazista ci eravamo recati nella stanza di soggiorno per ascoltare i notiziari e le istruzioni di Grunkranz; adesso cantavamo degli inni religiosi nel momento in cui prima avevamo cantato le canzoni naziste, e lo svolgersi della giornata si configurava, alla maniera cattolica, come un meccanismo punitivo identico a quello, sostanzialmente disumano, dell'epoca nazionalsocialista. Se, all'epoca nazista, prima dei pasti dovevamo allinearci sull'attenti lungo i tavoli della sala da pranzo, e solo dopo che il Grunkranz aveva detto Heil Hitler all'inizio del pasto potevamo sederci e cominciare a mangiare, adesso stavamo nell'identica posizione lungo i tavoli ogni volta che lo zio Franz diceva Signore, benedici il nostro cibo, e solo dopo potevamo sederci e cominciare a mangiare. Come prima, nel periodo nazionalsocialista, quasi tutti gli allievi erano stati istruiti dai genitori al nazionalsocialismo, così adesso quasi tutti venivano istruiti alla dottrina cattolica, ma per quel che

riguarda me, non sono stato istruito né all'una né all'altra cosa, perché i miei nonni, presso i quali ero cresciuto, mai e poi mai erano stati afflitti né dall'una né dall'altra malattia, entrambe soltanto malattie perniciose. Avendomi mio nonno continuamente ammonito ed esortato a non farmi impressionare né dall'una (nazional-socialistica) né dall'altra (cattolica) forma d'idiozia, anche se questo mi è stato difficilissimo in un'atmosfera come quella di Salisburgo, completamente decomposta e avvelenata da queste due idiozie, e particolarmente in un collegio come quello della Schranngasse, tuttavia in verità non ho mai corso il rischio di manifestare una simile debolezza di carattere e di mente. E il corpo di Cristo, che ora veniva inghiottito e trangugiato quotidianamente, all'incirca perciò trecento volte all'anno, anch'esso non era niente di diverso dal cosiddetto atto quotidiano di omaggio reso ad Adolf Hitler: io comunque - a prescindere dal fatto che si trattava di due grandezze completamente diverse avevo l'impressione che il cerimoniale fosse identico nelle sue intenzioni e nei suoi effetti. E il mio sospetto che la nostra relazione con Gesù Cristo fosse identica a quella che appena un anno o sei mesi prima avevamo avuto con Adolf Hitler è stato ben presto confermato. Se prendiamo in esame gli inni e i cori che vengono cantati al fine di glorificare e venerare una cosiddetta personalità straordinaria, non importa quale, inni e cori che noi abbiamo cantato nel periodo nazista e anche dopo il periodo nazista, dobbiamo dire che i testi sono sempre stati gli stessi, e se anche le parole sono un po' cambiate, si è sempre trattato in sostanza degli stessi testi che accompagnavano una musica che pure è rimasta la stessa, e, considerati nel loro complesso, quegli inni e quei cori altro non sono se non l'espressione della stupidità e

della volgarità e della mancanza di carattere di coloro che intonano quegli inni e quei cori accompagnati da quei testi: sono sempre e soltanto le persone incoscienti che cantano quegli inni e quei cori, e si tratta di un'incoscienza generalizzata, universalmente diffusa. E i delitti educativi che in tutto il mondo vengono commessi negli istituti pedagogici proprio a danno di coloro che dovrebbero esservi educati, sono sempre delitti commessi nel nome di una simile personalità straordinaria, e questa personalità straordinaria può chiamarsi Hitler oppure Gesù o in qualsiasi altro modo. In suo nome, in nome della persona inneggiata e glorificata, si compiono dei delitti capitali ai danni dell'adolescente, e sempre esisteranno simili inneggiate e glorificate personalità straordinarie, non importa di che genere, e sempre esisteranno simili delitti educativi capitali commessi ai danni dell'umanità adolescente, un'educazione che, quali che siano i suoi effetti, non può per sua natura essere altro che un delitto capitale. In tal modo noi, in collegio e nella Roma germanica - così Salisburgo era stata definita con grande chiaroveggenza - siamo stati rovinosamente e quotidianamente educati a morte prima nel nome di Adolf Hitler e poi, dopo la guerra, nel nome di Gesù Cristo, e il nazionalsocialismo aveva avuto su tutti questi giovani esseri umani lo stesso effetto devastante che adesso aveva il cattolicesimo. Il giovane che cresce e che comunque soffre di solitudine in questa città e in questo paesaggio, viene immesso fin dal momento della nascita in un'atmosfera in tutto e per tutto cattolico- nazionalsocialista, e qui si evolve e si sviluppa, in questa atmosfera cattolico- nazionalsocialista, che se ne voglia render conto o meno, che lo sappia oppure no. Ovunque ci guardiamo intorno,

non scorgiamo altro, in questo luogo, se non il cattolicesimo o il nazionalsocialismo, e quasi in ogni aspetto di questa città e di questi paraggi scorgiamo uno stato di cose cattolico- nazionalsocialista che uccide gli esseri umani, e turba e distrugge e mortifica il loro spirito. Anche a costo di rendersi impossibili, nel senso più autentico della parola, agli occhi di questi abitanti coi paraocchi e di essere presi un'altra volta per pazzi, bisogna dire che questa è una città da secoli trivialmente degradata dal cattolicesimo, e da decenni brutalmente violentata dal nazionalsocialismo, e gli effetti di tutto ciò sono evidenti. 91 Il giovane che nasce in questa città e in essa si sviluppa, si evolve quasi al cento per cento, nell'arco della sua vita, in un essere umano cattolico oppure nazionalsocialista, tanto che in effetti, quando abbiamo a che fare con degli esseri umani in questa città, abbiamo sempre a che fare o con cattolici (al cento per cento) o con nazionalsocialisti (al cento per cento), ed è ridicolmente piccola la minoranza che non fa parte degli uni o degli altri. Lo spirito di questa città è dunque per tutto l'anno uno spirito degenerare cattolico- nazionalsocialista, e tutto il resto è menzogna. D'estate, in questa città, all'insegna del Festival di Salisburgo, si simula l'universalità, e la cosiddetta arte universale è soltanto uno strumento che serve a distogliere l'attenzione da questo spirito degenerare che è solo perversione, e anche tutto il resto, durante l'estate, è qui messo in opera solamente per distogliere l'attenzione da questo, per imbrogliare la gente e per distrarla con la musica e il teatro: durante l'estate, questa città e i suoi abitanti usano e abusano della cosiddetta Grande Arte per i loro volgari scopi affaristici, e i festival vengono allestiti con l'unico scopo di ricoprire per qualche mese, occultandolo, il marciume di questa città. Anche

questo, tuttavia, deve restare soltanto un accenno, non è questo né il luogo né il momento per un'analisi che investa l'intera città qual era un tempo e qual è adesso : che la chiarezza del pensiero unitamente alla clemenza possano assistere colui che mai si accingerà a una simile analisi. Così, nel corso dei secoli e in pochi decenni, l'essenza di questa città è diventata intollerabilmente - ma sarebbe più giusto dire morbosamente - cattolico- nazionalsocialista, una città nella quale, ormai, non esiste più niente che non sia o cattolico o nazionalsocialista. Il collegio mi ha prospettato ogni giorno, con la forza incisiva dell'autenticità, questa essenza cattolico- nazionalsocialista: intellettualmente incastrati fra cattolicesimo e nazionalsocialismo, siamo stati allevati per essere poi stritolati fra Hitler e Gesù Cristo, usati entrambi alla stregua di decalcomanie per il rimbecillimento del popolo. Occorre dunque stare all'erta e non farsi abbindolare, perché l'arte di darla a intendere al mondo, non importa su che tema, è esercitata in questa città con maestria impareggiabile, e qui ogni anno migliaia e decine di migliaia se non centinaia di migliaia di persone rimangono incastrate. Quando si parla del piccolo- borghese come di un essere inoffensivo, si compie in realtà una deduzione errata, grossolana e superficiale, e tale da provocare sovente lo stravolgimento del mondo e la sua distruzione, e questo ormai dovremmo saperlo. Eppure questa gente, in quanto popolazione, dall'esperienza non ha imparato nulla, anzi al contrario. Qui dalla sera alla mattina il nazionalsocialismo potrebbe tornare a manifestarsi e a prevalere subentrando al cattolicesimo, esistono in questa città tutte le premesse perché ciò accada, e in effetti abbiamo a che fare oggi, in questa città, con un equilibrio costantemente oscillante fra cattolicesimo e

nazionalsocialismo, e un'improvvisa preponderanza del peso nazionalsocialista è possibile in ogni momento. Tuttavia, se qualcuno esprime questo pensiero, che pure in effetti è presente costantemente nell'aria di Salisburgo, così come se esprime altri pensieri, parimenti pericolosi e presenti nell'aria, costui è dichiarato pazzo, proprio come è sempre dichiarato pazzo chiunque esprima ciò che pensa e ciò che sente. E questi non sono che accenni, accenni e nient'altro, a sensazioni e a pensieri continuamente pensati, che quanto meno irritano - per tutta la sua esistenza - colui che estende queste note, e non lo lasciano in pace. Il ginnasio era sempre stato un ginnasio rigorosamente cattolico, benché ora, dopo essere stato chiuso nel trentotto e riaperto nel quarantacinque, si chiamasse di nuovo Liceo-ginnasio di Stato, ma anche lo Stato austriaco nel suo complesso si era sempre definito come uno Stato cattolico, e i nostri professori erano esclusivamente uomini cattolici - con una sola eccezione, per quel che ricordo, rappresentata dall'insegnante di matematica - e in scuole come quella s'insegna il cattolicesimo più di tutto il resto, ogni materia viene insegnata solo in quanto è cattolica, come nel periodo nazista ogni materia veniva insegnata in quanto nazionalsocialista, quasi che ogni cosa degna di essere appresa dovesse essere per forza nazionalsocialista oppure cattolica, e se prima (nella scuola media) ero stato assoggettato a una menzogna storica di stampo nazista e da quella menzogna storica ero stato completamente dominato, adesso (al ginnasio) ero dominato da una menzogna storica di stampo cattolico. Mio nonno, tuttavia, mi aveva aperto gli occhi su questa realtà, dalla quale non sono stato contaminato, per quanto mi sia stato difficile non ritrovarmi ad un tratto contaminato, vale a dire non

ritrovarmi da un momento all'altro (prima della fine della guerra) nazionalsocialista e (dopo la fine della guerra) cattolico, oppure, quanto meno, non farmi contagiare dal nazionalsocialismo come da una malattia contagiosa, essendo il nazionalsocialismo, e così pure il cattolicesimo, malattie contagiose, malattie mentali e nient'altro. Non sono stato contagiato da queste malattie perché mio nonno, nella sua previdenza, mi aveva immunizzato da queste malattie, e tuttavia ne ho sofferto molto, come solo poteva soffrirne 94 un bambino della mia età. Lo zio Franz, cattolico fino al midollo, e il Grunkranz, nazionalsocialista fino al midollo, sono rimasti fino a oggi per me gli esempi tipici di queste categorie di uomini, vita natural durante essi sono rimasti emblematici di un atteggiamento dello spirito che era il loro ma è diffuso in tutto il mondo, e sotto il cui giogo i popoli hanno sempre avuto più da soffrire che non da esultare: lo zio Franz era molto semplicemente la quintessenza del cattolico e il Grunkranz la quintessenza del nazionalsocialista, e in ogni individuo nazionalsocialista io riconosco sempre il Grunkranz, e in ogni individuo cattolico lo zio Franz, e in molti salisburghesi mi è capitato assai spesso di riconoscere il prefetto di disciplina, che per me è stato nel contempo nazionalsocialista e cattolico, la forma di umanità o atteggiamento dello spirito che a Salisburgo è più diffusa di qualsiasi altra, e da essa la città è tuttora totalmente soggiogata. Qui perfino coloro che si definiscono socialisti - un concetto che assolutamente non può conciliarsi con l'ambiente di alta montagna e, in particolare, con l'alta montagna salisburghese - presentano dei tratti nazionalsocialisti e cattolici insieme, e in ogni caso questa mistura umana è riconoscibile ogni giorno in quanto tale da parte del visitatore, e ostenta in tutti i suoi modi di agire un

atteggiamento dello spirito cattolico- nazionalsocialista. Ma su questo mi limito a un accenno. Il ginnasio - un apparato d'istruzione che ora funzionava perfettamente, a differenza della scuola media del tempo di guerra, non essendo turbato da fattori esterni - ha rappresentato per me una buona occasione per studiare le viscere intellettuali dell'intero corpo cittadino salisburghese : ovviamente, come in tutti gli altri ginnasi, era presente altresì lo spirito dei secoli passati che in ogni momento e sotto ogni aspetto si palesava qui all'osservatore, ma soprattutto agli allievi di una simile scuola e cioè alle vittime di quel sistema scolastico. Questo edificio, dunque, che era stato un tempo l'edificio della vecchia università, più convento che scuola con i suoi lunghi corridoi e le sue bianche volte passate a calce, ha in effetti suscitato in me rispetto e sbigottimento quando sono entrato nel liceo- ginnasio, e cioè nel momento in cui sono stato promosso dalla scuola media, la cosiddetta Andraschule, a questa scuola secondaria di altissimo livello, e improvvisamente mi ha trasmesso e fatto percepire - una volta accolto in questa superiore sacralità da sempre connessa a quell'antico e venerando edificio - la consapevolezza che io stesso adesso, varcando ogni giorno la soglia di questa scuola e salendo la scalinata di marmo, ero assunto a un livello più elevato, simile al suo. E quale giovane essere umano - non importa se arrivato ad un tratto in questo edificio dalle strade lì accanto, oppure, com'è stato il mio caso, giungendovi dai boschi e dalla campagna - non si sarebbe sentito orgoglioso di muovere i suoi primi passi ufficiali di studente in questa severa costruzione dalla quale, come tutti continuavano a ripetere, era uscita da secoli e secoli l'élite del paese? Il rispetto e la venerazione, però, che sono comunque intellettualmente paralizzanti, erano svaniti

ben presto già nelle prime settimane di lezione, e ciò che prima del mio ingresso al ginnasio avevo vissuto (e così pure mio nonno, che questo mio ingresso aveva tanto desiderato!) come un grande passo avanti, si è ben presto svelato come una grande delusione. I metodi adottati in questo edificio, che tanto orgogliosamente si definiva liceo-ginnasio, e ancor più orgogliosamente Liceo- ginnasio di Stato - così del resto si definisce tuttora - erano identici, in sostanza, ai metodi adottati nella Andraschule, in quanto scuola media già da sempre disprezzata in questo ginnasio, e perciò io ho assunto ben presto anche qui, in brevissimo tempo, in virtù del meccanismo di osservazione che mi è proprio, un atteggiamento di grande ostilità nei confronti di tutto ciò che esisteva nel ginnasio. I professori non erano altro che esecutori di una società corrotta la quale in definitiva era sempre e soltanto ostile allo spirito, ed essi erano quindi a loro volta altrettanto corrotti e ostili allo spirito, e così pure gli allievi erano da essi avviati a diventare, una volta adulti, individui parimenti corrotti e ostili allo spirito. L'insegnamento mi allontanava sempre più da ogni naturale evoluzione dello spirito: incastrato nella morsa intollerabile di una macina da insegnamento che spacciava la storia, vale a dire un oggetto morto, per una necessità vitale, e falsamente predicava che essa fosse davvero una vitale necessità, io osservavo dentro di me la ripresa di una distruzione che era stata interrotta al termine della scuola media. Per la seconda volta ero incappato in una catastrofe, e poiché mi sono accorto molto presto che il ginnasio non era altro che un catastrofico meccanismo di mutilazione del mio spirito, tutto dentro di me si è in brevissimo tempo rivoltato contro questo ginnasio; a ciò si è

aggiunta poi sia la mia avversione per il corpo insegnante, in effetti opprimente nella sua angustia intellettuale e da me ritenuto nel suo insieme il semplice sottoprodotto di un materiale scientifico stantio ormai da secoli, sia la mia avversione per tutti quei compagni di scuola che usavano e abusavano indiscriminatamente, come fosse un'arma, della loro condizione di piccoli e grandi borghesi, e con i quali non sono mai riuscito a stabilire un contatto reale : respinto da un lato dalla loro condizione borghese, mi ero ben presto rinchiuso in me stesso, mentre essi d'altro lato e per converso, sentendosi a loro volta respinti dalla mia insofferenza indubbiamente morbosa nei confronti loro (e della loro condizione borghese) e di tutto ciò che aveva rapporto con loro (e con la loro condizione borghese), mi avevano ben presto escluso dal loro ambito, e così io ero stato di nuovo lasciato completamente in balia di me stesso e sotto ogni aspetto mi ero isolato in un atteggiamento di difesa, ma anche di paura e di angoscia, ininterrottamente alimentate da questa continua propensione a difendermi. Ciò non significa però che non sapessi come cavarmela, anzi : dovendo lottare contro tutto contando soltanto sulle mie forze, esposto com'ero alla continua pressione non soltanto del corpo insegnante, ma anche dei miei compagni di scuola, il cui ambiente di origine era chiaramente agli antipodi del mio - come ho già accennato -, col passare del tempo ero diventato più forte, sempre più forte, il che vuol dire che col tempo non avevo più permesso che gli altri mi aggredissero e mi dessero fastidio, e assai semplicemente, invece, avevo lasciato perdere tutto, consapevole ormai che non sarei certamente invecchiato in quel ginnasio. Ben presto le cose che si insegnavano in quella scuola cessarono di interessarmi, e le conseguenze del mio atteggiamento si

videro già dai voti della prima pagella. Il ginnasio, ormai, lo vedevo soltanto come un luogo di angherie dal quale ancora non potevo fuggire e che quindi dovevo ancora tollerare per qualche tempo, solo la geografia in quanto materia del tutto inutile, e il disegno e la musica mi hanno davvero interessato, anche la storia è stata sempre per me una materia affascinante, ma per ogni altra cosa con cui venivo in contatto nutrivo il massimo disinteresse, e ben presto per istinto ho considerato la scuola esattamente come la vedo adesso con la mente lucida, cioè un'istituzione per l'annientamento dello spirito. Se però volevo, e com'è ovvio lo volevo, pervenire a qualcosa di straordinario, dovevo conseguire - come più volte mi era stato detto e ridetto - la licenza liceale, e così ho tentato, col più grande disinteresse e la più grande avversione per tutto quello che li riguardava, di concludere i miei studi in quel liceo- ginnasio, tentativo che si è però rivelato sempre più disperato, della qual cosa tuttavia non ho mai lasciato intuire nulla a mio nonno, il quale mi aveva chiaramente spiegato che avrei dovuto conseguire la licenza liceale se non volevo essere schiacciato dal cieco meccanismo della società, e io sapevo benissimo cosa questo significava : lui, il nonno, non sapeva niente del mio quasi completo insuccesso al ginnasio, la qual cosa era naturalmente anche per me un motivo di vergogna, non gli dicevo mai neanche una parola di questi insuccessi quando ogni due settimane facevo una visita a casa, a Traunstein e a Ettendorf. Ogni due settimane, alle tre del mattino, uscendo dal collegio con lo zaino pieno di biancheria sporca attraverso una finestra del corridoio che era stata tenuta aperta appositamente per me, mi avviavo verso casa mia, il che significava, a piedi, circa tredici chilometri fino alla frontiera, che varcavo alle prime luci dell'alba nei pressi

della trattoria Wartberg (situata a mezza strada fra Salisburgo e Grossgmain) in preda a tutte le possibili sensazioni che accompagnavano la paura di essere scoperto dalle guardie confinarie : ogni due settimane, dunque, passavo prima per la città come morta, fredda, ancora buia, e poi, deviando per i boschi nei pressi di Viehhausen, attraversavo la palude dietro Wartberg e varcavo la frontiera in direzione di Marzoli, e di lì mi avviavo a Piding, un piccolo villaggio della Baviera dove - in possesso da un lato di una carta d'identità austriaca, e dall'altro di un documento di riconoscimento tedesco - salivo sul treno diretto a Freilassing e di lì proseguivo per Traunstein. Questi passaggi di frontiera erano necessari perché a Salisburgo non c'era nessuno che potesse lavarmi la biancheria, e neanche una persona con la quale potessi parlare, e poi perché sempre il giovane, il più spesso possibile, si rivolge alla persona che gli è più intima e cara, e questa persona era per me mio nonno; e anche mia madre viveva a Traunstein con i miei fratellastri, i figli del mio tutore, e con suo marito, il mio tutore appunto, nel frattempo rientrato dalla guerra e cioè, nel suo caso, dalla Jugoslavia. Molto spesso, durante i miei fine settimana liberi, sono anche andato da un mio zio che viveva a Salisburgo, il comunista a vita e l'inventore a vita di pentole che non traboccano, di motori azionati ad acqua, eccetera eccetera, ma il più delle volte sono andato dai miei nonni e da mia madre, a Ettendorf e a Traunstein. Superata la frontiera per la Germania, tiravo fuori il documento di riconoscimento tedesco, e superata la frontiera per l'Austria nel viaggio di ritorno a Salisburgo, tiravo fuori la carta d'identità austriaca, e così avevo per le autorità di entrambi i paesi un permesso di soggiorno, benché in quell'epoca ci

fosse l'interdizione assoluta di ogni traffico cosiddetto di frontiera, ed è probabile che solo a un ragazzo della mia età sia stato possibile, in quell'epoca, attraversare così spesso la frontiera quasi sempre indisturbato, la mattina del sabato in una direzione e la domenica sera nella direzione opposta. In collegio, dove a 100 quell'epoca erano alloggiati, oltre agli allievi liceali e ginnasiali, anche alcuni studenti che non frequentavano il liceo- ginnasio, nonché dei giovani artigiani, un giorno avevo conosciuto un giovanotto che poi mi era ricomparso davanti all'improvviso nelle vesti di doganiere, di cosiddetto finanziere, e da allora quel giovanotto, dopo che io avevo già varcato dozzine di volte la cosiddetta frontiera verde nei pressi di Wartberg, mi ha portato al di là della frontiera a Siezenheim, dove egli era stato assegnato, sotto gli occhi dei suoi colleghi austriaci e bavaresi, e la cosa si svolgeva nella maniera che segue: già la sera del venerdì io mi recavo a piedi fino a Siezenheim dal falegname Allerberger, il quale abitava lì in una piccola casa al margine del bosco ed era stato con mio zio in Norvegia durante la guerra, nello Stato Maggiore del generale Dietl come dicevano sempre, e da lui venivo accolto, rifocillato con latte caldo e messo in un letto dal quale la madre del falegname Allerberger mi tirava giù svegliandomi verso le quattro del mattino. Allora io mi alzavo, facevo colazione e andavo da solo attraverso il bosco fino al casello della dogana e lì bussavo alla finestra, il che faceva subito uscire il giovane doganiere, avvolto in un'ampia pellegrina. Come convenuto, io mi aggrappavo subito alle spalle del doganiere e, così protetto dalla sua pellegrina, venivo da lui condotto, lungo la stretta passerella della frontiera di Siezenheim, fino alla sponda tedesca del Salzach, dove mi staccavo da lui e rimettevo i piedi per terra. Allontanandomi in fretta,

correvo poi nel bosco in direzione di Ainring, e giunto alla Stazione ferroviaria, prendevo il treno per Freilassing e poi quello per Traunstein; la domenica sera l'intera trafila si ripeteva nella direzione opposta, il momento del mio arrivo nel bosco di Ainring era convenuto con la massima precisione, e la cosa è sempre andata liscia. Da parte dei miei nonni, che vivendo in campagna non ne avevano bisogno, portavo sempre al doganiere, e cioè al finanziere, delle tessere per il pane, in cambio del suo aiuto. Più volte però sono stato acciuffato, una volta rinchiuso in prigione e in effetti portato via come un vero delinquente - pensare che avevo solo quattordici o forse quindici anni, non lo so più con esattezza - al buio mi hanno portato via, prima fino all'ufficio doganale di Marzoli e poi all'ufficio doganale di Wals, e quella volta ho dovuto camminare attraverso il bosco davanti a una guardia confinaria armata di un fucile carico, e le mie assicurazioni che ero soltanto un ginnasiale di Salisburgo smarritosi nel bosco non sono servite a niente. E a Traunstein, una volta, gli americani hanno arrestato il mio tutore, senza informarlo per giorni e giorni perché lo avessero arrestato, ma il motivo era che io portavo sempre con me, nel mio zaino, una grande quantità di lettere dall'Austria alla Germania, e inoltre quelle lettere contenevano perlopiù scatolette di saccarina, reperibili in Austria ma non in Germania: a quell'epoca il traffico postale fra la Germania e l'Austria e viceversa non esisteva affatto. I destinatari di quelle lettere non dovevano far altro che inviare le loro risposte al nostro indirizzo, e cioè all'indirizzo del mio tutore a Traunstein, se volevano che la loro posta fosse tramite mio inoltrata in Austria. Il mio tutore è rimasto rinchiuso per quattordici giorni nella prigione di Traunstein a causa del servizio postale che io svolgevo fra la

Germania e l'Austria e viceversa, e probabilmente non mi ha mai perdonato questo inconveniente, perché io, da solo, sono stato il promotore e il responsabile di questo servizio postale protrattosi per quasi due anni. Questi passaggi di frontiera sono stati l'esperienza più inquietante della mia vita. Una volta ho portato via con me da Traunstein, e poi oltre la frontiera nei pressi di Marzoli, il mio fratellastro che aveva allora sette anni, del tutto all'insaputa di mia madre e dei miei nonni, e non so più come mai mi sia venuta in mente all'improvviso una simile iniziativa indubbiamente terribile per i miei congiunti, è chiaro che non mi rendevo conto delle sue conseguenze, comunque sono riuscito a passare la frontiera tranquillamente e senza difficoltà insieme al mio fratellino, e a Salisburgo mio fratello l'ho affidato a mio zio che è rimasto inorridito, ma cosa me ne facevo io, in collegio, di quel mio fratellastro? È probabile che sia tornato di nuovo a Traunstein con il mio fratellastro il sabato successivo, passando clandestinamente la frontiera, e senza dubbio le conseguenze sono state tremende. Era quella un'epoca densissima di esperienze inquietanti e di atti irresponsabili, e succedevano di continuo cose mostruose e incredibili. Montaigne scrive che è doloroso essere costretti a soggiornare in un luogo dove tutto ciò che accade sotto i nostri occhi ci riguarda e ci tocca. E scrive inoltre : il mio animo era agitato, mi formavo un mio giudizio personale sulle cose che mi stavano attorno e meditavo su di esse senza aiuti estranei. Una delle mie convinzioni era che la verità non potesse in alcun caso soccombere alla costrizione e alla violenza. E scrive ancora: ho una gran voglia di farmi conoscere, non mi importa fino a che punto, purché avvenga secondo la verità. E ancora : nulla è più difficile, ma anche più utile, dell'autodescrizione.

Bisogna vagliarsi, dominarsi e collocarsi al posto giusto. E questo sono pronto a farlo in ogni momento, perché sempre descrivo me 102 103 stesso, e non descrivo le mie azioni, bensì il mio essere. E ancora: ho reso note, per l'ammaestramento del mio prossimo, alcune faccende che la ragione e il decoro vietano di portare allo scoperto. E ancora: mi sono imposto come norma di dire tutto quello che oso fare, e svelo perfino dei pensieri che in realtà non si possono pubblicare. E ancora: se voglio conoscere me stesso, lo faccio per conoscermi come sono davvero, e faccio l'inventario di me stesso. Queste e altre frasi ho sentito pronunciare spesso, pur senza comprenderle, da mio nonno, lo scrittore, quando lo accompagnavo nelle sue passeggiate : egli amava Montaigne ed è questo un amore che io condivido con mio nonno. Più che da mia madre - con la quale ho avuto per tutta la vita un rapporto difficile, difficile perché in definitiva la mia esistenza le è sempre risultata incomprensibile e mai è riuscita a capacitarsi di questa mia esistenza: mio padre, un falegname figlio di contadini, l'aveva abbandonata e non si era più preoccupato né di lei né di me, e poi è stato ucciso (non ho mai saputo, e neanche oggi so, in quali circostanze), assassinato verso la fine della guerra a Francoforte sull'Oder, così ho sentito dire una volta da suo padre, il mio nonno paterno che pure ho visto una sola volta in vita mia, a differenza di mio padre, che non ho mai visto né sentito in vita mia; per mia madre sono sempre stato incomprensibile, mia madre che è morta per le conseguenze della guerra nell'ottobre del cinquanta, vittima della sua famiglia, dalla quale è stata sfruttata per anni e alla fin fine in realtà uccisa; più che mia madre - con cui di fatto sono riuscito a convivere per tutta la vita solo in condizioni di enorme difficoltà, e infatti non ho tuttora la capacità di

descrivere il suo carattere, ma sempre e soltanto l'incapacità anche solo di delineare il suo carattere, anche solo di capire approssimativamente la sua vita densa di avvenimenti, ma così breve, una vita durata soltanto quarantasei anni, sicché mi è tuttora impossibile rendere giustizia a questa donna meravigliosa; più che mia madre dunque - che stava con i figli di suo marito, il mio tutore, il quale non è mai diventato mio patrigno perché non mi ha fatto trascrivere (è così che si definisce giuridicamente questa procedura), e che per tutta la vita è rimasto sempre e soltanto il mio tutore, mai diventando il mio patrigno — assai più che da mia madre, dunque, sono stato dai miei nonni, perché ho sempre trovato presso di loro la simpatia e l'accondiscendenza e la comprensione e l'amore che altrimenti non sono riuscito a trovare in nessun posto, e lì sono cresciuto affidato completamente alle cure di mio nonno, e alla sua educazione di cui neanche mi accorgevo. I miei ricordi più belli sono le passeggiate con mio nonno, ore e ore di camminate in mezzo alla natura e di osservazioni che un po' per volta lui era riuscito a sviluppare in me come arte di osservare. Attento a tutto ciò su cui mio nonno richiamava e rinviava la mia attenzione, posso ritenere che quell'epoca passata con mio nonno sia stata la mia unica scuola, determinante per tutta la mia vita, perché è stato lui, nessun altro se non lui, a insegnarmi la vita e a farmi prendere confidenza con la vita prima di tutto facendomi prendere confidenza con la natura. Tutte le cognizioni che io possiedo sono da ricondurre a quest'uomo in ogni senso determinante per la mia vita e per la mia esistenza, un uomo che a sua volta si era formato alla scuola di Montaigne, così come io mi sono formato alla sua scuola. Mio nonno aveva confidenza perfetta con tutto ciò che riguardava la città di

Salisburgo, perché era stato mandato 105 anche lui dai suoi genitori in questa città per motivi di studio, era stato allievo del seminario, ma in quell'istituto della Priesterhausgasse aveva sofferto per le stesse cose che hanno afflitto me, cinquant'anni dopo, nel collegio nella Schranngasse, perciò era scappato e, giusto poco prima della fine del secolo, si era recato a Basilea, una vera enormità per quei tempi, per condurvi una perigliosa esistenza da anarchico alla maniera di Kropotkin, e poi era rimasto anarchico insieme a sua moglie, mia nonna, per due decenni, e aveva vissuto in condizioni tremende, sempre ricercato e più volte arrestato e messo in prigione. Mia madre era venuta al mondo a Basilea nel millenovecentoquattro, nel bel mezzo di quel periodo, e mio zio più tardi a Monaco, dove la giovane coppia si era rifugiata, verosimilmente per sfuggire alla polizia. E questo loro figlio, mio zio, è stato un rivoluzionario per tutta la sua vita: comunista già a Vienna dall'età di sedici anni, egli ha passato la maggior parte del suo tempo tra la prigione e la fuga, e per tutta la vita è rimasto fedele al suo ideale comunista, al comunismo che lo ha impegnato per tutta la vita, un ideale che non può mai diventare realtà e per forza rimane una chimera in menti straordinarie qual era la mente di mio zio, un ideale per cui queste persone straordinarie, che sono persone infelici vita natural durante, non possono far altro che andare in rovina: e mio zio è andato in rovina in circostanze spaventose e tristissime. Ma anche su questo, come su tutto ciò che qui viene annotato, devo limitarmi a un accenno. L'esperienza vissuta dallo stesso mio nonno a Salisburgo, in quanto città dove si viene per motivi di studio, è stata verosimilmente la ragione del suo desiderio e della sua decisione di affidare anche me a questa città al fine di farmici studiare, ma egli

non ha potuto prevedere e neanche capire, prima del fatto compiuto, o forse capire sì, ma non comprendere a fondo, che anche suo nipote sarebbe stato condannato al fallimento in questa città dove si viene per motivi di studio, cosa che poi dev'essergli apparsa come una tremenda ripetizione del suo stesso fallimento. Egli certamente si poneva come obiettivo che io, suo nipote, riuscissi in ciò che a lui non era stato possibile, e cioè portassi a termine, concludessi un ordinato corso di studi a Salisburgo, che era la sua e la mia città d'origine, e certo è stato assai doloroso per me dovergli dare una delusione. Ma non era stata proprio la sua scuola, che io avevo seguito per tutta l'infanzia e la prima adolescenza, a porre le premesse di questo mio fallimento a Salisburgo? Ma allora mio nonno non aveva ancora la minima idea del fatto, non compiuto e tuttavia prevedibile, che io non sarei rimasto a lungo in quel ginnasio, perché i miei progressi non erano in fondo nient'altro che regressi e perché a poco a poco avevo perso la voglia di imparare qualsiasi cosa in quel ginnasio e da un certo momento in poi avevo cominciato a odiare quella scuola e tutto ciò che aveva rapporto con essa, e quindi, dal punto di vista scolastico, ero perduto. Eppure mi sono costretto per molti mesi ancora, anzi in verità per un altro anno e mezzo, a resistere in questa situazione che era diventata insopportabile, e così ho continuato a frequentare il ginnasio, e nello stesso tempo - persuaso fino in fondo dell'impossibilità di potervi fare dei progressi - ho accettato una situazione deprimente e avvilente quant'altre mai. Al Grunmarkt (la piazza del Mercato delle Erbe) entravo in quell'edificio, divenutomi insopportabile in ogni dettaglio, come in un inferno quotidiano, e il mio secondo inferno era il collegio nella Schranngasse, e così passavo da un

inferno all'altro ed ero disperato, non mi restava altro che la disperazione, e tuttavia non ho mai dato a vedere a nessuno neanche il più lieve segno di questa mia disperazione. Mia nonna, figlia di una famiglia dell'alta borghesia di Salisburgo, i cui parenti avevano e hanno tuttora in ogni parte della città le loro case vecchie e imponenti, mi ha spesso incoraggiato ad andare a visitare questi parenti suoi e quindi anche miei, ma io non ho mai seguito questo suo incoraggiamento, troppo grande era la mia diffidenza verso tutti quei miei parenti affaristi perché riuscissi a varcare i loro massicci portoni di ferro, e a espormi alla loro continua e distruttiva curiosità, ai loro sospetti, e lei stessa del resto, mia nonna, mi aveva riferito spessissimo, più e più volte, della sua infanzia e adolescenza spaventose in questa che per lei era stata sempre e soltanto una città orribile, e in mezzo a questi individui che in quanto parenti erano freddi come la città; tutto aveva avuto, mia nonna, fuorché un'infanzia felice a casa sua e così - dopo che i suoi genitori, una coppia di ricchi mercanti, l'avevano sposata a soli diciassette anni a un benestante sarto quarantenne di Salisburgo - era stato ovvio che lei si sottraesse, da un giorno all'altro, a questo matrimonio obbligato dal quale erano nati tre bambini, e seguisse a Basilea mio nonno (lo aveva conosciuto guardando dalla sua abitazione verso il seminario della Priesterhausgasse) e poi si accompagnasse, per tutta la vita, a questo mio nonno che certo non è stato un uomo semplice; la nonna, all'età di ventun anni appena, aveva abbandonato i suoi figli unicamente per potersi liberare di quel marito che non amava e che sempre era stato con lei spaventosamente brutale, e di quel matrimonio con tre figli 108 che altro non era stato se non un matrimonio di affari. La nonna è stata una donna coraggiosa

e, unica tra tutti noi, è stata animata da qualcosa che assomigliava a una irriducibile gioia di vivere per tutta la sua vita, vita che si è poi spenta alquanto miseramente in un'enorme corsia ingombra di trenta o più letti di ferro già semiarrugginiti, nell'ospedale psichiatrico di Salisburgo. L'ho vista, mia nonna, un paio di giorni prima che morisse, in mezzo a quei vecchi moribondi pazzi e smarriti e completamente abbandonati: ancora in grado di sentire ma non di capire quello che io le dicevo, lei ha pianto ininterrottamente, e il ricordo di quest'ultima visita a mia nonna è forse il più doloroso di tutti i miei ricordi. Mia nonna, però, ha avuto una vita incredibilmente ricca e ha girato, con o senza mio nonno, per tutta l'Europa, conosceva quasi tutte le città della Germania, della Svizzera e della Francia, e io non ho mai conosciuto in tutta la mia vita una persona che sapesse raccontare le cose bene come lei e in maniera altrettanto incisiva. Pur avendo mia nonna raggiunto la ragguardevole età di ottantanove anni, io da mia nonna avrei avuto molte altre cose da apprendere, non c'è nessuno che abbia avuto più esperienze di lei e la sua memoria è rimasta limpida fino alla fine. La città, che era anche la sua città natale, le si è palesata nel modo più tremendo alla fine della sua vita: messa in ospedale e infine in manicomio da medici balordi, abbandonata da tutti, ma proprio da tutti, parenti o non parenti, mia nonna è finita in un'enorme corsia piena di moribondi, un posto indegno per qualsiasi essere umano. Così tutti coloro che mi sono stati più vicini, scaturiti dal suolo di questa città o di questa regione, sono tornati alla terra di questa città o di questa regione, eppure le visite che io faccio al cimitero a mia madre, ai miei nonni, a mio zio, prive in sé di qualsiasi scopo, sono solamente ricordi inauditi che mi deprimono,

mi scoraggiano e mi rendono pensieroso. A volte mi passa per la mente di non svelare la storia della mia vita. Questa pubblica dichiarazione mi impone tuttavia di proseguire lungo la strada ormai imboccata, dice Montaigne. Sono avido di farmi conoscere: non importa da quanti, purché ciò avvenga conformemente al vero; o, meglio detto, non desidero nulla ardentemente, ma ciò che temo più di tutto al mondo è di essere travisato da coloro che mi conoscono soltanto di nome, dice Montaigne. Date le premesse che conoscevo, il ginnasio mi era diventato intollerabile già prima di entrarvi, e non avrei mai dovuto entrare al ginnasio, ma era un desiderio di mio nonno e io questo desiderio volevo esaudirlo, e in effetti all'inizio avevo chiamato a raccolta tutte le mie forze per esaudire questo desiderio a mio nonno, non certo a me, che questo desiderio non l'ho mai avuto; piuttosto che al ginnasio, avrei preferito andare in una delle numerose fabbriche dei miei parenti, ma naturalmente ho assecondato il desiderio di mio nonno, benché non avessi la sensazione di poter diventare qualcuno soltanto se passavo dal ginnasio, sensazione che, in contrasto con tutta la sua mentalità, ha avuto ad un tratto mio nonno, ed è questa una cosa che tutti quanti, da quando esistono i ginnasi, hanno sempre creduto; la verità è che io, già entrando al ginnasio, avevo l'assoluta certezza che al ginnasio sarei fallito, un meccanismo d'istruzione e di educazione del tipo di quello che vige nei ginnasi poteva avere su di me, e quindi su tutto il mio essere, soltanto un effetto distruttivo, e invece per mio nonno non esisteva alternativa al ginnasio, 110 perché avendo lui frequentato soltanto la cosiddetta scuola professionale, non una scuola superiore umanistica dunque, ma soltanto una cosiddetta scuola tecnica, bisognava che suo nipote frequentasse quel

ginnasio che a lui - non importa per quale motivo - non era stato consentito di frequentare. Il fatto che io fossi entrato al ginnasio e fossi stato accolto in quel ginnasio come un allievo con le carte in regola, aveva avuto per mio nonno un grandissimo significato, mio nonno adesso aveva raggiunto in me ciò che lui stesso non aveva potuto raggiungere, e io, accedendo al ginnasio per così dire grazie a lui, avevo messo piede sul primo importante gradino di un'esistenza cosiddetta colta e quindi migliore. Tutto però in me, fin dal mio ingresso al ginnasio, mi aveva detto che sarei fallito, poiché in quella scuola, date le numerose premesse contrarie, certo non sarei stato al mio posto. Quelli che invece si sentivano al loro posto al ginnasio, ed erano probabilmente tutti o quasi tutti coloro che sono entrati al ginnasio, hanno subito potuto considerare il ginnasio una specie di loro casa, mentre io non ho mai potuto considerare questo ginnasio, in quanto istituzione e in quanto edificio, come una casa mia, anzi esso mi è sempre sembrato la quintessenza di tutto ciò che sento come opposto a me. I miei nonni, e così pure mia madre, erano orgogliosi che adesso io frequentassi il ginnasio, e fossi dunque stato accolto in una scuola in cui, secondo l'opinione universale, nel corso di otto anni chi ancora non è nessuno viene trasformato in una persona colta, di elevata condizione, ragguardevole e straordinaria, e comunque in una persona non comune: ed essi questo orgoglio lo davano a vedere, mentre io personalmente ero convinto fin dall'inizio che entrare al ginnasio fosse un errore, essendo la mia indole diversa, niente affatto adatta al ginnasio. Proprio mio nonno avrebbe dovuto sapere di avermi reso egli stesso, sotto la sua guida, totalmente inidoneo ad una scuola simile in quanto scuola di vita : come avrei potuto ad

un tratto trovarmi a mio agio in un simile ginnasio, quando era evidente che, alla scuola di mio nonno, ero stato educato - per tutta la mia vita fino allora, e con la massima sollecitudine da parte sua - contro tutte le scuole convenzionali? Il nonno era stato l'unico maestro che io avessi riconosciuto e, sotto molti aspetti, le cose sono rimaste così ancora oggi. Il solo fatto che mio nonno avesse potuto affidarmi a una cosiddetta scuola superiore e lasciarmi in balia di Salisburgo, doveva per forza assumere per me, che ero suo nipote, il significato di un tradimento, eppure le indicazioni di mio nonno io le ho sempre seguite e ho sempre ubbidito ai suoi ordini, mio nonno è stato l'unico essere umano di cui io abbia incondizionatamente seguito le indicazioni e ai cui ordini io abbia sempre incondizionatamente ubbidito. Nel mandarmi a Salisburgo e nell'affidarmi al collegio, e nel mandarmi prima alla scuola media e poi al ginnasio, mio nonno non è stato coerente, e questa è stata l'unica incoerenza che egli abbia manifestato nei miei riguardi in tutta la sua vita, ed è stata indubbiamente quella che doveva coinvolgermi di più essendo io suo nipote, sia perché l'effetto che essa ha avuto su di me è stato veramente devastante, sia perché essa contrastava totalmente con la mentalità di mio nonno e con tutti i miei sentimenti, ed era soltanto un cedimento, da parte di mio nonno, a una chimera che egli ha inseguito per tutta la vita. Ma mio nonno, quand'era ancora in vita, si è accorto benissimo e in maniera quanto mai dolorosa che questa incoerenza era stata un errore. Le scuole elementari frequentate a Seekirchen sul Wallersee e poi a Traunstein non avevano certo potuto farmi alcun male, perché, stando io sempre accanto a mio nonno e quindi sotto il suo influsso, per me illuminante, non sono mai stato lasciato in

balìa di questa scuola elementare o scuola primaria, ho potuto seguirla con distacco, facilmente, e non ne ho ricavato il benché minimo danno, mentre la svolta radicale nel modo di pensare di mio nonno, il suo improvviso convincimento che io avessi bisogno di una scuola cosiddetta superiore, ha poi distrutto, appunto, molte cose in me, e a tratti quasi tutto. Ecco qual è stata la contraddizione di mio nonno. Quei professori erano essi stessi, questo lo sentivo, povere anime sconfitte: che cosa mai, quindi, potevano dire a uno come me? Quei professori erano essi stessi l'insicurezza e l'incoerenza e la pochezza personificate : quale mai utilità, sia pur minima, potevano avere le loro lezioni? Per oltre un decennio mio nonno mi aveva insegnato la fisiognomica, e ora che potevo applicare queste mie conoscenze, il risultato era tremendo. Questi individui, già per paura del direttore (Schnitzer) da un lato, e dall'altro per le condizioni familiari angosciose alle quali erano condannati vita natural durante, non avevano niente da dirmi, e il rapporto fra me e loro quasi si esauriva, in fondo, nel reciproco disprezzo e nelle continue punizioni che essi mi infliggevano, e io a queste continue punizioni mi ero ben presto abituato, a prescindere dal fatto che fossero giuste o no, e il mio stato d'animo si era ben presto trasformato in una sensazione permanente di umiliazione e di mortificazione. Disprezzavo quei professori, e col tempo, poi, li ho soltanto detestati, perché ritenevo che la loro attività consistesse semplicemente nel rovesciarmi addosso ogni giorno con la massima impudenza, come da un enorme e inesauribile secchio, tutto il puzzolente pattume della storia spacciata per cosiddetta scienza superiore, senza darsi il minimo pensiero dell'effetto reale di questo procedimento. Con le loro lezioni - che altro non erano se

non la disgregazione e la distruzione, e poi l'annientamento loro prescritto con malvagia consequenzialità dalle pubbliche autorità - essi distruggevano meccanicamente, con la loro ben nota professorale affettazione e ben nota professorale ottusità, i giovani che erano stati loro affidati in quanto allievi. Questi professori altro non erano che persone malate, le quali raggiungevano il vertice del loro stato morboso durante l'insegnamento, e i professori di ginnasio sono sempre ottusi o malati, o anche ottusi e malati, perché tutto ciò che quotidianamente insegnano e rovesciano sul capo delle loro vittime altro non è se non ottusità e malattia, e più precisamente un materiale d'insegnamento marcito attraverso i secoli da intendersi come malattia mentale, e avendo a che fare con un simile materiale è ovvio che le facoltà intellettuali di ogni singolo allievo si sentano soffocare. Nelle scuole, e soprattutto nelle scuole superiori ossia secondarie, l'indole naturale dell'allievo si snatura a causa delle inutili e marce nozioni con cui questi allievi vengono continuamente ingozzati, e quando abbiamo a che fare con allievi di cosiddette scuole superiori, e cioè di scuole secondarie, abbiamo a che fare soltanto con individui snaturati, la cui indole naturale è stata annientata in queste cosiddette scuole superiori ossia secondarie; le cosiddette scuole secondarie e soprattutto i cosiddetti licei- ginnasi servono in sostanza unicamente alla corruzione dell'indole umana, ed è ora di riflettere su come possano essere soppressi questi centri di corruzione, dal momento che senz'altro dovrebbero essere soppressi, perché da tempo sono ormai riconosciuti come centri di corruzione dell'indole umana, esistono le prove di questo: le cosiddette scuole secondarie, insomma, dovrebbero essere soppresse, il mondo si troverebbe meglio se sopprimesse le

cosiddette scuole secondarie, i licei- ginnasi, le scuole superiori, eccetera, e ci si concentrasse soltanto sulle scuole elementari e sulle università, perché la scuola elementare non distrugge nulla in un giovane, non distrugge nulla dell'indole naturale di un individuo, e le università esistono per coloro che sono portati alla scienza e che risultano all'altezza dell'università anche senza aver frequentato la cosiddetta scuola secondaria; le scuole secondarie, invece, dovrebbero essere soppresse, perché in esse quasi tutti i giovani sono portati alla rovina e non possono fare altro che andare in rovina. Il nostro sistema di istruzione si è ammalato nel corso dei secoli e i giovani che vengono costretti in questo sistema di istruzione sono contaminati dalla sua malattia e si ammalano a milioni, e non è neanche il caso di pensare a una possibile guarigione. La società deve cambiare il suo sistema di istruzione se vuole cambiare se stessa, dato che, se non cambia e non si autolimita e non sopprime la maggior parte di se stessa, ben presto perverrà a una fine sicura. Ma il sistema di istruzione va radicalmente cambiato, non basta cambiare di continuo una cosa qua e un'altra là, tutto va cambiato nel nostro sistema di istruzione se non vogliamo che la terra sia popolata esclusivamente da individui snaturati, distrutti e annientati da un'indole snaturata. E come prima cosa dovrebbero essere soppresse le cosiddette scuole secondarie dentro le quali sono costretti ogni 115 anno, e ammorbati e distrutti e annientati milioni di individui. Il nuovo mondo, il mondo rinnovato, ammesso che dovesse nascere, conoscerebbe soltanto la scuola elementare per le masse e l'università per pochi, essendosi liberato di un male secolare sopprimendo la scuola secondaria e quindi anche il liceo- ginnasio. E quando si presenta una simile asimmetria, noi possiamo

concepirla come la causa del verificarsi di una cosa e del non verificarsi dell'altra cosa, come dice Wittgenstein. Nella condizione intellettuale o affettiva, oppure nella condizione intellettuale e affettiva sempre ad un tratto deprimente o quanto meno irritante, condizione che oggi mi assale all'istante quando giungo in questa città, con una violenza barometrica che anche a distanza di vent'anni mi ferisce nel profondo, sempre io m'interrogo sulla causa di questa condizione intellettuale o affettiva, o meglio intellettuale ed emotiva. Non sono più costretto a farlo, eppure tutt'a un tratto mi capita assai spesso di inoltrarmi (nella realtà e col pensiero) - spesso senza sapere il perché, aspettandomi qualcosa, benché sappia benissimo che qui non c'è niente da aspettarsi - in questa condizione intellettuale e affettiva, che altro non è in fin dei conti se non una devastante condizione emotiva: data l'esperienza, 10 continuo a ripetermi che non m'inoltrerò mai più, né nella realtà né col pensiero, in questa condizione emotiva, vale a dire in questa città. Una mente limpida e il pensiero che in essa matura con chiarezza e precisione - entro i limiti delle sue possibilità e impossibilità - riguardo a questa architettura che in tutto e per tutto e probabilmente vita natural durante si rapporta a me a causa della mia origine, della mia infanzia e della mia adolescenza, e anche 11 pensiero riguardo a questa natura che 116 in tutto e per tutto si rapporta a me, come io mi rapporto a lei, non bastano per opporsi a questa debolezza intellettuale che prima o poi riemerge contro ogni logica, ma in effetti di continuo, con regolare sicurezza, ogni volta che io entro, non importa se a piedi o in macchina e da quale direzione, in questa città, e quindi in questo sovvertimento intellettuale ed emotivo sicuramente distruttivo e probabilmente mortale, che è poi questa

condizione intellettuale ed emotiva. Ciò che prima di arrivare in città pareva facile e comprensibile, e alla mia età senz'altro sopportabile, diventa al momento dell'arrivo non più facile, bensì pesante e oppressivo per la mia mente, non più trasparente, bensì opaco, e reso insopportabile dal fardello di un'origine che, oggi ancora, altro non suscita nella mia mente se non un senso di terrore. La mia fanciullezza e la mia giovinezza sono state sotto ogni aspetto difficili e tali da indurre per via diretta a un perturbamento soltanto depressivo, e tutto questo - proprio negli anni ai quali ho qui accennato - ha rappresentato un'evoluzione con conseguenze gravissime, nient'altro che un'ammonizione percepita in quanto sensazione caotica, tuttora inesplicata, ma operante in qualsiasi contesto. La città della fanciullezza (e della giovinezza) rimane per me irrisolta: entro tuttora in questa città a mente disarmata, incapace di una qualsiasi difesa e con uno stato d'animo che è totalmente alla sua mercé. Vent'anni di distacco, vale a dire di esperienze cercate in tutte le direzioni e in tutti i possibili paesaggi, tutto ciò che in questo ventennale intervallo ho vissuto e studiato - studiato con determinazione e poi di nuovo scartato, come so benissimo, in virtù di questa città e contro di essa - tutto questo non serve a niente contro lo stato d'animo che subentra non appena io entro nella città. È la sensazione di sempre quella che provo quando arrivo oggi, la stessa ostilità, la stessa avversione, lo stesso senso di inermità e desolazione; le mura sono le stesse, la gente è la stessa, l'atmosfera è la stessa - un'atmosfera che opprime e sconfigge ogni cosa in un bambino inerme -, sento le stesse voci, ci sono gli stessi rumori, odori, gli stessi colori: insomma è sempre lo stesso processo morboso che opera istantaneamente non appena

io arrivo, solo in apparenza sospeso durante l'assenza, un processo che evolve ininterrottamente e contro il quale non esiste rimedio. In verità è un processo di morte lenta che riprende il suo corso nell'attimo stesso in cui di nuovo io ?ni trovo qui e muovo i primi passi, penso i primi pensieri. Respiro di nuovo quest'aria micidiale, tipica di questa città soltanto, sento le sue voci micidiali, ripercorro ciò che non dovrei più ripercorrere, la fanciullezza e la giovinezza. Ascolto di nuovo, contro ogni logica, le opinioni volgari di gente volgare, mi ritrovo a parlare, contro ogni logica, là dove non dovrei più parlare, e a tacere là dove non dovrei tacere. La bellezza ostentata come celebrità della mia patria (o di un'altra patria qualsiasi) è solo un mezzo per far percepire con impietosa intensità la sua volgarità e la sua irresponsabilità e la sua atrocità, la sua angustia mentale e la sua mania di grandezza. Io studio me stesso più di ogni altra cosa, questa è la mia metafisica, questa è la mia fisica, io stesso sono il re ella materia che tratto, e non devo render conto a nessuno, come dice Montaigne. Due persone del ginnasio mi sono rimaste soprattutto impresse nella memoria: il compagno di scuola reso completamente storpio da una paralisi infantile, figlio di un architetto che aveva il suo studio in una vecchia 118 casa sulla sponda sinistra del Salzach, una di quelle vecchie case con alte volte e muri spessi un metro, nere fino al terzo o quarto piano a causa dell'umidità, dove anch'io andavo spesso per prendere ripetizioni di matematica e fare degli esercizi che, eseguiti in compagnia di questo compagno di scuola storpio - dal quale sono sempre stato aiutato anche nel disegno geometrico -, riuscivano meglio che non se li avessi fatti da solo (e sono stato molto spesso, almeno una volta ogni settimana, in casa di questo storpio), e poi il professore di

geografia Pittioni, un uomo piccolo, pelato, inguardabile da capo a piedi, che era al centro dello scherno e della derisione di tutti i miei compagni di scuola e in effetti di tutto il liceo-ginnasio, perché perfino i professori che erano suoi colleghi si divertivano alle spalle di questo Pittioni, brutto in effetti e sofferente di questa bruttezza come nessun altro: questo Pittioni è stato, fino a quando ho frequentato il ginnasio, la vittima della derisione e dello scherno di tutti, una fonte inesauribile di derisione e di dileggio; e quest'uomo man mano è diventato ai miei occhi l'elemento centrale del ginnasio e, sotto qualsiasi aspetto io oggi lo consideri, Pittioni è rimasto da un lato un esempio terrificante della disponibilità al sacrificio di un singolo uomo e, d'altro lato, di una società assolutamente brutale, continuamente e dissennatamente e sconsideratamente ingiuriosa nei confronti di questo singolo, e quindi da un lato la quintessenza della capacità di sopportare e di patire da parte di un singolo e, d'altro lato, la quintessenza dell'infamia e della volgarità del (suo) ambiente in quanto società. Lo storpio in quanto figlio dell'architetto da un lato, e Pittioni dall'altro, sono stati al ginnasio, per me, le persone o figure dominanti, e cioè i personaggi 119 in relazione ai quali l'orrore di una società senza scrupoli in quanto collettività scolastica si manifestava quotidianamente nel modo più deprimente. In questa scuola ho potuto ininterrottamente studiare sull'uno (lo storpio) e sull'altro (Pittioni) le crudeltà sempre nuove che la società, intesa come collettività scolastica, inventava ogni giorno ai loro danni e, al tempo stesso, la catastrofica inermità di questi due minorati, che col tempo diventava sempre più catastrofica, e anche il processo già molto avanzato, e ogni giorno più atroce, della loro distruzione e del loro

annientamento. Ogni scuola, intesa come comunità e collettività, e quindi tutte le scuole, nessuna esclusa, ha le sue vittime, e ai miei tempi le vittime del ginnasio erano questi due, lo storpio dell'architetto e il professore di geografia; tutta l'abiezione (della società) e tutta la naturale crudeltà e atrocità di questa comunità cioè la sua malattia - si sono quotidianamente sfogate su questi due, e su questi due sono state portate ad un livello esplosivo. Le sofferenze che essi pativano per la loro bruttezza o infermità fisica venivano ogni giorno da capo messe in ridicolo dalla società o comunità che queste sofferenze non può sopportarle, e tali sofferenze erano diventate per tutti - allievi e professori, continuamente, ogniquale volta se ne presentava l'occasione - un motivo di divertimento e di scherno : anche lì al ginnasio, come sempre capita laddove gli individui si riuniscono, e soprattutto dove essi sono riuniti in masse terrificanti come quelle delle scuole, la sofferenza di un singolo o di poche persone, come la sofferenza dello storpio dell'architetto e quella del professore di geografia, altro non era se non un'occasione di infame divertimento, inteso come disgustosa perversione. E non c'era nessuno, al ginnasio, che non fosse partecipe di questo divertimento, perché i cosiddetti sani hanno sempre partecipato volentieri, in ogni parte del mondo e in qualsiasi epoca (di nascosto o no, in modo del tutto scoperto oppure mascherato dalla loro ipocrisia) a questo divertimento, prediletto in tutto il mondo e in tutte le epoche come nessun altro, a scapito dei sofferenti e dei deformi e dei malati. Sempre, in una simile collettività e in un simile ambiente, si va subito in cerca di una vittima e poi la si trova, e se per caso costui non è già una vittima a priori, comunque si fa in modo che diventi una vittima: ed è la

collettività stessa in quanto società e viceversa, in un ambiente come il ginnasio (o come il collegio), che provvede a questo immancabilmente. Non è difficile cogliere un cosiddetto difetto psichico o fisico in un individuo, e fare di questo individuo, a causa del suo cosiddetto difetto psichico o fisico, il fulcro del divertimento dell'intera collettività di una simile comunità: dovunque siano riuniti degli esseri umani, sempre se ne trova uno che diventa lo zimbello di tutti, fonte inesauribile di risate di scherno, forti o sommesse che siano, possono essere anche risate estremamente subdole e quindi silenziosissime. La società, intesa come comunità, non si dà pace fino a quando uno dei suoi membri, pochi o tanti che siano, non viene prescelto come vittima e non diventa, da quel momento in poi per sempre, l'individuo contro il quale tutti, in ogni circostanza, puntano il loro indice fino a trafiggerlo. La comunità, intesa come società, trova sempre l'individuo più debole e senza farsi alcuno scrupolo lo espone alle sue risate di scherno e ai suoi torturanti sarcasmi e dilleggi, i quali si rinnovano ogni giorno e ogni giorno diventano più atroci, e la società è ricchissima d'immaginazione quando si tratta di trovare e inventare invenzioni sempre nuove e sempre più offensive per torturare le sue vittime con il sarcasmo e il dilleggio. Basta guardare alle famiglie, nelle quali troviamo sempre una vittima del sarcasmo e del dilleggio: già dove ci sono tre persone, una è immancabilmente fatta oggetto del sarcasmo e del dilleggio, e la più vasta comunità in quanto società neanche potrebbe esistere senza una o più d'una di queste vittime. La società, intesa come comunità, deriva sempre il suo divertimento soltanto dai difetti di uno o di un paio di individui scelti nel suo mezzo, questo lo si può constatare vita natural durante, e le vittime vengono

sfruttate a fondo, fino a quando non sono portate alla rovina più completa. E per quanto si riferisce allo storpio figlio dell'architetto, e anche al professore di geografia Pittioni, io ho potuto osservare fino a che limite di infamia possono giungere il sarcasmo e il dileggio e la distruzione e l'annientamento esercitati contro queste vittime della società o della comunità: sempre fino al limite estremo e molto spesso oltre questo limite estremo, nel senso che una simile vittima viene semplicemente e senz'altro uccisa. E persino la compassione per questa vittima è sempre e soltanto una sedicente compassione, non essendo altro, in realtà, che la cattiva coscienza del singolo per il modo di agire degli altri e per la loro ferocia, di cui in realtà il singolo è partecipe con la stessa intensità in quanto persona che agisce con ferocia. Non ci sono scuse che tengono. Esistono, com'è noto, centinaia e migliaia di esempi della ferocia e dell'infamia e della mancanza di scrupoli che vengono esercitate, allo scopo di divertire una società in quanto comunità, ai danni di queste sue vittime ridotte alla più completa disperazione, e da parte di questa società in quanto comunità o viceversa si esperimenta davvero su queste vittime ogni tipo di ferocia e di infamia, quasi sempre per un tempo talmente lungo che, alla fin fine, queste vittime vengono uccise. Avviene, come sempre in natura, che le sue parti più deboli, in quanto costituite da sostanze più deboli, sono aggredite e sfruttate e uccise e annientate per prime. E sotto questo aspetto la società umana è la più spregevole in quanto è la più scaltra. E i secoli non hanno apportato a tutto questo il benché minimo mutamento, i metodi anzi si sono raffinati e per conseguenza sono diventati ancora più atroci, più infami, e la morale è una menzogna. Il cosiddetto individuo sano si pasce sempre in

cuor suo del malato e dello storpio, e nelle comunità e nelle società i cosiddetti sani si pascono sempre dei cosiddetti malati, storpi. Ogni volta che il Pittioni compariva la mattina al ginnasio, subito si avviava un meccanismo di tortura contro di lui che si metteva in moto senza il minimo scrupolo al suo solo apparire, e di questo meccanismo di tortura quest'uomo, il Pittioni, doveva patire tutta la mattina e per metà del pomeriggio, e uscire dal ginnasio per andarsene a casa - nella Mullner Hauptstrasse, dove abitava - non era altro per lui che un sottrarsi al meccanismo di tortura che si chiamava ginnasio per entrare, in casa, in un altro meccanismo di tortura, perché per il Pittioni, questo lo so, anche lo stare in casa non era altro che una cosa atroce, poiché quest'uomo era sposato e aveva tre o quattro figli, e assai spesso ho ancora davanti a me l'immagine del Pittioni, il quale nei pomeriggi di sabato e di domenica, camminando davanti alla moglie e spingendo la carrozzella col più piccolo e più giovane dei suoi figli, compie per la città un tragitto di sconfinata disperazione. Punito con la bruttezza, pur senza colpa alcuna, per tutta la vita, esposto 122 123 da coloro che lo avevano generato agli sguardi impietosi della società in quanto comunità unicamente per essere da questa schernito e dileggiato, Pittioni era stato partorito già come vittima della sua società. Come potevo chiaramente constatare, egli già da tempo si era assuefatto a questa funzione di zimbello della società per la sua bruttezza e per i suoi malanni. Egli non era altro che una vittima della società, così come tanti che pure non sono altro che vittime, solo che noi non lo ammettiamo e fingiamo ipocritamente tutt'altro, e pensare che Pittioni era un eminente insegnante di geografia, forse persino il più eminente che il ginnasio avesse mai avuto, se non addirittura il professore più

straordinario che quella scuola avesse mai conosciuto, perché tutti gli altri professori, nella loro sconfinata salute e proprio a causa di essa, erano solamente dei mediocri, per nulla all'altezza di quest'uomo. Molto spesso penso o sogno Pittioni e le sue torture, bisogna ammettere che tutto in lui era davvero ridicolissimo, ma questa sua ridicolaggine era di una grandezza particolare, che in realtà sovrastava sotto ogni aspetto tutte le altre cose che esistevano in quel ginnasio. Alla fine delle lezioni, quando tutti se n'erano andati, e il ginnasio ormai era vuoto, lo storpio figlio dell'architetto aspettava ancora nel suo (e mio) banco. Condannato a una quasi completa immobilità, questo mio compagno di scuola doveva aspettare ogni giorno sua madre o sua sorella, che lo tiravano fuori dal banco e poi lo sistemavano sulla sua sedia a rotelle, e lui già da tempo si era abituato a questa procedura. Molto spesso gli ho abbreviato, e non soltanto perché ero seduto nel banco insieme a lui, quel tempo di attesa, e il più delle volte abbiamo approfittato di questo tempo di attesa per scambiarci delle notizie riguardanti lo stretto ambito della nostra esistenza, e io gli parlavo perciò delle cose che mi parevano degne di essere raccontate riguardo al collegio, e lui della sua vita in casa. A volte sua madre era in ritardo, e ogni tanto anche la sorella maggiore arrivava in ritardo, magari di un'ora rispetto all'appuntamento, e allora com'è ovvio questi tempi di attesa erano lunghi a passare, e molto spesso ho avuto una gran voglia di scappare via, oltre il Mercato delle Erbe e il Ponte Nazionale, verso il collegio, però il mio compagno di scuola ha sempre saputo trattenermi dimostrandomi la sua amicizia nelle occasioni più svariate. Quando la madre o la sorella entravano nell'aula per prelevare il loro figlio o fratello, sempre

avevano con sé una grande quantità di frutta e verdura appena comperata al Mercato delle Erbe che si trovava proprio sotto il ginnasio, e appendevano la frutta e la verdura alla sedia a rotelle, vi sistemavano lo storpio e, con il mio aiuto, portavano il loro figlio e fratello, lo storpio, con tutta la sedia a rotelle e la frutta e la verdura, fuori dall'aula e poi giù per l'ampia scala di marmo. Giunte al primo piano, davanti al monumento ai caduti, poggiavano a terra la sedia a rotelle con lo storpio, diventata per loro troppo pesante, e facevano una sosta. A quel punto, il più delle volte, io mi congedavo e correvo via, e così molto spesso sono arrivato troppo tardi in collegio, dove mi attendevano ormai soltanto un pasto freddo e tutta la severità del prefetto di disciplina. Gli altri compagni di scuola erano figli di agiati commercianti, come il figlio del proprietario del negozio di scarpe Denkstein, oppure figli di medici e di funzionari di banca. Molto spesso oggi, se mi trovo davanti a un negozio e mi sembra di conoscere il nome scritto sull'insegna, penso che 125 con l'attuale proprietario sono stato insieme al ginnasio. Oppure leggo sul giornale di giudici che sono stati miei compagni di ginnasio, o di procuratori di Stato o di proprietari di mulini che sono stati nella mia classe, e fra i miei ex compagni figurano anche parecchi medici; i più fra i miei compagni sono stati con me al ginnasio per diventare ciò che erano i loro padri, infatti hanno rilevato le attività commerciali o le cariche dei padri. Ma nessuno di essi mi è davvero rimasto impresso nella memoria come lo storpio figlio dell'architetto, del quale non faccio il nome. Questo ginnasiale storpio e il professore di geografia Pittioni, brutto e ridicolo come nessun altro, sono le persone a cui penso subito ogni volta che penso al ginnasio. Questo edificio, situato in mezzo alla città e quindi in mezzo a una delle

architetture più belle che mai siano state create, via via mi è diventato sempre più insopportabile e ad un tratto davvero impossibile. Prima di lasciarlo però, definitivamente e per mia propria decisione, e prima di lasciare nel contempo anche il collegio nella Schrannengasse, ho dovuto ancora sopportare molti disagi e molte sventure. Avevo la sensazione, allora, di essere il terzo del gruppo insieme agli altri due che ho appena ricordato, lo storpio figlio dell'architetto e il professore di geografia Pittioni, però a differenza di questi due, che avevano scritta addosso tutta la loro sventura, la mia personale sventura è rimasta sempre profondamente nascosta dentro di me e nel mio modo d'essere per natura introverso, e il vantaggio di un modo d'essere cosiffatto è che la propria sventura non viene riconosciuta e rimane per conseguenza grosso modo indisturbata: e mentre gli altri due, il figlio dell'architetto e il professore di geografia Pittioni, non sono mai stati lasciati in pace, mai in vita loro, io, per quel che mi riguarda, sono sempre riuscito a nascondere sotto la superficie la mia sventura, a renderla invisibile, e quanto più ero infelice, tanto meno era avvertibile su di me e sul (e nel) mio modo d'essere questa infelicità, e dal momento che il mio modo d'essere non è mutato, ossia è rimasto oggi com'era allora, mi riesce quasi sempre di camuffare il mio effettivo stato d'animo interiore con uno stato d'animo che esibisco al di fuori e che non offre spiraglio alcuno verso il mio effettivo stato d'animo interiore, e questa facoltà mi è di grande sollievo. Andavo bensì ogni giorno, la mattina presto, dal collegio nella Schrannengasse fino al ginnasio, ma sapevo che quel tragitto non l'avrei più percorso per molto tempo ancora, e però non avevo fatto parola con nessuno di questo mio pensiero dentro di me già pensato con la massima

intensità, e anzi adesso - poiché sapevo che avrei lasciato di mia iniziativa il ginnasio (e quindi anche il collegio e tutto questo periodo di scuola superiore, e le conseguenze di questa imminente decisione mi erano diventate sempre più indifferenti, dovrò mettere molto semplicemente anche mio nonno davanti al fatto compiuto, pensavo) anche se ancora non sapevo esattamente in che modo e in quali effettive circostanze avrei lasciato il ginnasio, sapevo soltanto che era deciso che avrei posto fine a tutta questa situazione che per tanti anni mi aveva solo tormentato e avvilito - adesso, dicevo, mi sforzavo di dare l'impressione che tutto andasse liscio. Si sarebbe dovuto notare che ad un tratto ero diventato disciplinato e che non davo più nell'occhio se non rarissimamente: il prefetto di disciplina e il suo superiore, lo zio Franz, non avevano da tempo più avuto con me nessuna difficoltà, ad un tratto io mi ero completamente assoggettato alla loro autorità e facevo perfino dei progressi a scuola, il tutto però soltanto nella certezza che questo mio periodo di sofferenza sarebbe ben presto finito. Salivo anche spesso da solo, adesso, preso da questo pensiero della fine del mio periodo ginnasiale come da nessun altro pensiero, sui due monti della città e lì mi abbandonavo per ore e ore, steso lassù sotto un albero o accoccolato su uno spuntone di roccia, alla contemplazione della città, divenuta ad un tratto bella anche per me. Sentivo che per me la fine delle sofferenze della scuola superiore era ormai soltanto una questione di tempo, un tempo breve se non addirittura brevissimo, e già interiormente mi ero sottratto a questo periodo di sofferenze. Alla fine del quarantasei i miei nonni e mia madre e il mio tutore con i bambini erano improvvisamente, dalla sera alla mattina, ritornati a Salisburgo poiché desideravano essere austriaci e non

tedeschi, e con questo loro ritorno in Austria, e quindi a Salisburgo, avevano risposto all'ultimatum delle autorità tedesche che intimava di assumere, dalla sera alla mattina, la cittadinanza tedesca o se no di rientrare, sempre dalla sera alla mattina, in Austria. Nel volgere di tre giorni io avevo procurato per loro un alloggio dalle parti di Miilln e, barricato in questo alloggio per paura di esserne cacciato da altri che cercavano un alloggio, ho potuto attenderli e accoglierli. Sfruttando le caotiche circostanze in cui tutti noi siamo stati precipitati dalla decisione di rimanere austriaci e di non diventare tedeschi, io sono andato ancora per un breve periodo al ginnasio, dopo aver da tempo lasciato il collegio, e un giorno, dopo che da tempo mi ero interiormente liberato del ginnasio, mi sono in effetti deciso, a metà del tragitto che mi portava al ginnasio lungo la Reichenhallerstrasse, ad andare, anziché al ginnasio, all'ufficio del lavoro. L'ufficio del lavoro mi ha indirizzato quella stessa mattina al negozio di generi alimentari Podlaha, nel quartiere di Scherzhauserfeld, dove, senza aver detto ai miei una sola parola, ho incominciato un apprendistato triennale. Avevo adesso quindici anni.